

Sonderdruck aus

# BYZANTINISCHE ZEITSCHRIFT

BEGRÜNDET VON KARL KRUMBACHER

MIT UNTERSTÜTZUNG ZAHLREICHER FACHKOLLEGEN

INSBESONDERE VON

HANS BELTING UND IHOR ŠEVČENKO

HERAUSGEGEBEN VON

PETER SCHREINER



93. BAND

2000

HEFT 2

---

K · G · SAUR MÜNCHEN · LEIPZIG

MALATESTA/PALEOLOGHI  
UN'ALLEANZA DINASTICA PER RIFONDARE BISANZIO  
NEL QUINDICESIMO SECOLO

SILVIA RONCHEY/ROMA\*

Con una pianta di Hagia Sophia a Mistrà e fig. 1-24 su tav. XVII-XXVI

Premessa

Non sarà un caso se all'inizio del primo dei volumi degli atti del concilio di Firenze si leggono due minacciose lettere prive di data, ma collocabili tra il 1425 e il 1429<sup>1</sup>, indirizzate da Martino V<sup>2</sup> a ciascuno dei membri di una coppia regale di formazione allora assai recente: Teodoro II Paleologo, despota di Mistrà, e Cleope/Cleopa Malatesta, ormai Paleologina, sua giovane consorte nonché cugina del papa<sup>3</sup>. Un matrimo-

---

\* Ringrazio Gianfranco Fiaccadori, Antonio Rigo e Peter Schreiner per la paziente lettura del dattiloscritto e i preziosi suggerimenti. La mia riconoscenza va inoltre a Niccolò Zorzi, a Marino Zorzi, direttore della Biblioteca Marciana, a Emilia Bakuru, sovrintendente alle Antichità Bizantine di Sparta, a Pari Kalamara, del Ministero della Cultura greco, a Vassilis Papadimitriou, dell'Ambasciata Greca a Roma, a Marco Chiarini, direttore del Museo Diocesano di Pienza, all'Arch. Giancarlo Massimi dell'Ufficio Tecnico dell'ASLRME dell'Ospedale di S. Spirito, a Daniela Ferrari, direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova, ad Angelo Spaggiari, direttore dell'Archivio di Stato di Modena, a Maria Rosaria Celli Giorgini, direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna e a Maria Assunta Ceppari Ridolfi, dell'Archivio di Stato di Siena. Francesca Campanelli, Francesca Costagliola, Salvatore Garofalo e Stamatia Polychroni, allievi del corso di Storia Bizantina 1999-2000 dell'Università di Siena, hanno fornito un importante contributo alla documentazione iconografica.

<sup>1</sup> Terminus ante quem è da ritenersi la data di morte di Carlo Malatesta, padre di Cleopa, menzionato vivente nell'epistola a quest'ultima e morto nel settembre 1429: cf. G. Coniglio, *I Gonzaga* (Milano 1967) 51.

<sup>2</sup> *Concilium Florentinum. Documenta et Scriptores*. I. G. Hofmann (ed.), *Epistolae Pontificiae ad Concilium Florentinum spectantes* (Roma 1940) 15-17, n° 20 e n° 21. Le due lettere, conservate nel cod. Barber. Lat. 878 e segnalate da E. Cecconi, *Studi storici sul concilio di Firenze* (Firenze 1869) 30-31, erano state in precedenza edite da A. Zakythinos, *Le despotat grec de Morée*, I. *Histoire politique* (Paris 1932 e London 1975<sup>2</sup>, con note di C. Maltézou) 299-302, in base alla copia del manoscritto fornita da S. G. Mercati.

<sup>3</sup> Figlia di Carlo Malatesta (capo del ramo cadetto della grande famiglia dei signori di Rimini, strettamente imparentato con i Gonzaga ed eminenza grigia della politica di Mantova nonché persona di fiducia del governo di Venezia, dove manteneva una dimora), Cleopa era parente del papa Colonna probabilmente per parte materna. Su di lei v. A. Th. Papadopoulos, *Versuch einer Genealogie der Palaiologen 1259-1453* (München 1938 [Amsterdam 1962]), nr. 91; PLP I/9, 72, nr. 21385, con bibliografia aggiornata; cf. anche J. W. Barker, *Manuel Palaeologus 1391-1425: A Study in Late Byzantine Statesmanship* (New Brunswick, NJ 1969), 348 s. e n. 95; Zakythinos, *Le despotat grec de Morée* 188-189 e 351-352; II 341. I temi della relazione inedita di S. Runciman al Congresso Bizantino di Ocrida del 1961 (cf. *Actes du XIIe Congrès International d'Etudes Byzantines*, II [Beograd 1964] 258) sono ripresi in S. Runciman, *The Marriages of the Sons of Manuel II*, *Rivista di Studi Bizantini e Slavi* 1 (1980) 278-280 e id., *Mistra, Byzantine Capital of the Peloponnese* (London 1980) 66-81. Circa l'influsso del gusto di Cleopa e della sua corte sull'architettura di Mistrà v. W. F. von Löhrneisen, *Mistra. Griechenlands Schicksal im Mittelalter. Morea unter Franken, Byzantinern und Osmanen* (München 1977) 172-175.

nio misto sul piano religioso, che prevedeva il mantenimento della confessione cattolica da parte della sposa occidentale<sup>4</sup>, realizzando il progetto di Heiratspolitik concepito dal papa Martino V e dall'imperatore bizantino Manuele II alla fine degli anni dieci<sup>5</sup> e applicato contemporaneamente, oltre che al secondogenito del basileus Teodoro, al fratello maggiore Giovanni, già vedovo della prima moglie Anna e destinato al trono di Costantinopoli<sup>6</sup>.

Nell'epistola indirizzata alla despina, il pontefice la sollecita a rispettare, sotto pena di scomunica, i termini dell'accordo confessionale, che la vede inviata tra i Greci quale rappresentante «dell'unica santa romana chiesa», e le fa intravedere una «punizione durissima» qualora fosse indotta «a deviare da tale sua fede»<sup>7</sup>. L'antefatto di questo richiamo all'ordine può ricostruirsi da altre fonti<sup>8</sup>. In particolare, una lettera priva di data, collocabile tra il 1425 e il 1428, indirizzata allo stesso Martino V dalla dama di compagnia Battista Sforza da Montefeltro, denunciava «una guerra domestica e una lotta intestina» alla corte di Mistrà<sup>9</sup>, che si ritiene dovuta soprattutto, anche se non solo, alle difficoltà incontrate dalla sposa e dal suo seguito a salvaguardare la pattuita indipendenza di culto<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> La completa libertà religiosa, l'autonomia delle funzioni liturgiche nonché la possibilità di «conservare le proprie abitudini, i costumi e la maniera di vivere italiana» erano state garantite prima delle nozze, che ebbero luogo il 19 gennaio 1421 (Calcondylas, 206, 14–21 Bekker), a Cleopa, al suo cappellano e al suo seguito da un argirobollo di Teodoro II datato 29 marzo 1419: G. Müller, Documenti sulle relazioni delle città Toscane coll'Oriente e coi Turchi fino all'anno MDXXXI (Firenze 1879) 150; S. Lampros, Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά IV (Athenai 1927) 102–103; V. Laurent, L'argyrobulle de Théodore Paléologue, REB 21 (1963) 213 ss.

<sup>5</sup> E' datata 8 aprile 1418 la lettera in cui Martino V concede ai sei eredi maschi del basileus Manuele II Paleologo – Giovanni, Teodoro, Andronico, Costantino, Demetrio e Tommaso – l'espressa autorizzazione a sposare principesse latine, a condizione di rispettare la loro fede cattolica: cf. Concilium Florentinum. Documenta et Scriptorum. IX. V. Laurent (ed.), Les «Mémoires» du Grand Eclésiastique de l'Eglise de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le concile de Florence (1438–1439) (Roma 1961) 108.

<sup>6</sup> I due matrimoni di Giovanni VIII e Sofia di Monferrato e di Teodoro II e Cleopa furono celebrati insieme a Mistrà, dove le due promesse spose arrivarono sulla stessa galera veneziana salpata alla fine di agosto del 1420 da Chioggia: cf. S. Ronchey, Bessarione poeta e l'ultima corte di Bisanzio, in G. Fiaccadori (ed.), Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della mostra. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 aprile–31 maggio 1994 (Napoli 1994) 54–55.

<sup>7</sup> «Putabamus [...] ut postquam [...] ad partes illas profecta fueras alios ad veram fidem Christi et cognitionem catholicae veritatis pro tua sapientia et doctrina, prout teneris et debes allicere et inducere debuisses. [...] Formidamus, ne propter quotidianam conversationem cum illis ritui orientalis Ecclesiae assuescas et devies a catholicae fidei documentis, quod mentem nostram non medio-criter anxiet, tibi in virtute sanctae oboedientiae et sub excommunicationis poena [...]. Quod si te forsitan contra facere contingat et viam relinquere catholicae veritatis et orientalis Ecclesiae ritui et caerimoniis inherere, quod te tamen non putamus esse facturam si nostris potius monitis obsequentem, arctiorem a nobis poenam consequeris». Hofmann, Epistolae (v. n. 2) 16–17; Zakythinos, Le despote grec de Morée I 301–302.

<sup>8</sup> Cf. Ronchey, Bessarione poeta, in Fiaccadori (ed.), Bessarione e l'Umanesimo, 54–55.

<sup>9</sup> N. Iorga, Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XVème siècle I (Paris 1899) 197: «Eya ergo, sanctissime pater, consurge in defensionem constantissime filie, que tibi sanguine et spiritu conjuncta est eoque vigilantius quo nunc acrius impugnatam agnoveris, a bello utique domestico et intestina pugna ...».

<sup>10</sup> G. Hofmann, Kirchengeschichtliches zur Ehe des Herrschers Theodor II. Palaiologos (1407–1443), Ostkirchliche Studien 4 (1955) 129–137.

Altri motivi di disaccordo rendevano difficile nella corte di Mistrà la vita di Cleopa, che non durerà a lungo<sup>11</sup>. Ma preme sottolineare intanto che la sorte del ménage Malatesta/Paleologi è il punto di avvio di una densa peripezia storica, in cui alleanza dinastica, coesistenza religiosa e concertazione politica si intrecceranno lungo il mezzo secolo che separa il matrimonio della cugina di Martino V dalla crociata in Morea, successiva alla caduta di Costantinopoli, indetta da Pio II a Mantova ed effettivamente condotta, anche se con poca fortuna, dal cugino di Cleopa, Sigismondo Pandolfo Malatesta, tra il 1464 e il 1466<sup>12</sup>.

In quei cinquant'anni prenderà vita un vero e proprio piano di salvataggio di Bisanzio, che la storiografia avrebbe poi sottovalutato se non del tutto rimosso. L'ultimo esito di questa rimozione sarà la plurisecolare obliterazione della cultura bizantina dalla coscienza storica dell'Occidente moderno. Ma dell'eclissi non furono causa solo il fallimento militare e l'abbandono del piano di salvataggio in seguito alla morte pressoché contemporanea dei suoi principali promotori tra il 1464 e il 1472. Esclusa in modo definitivo la traslazione dinastica e religiosa della corona di Costantino in Occidente, sarà il passaggio della sua discendenza alla nascente potenza russa e il suo riassorbimento in seno alla chiesa ortodossa nel 1472<sup>13</sup>, data del matrimonio tra Zoe/Sofija Paleologina e il granduca Ivan III di Mosca, a perpetuare Bisanzio.

Le nozze della principessa, di cui Bessarione era tutore, avrebbero dovuto riprodurre il modello di matrimonio «misto» sperimentato da Cleopa e Teodoro II, ma così non fu, o fu solo illusoriamente. Gli interessi del latinismo e della curia romana furono traditi a vantaggio di Mosca. Ma dietro le mosse del sedicente diplomatico che trattò la più fenomenale alleanza dinastica della nuova età moderna, il vicentino Giovanbattista Della Volpe, convertito all'ortodossia e spia di Ivan III, si intravede la strategia di un grande anziano del gioco o doppio gioco politico: il campione della diplomazia e delle relazioni internazionali bizantine, lo stesso cardinale Niceno. Quest'episodio tanto cruciale quanto in larga misura incontrollato dalla chiesa cattolica segnerà la nascita della Terza Roma, creando già a partire dalla fine del quindicesimo secolo una cortina di ferro tra Occidente e Oriente che isolerà la tradizione statale bizantina da quella europea, confinandola all'est e opponendola da allora in poi all'ideologia del papato e allo sviluppo politico europeo<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Cf. Ronchey, Bessarione poeta, in Fiaccadori (ed.), Bessarione e l'Umanesimo, 56-60.

<sup>12</sup> Cf. Cronaca Riminese in L. Tonini, Storia civile e sacra riminese, V. Rimini nella signoria de' Malatesti, II (Rimini 1882) 301 ss.; v. infra, n. 103.

<sup>13</sup> Pochi mesi prima della morte di Bessarione, avvenuta nell'autunno del 1472: cf. Giorgio Sfrantze, *Chronicon minus*, 47, 11, ed. R. Maisano, CFHB 29 (Roma 1990) 190, 13-19 = *Memorii 1401-1477*, ed. B. Grecu (Bucarest 1966) 142, 9-15.

<sup>14</sup> Fu grazie all'alleanza dinastica con Zoe/Sofija che Ivan III poté assumere il titolo di «cesare» (*csar*) e «autocrate» di tutta la Russia, e con ciò rivendicare la successione giuridica, l'eredità ideologica e il ruolo geopolitico dell'ormai definitivamente estinta basileia. L'ideologia della Terza Roma avrà la sua affermazione lampante a partire dal regno di Ivan IV, detto nella vulgata occidentale «il Terribile»; ma in realtà l'epiteto di *groznyj*, già attribuito a Ivan III, andrebbe tradotto più propriamente «il Temibile» e inteso nella sua accezione giuridico-sacrale, propriamente bizantina, di rappresentante di Dio in terra: cf. G. Maniscalco Basile, La sovranità ecumenica del Gran Principe di Mosca. Genesi di una dottrina (fine XV-inizio XVI secolo) (Milano 1983), con bibliografia e fonti; P. Catalano, *Fin de l'Empire romain? Un problème juridico-religieux*, in P. Catalano-P. Siniscalco (ed.), *Da Roma alla Terza Roma. Studi I. Roma Costantinopoli Mosca* (Napoli 1983) 584 s. V. anche infra, nn. 207, 208, 209 e 210.

In ogni caso, prima di quell'ultimo colpo di mano dinastico, l'idea di una «rifondazione occidentale» di Bisanzio, prefigurata dall'intellettualità bizantina di cui era ambasciatore e «precursore» Bessarione<sup>15</sup>, era stata promossa con ogni possibile energia da Enea Silvio Piccolomini<sup>16</sup> e appoggiata da un congruo nucleo di signorie italiane che a partire dall'alleanza dei Paleologi con i Malatesta avevano teso una progressiva e fitta rete di parentele con gli ultimi regnanti bizantini. La formula politica della nuova Bisanzio avrebbe dovuto essere ben diversa da quella della basileia multiethnica e plurinazionale che si era gradatamente ristretta, fino quasi a estinguersi, nei secoli precedenti<sup>17</sup>. Verosimilmente, sarebbe stata improntata al modello di città-stato, a metà tra la polis ellenica e la signoria rinascimentale italiana, che gli scritti politici di Gemisto/Pletone e della scuola di Mistrà avevano elaborato secondo uno schema solo apparentemente utopistico<sup>18</sup>.

In questo senso, il decreto di unione del concilio di Ferrara-Firenze fu un episodio di vera Realpolitik: un atto di opportunità politica e infedeltà teologica, come rilevato dai prelati contemporanei antiunionisti<sup>19</sup> (e anche in seguito da parte laica, ad esempio da Edward Gibbon<sup>20</sup>), che avrebbe dovuto fornire la base religiosa della nuova enclave greco-cristiana nel dominio turco, ridotta ma politicamente determinante<sup>21</sup>. Il

<sup>15</sup> La sua figura è stata sempre associata a quella del «precursore» per eccellenza, il «Prodro-mos». Reliquie e immagini di Giovanni Battista, peraltro santo protettore dei Paleologi, sono presenti nella vicenda e nell'iconografia del cardinale Niceno in Italia. La reliquia del braccio del Battista, oggi al Museo dell'Opera del Duomo di Siena, sui cui torneremo più avanti, fu donata dall'ultimo despota della Morea a Pio II e da questi, sulla via di Ancona, al concistoro della città in cambio dell'auspicato appoggio finanziario all'imminente crociata. Una piccola statua bronzea del santo veglia le suppellettili sacre del cardinale Niceno nel S. Agostino di Carpaccio, che vedremo identificabile con il Bessarione.

<sup>16</sup> Lo statuto prioritario del progetto nella politica di Pio II è testimoniato non solo da innumerevoli luoghi dei suoi Commentarii ma anche dalla percezione che di questo papa ebbero i contemporanei. L'operazione lanciata a Mantova denota per prima la personalità e l'attività del pontefice nell'incipit dell'iscrizione del suo monumento funebre oggi in Sant'Andrea della Valle: «Pius II pontifex maximus, natione Tuscus, patria Senensis, gente Piccolominea, sedit anno VI augusto pontificatu gloria. Conventum christianorum Mantuae tum pro fide habuit».

<sup>17</sup> In questo senso va letta la suddivisione dell'impero attuata da Manuele II e avversata da buona parte degli statisti bizantini contemporanei, di cui è portavoce Sfrantze. La politica di Manuele, ispirata dai suoi viaggi nei principati europei, aveva già in vista la riduzione dell'impero a uno o più piccoli stati locali, sul modello italiano o tedesco: v. A. Pertusi, In margine alla questione dell'umanesimo bizantino: il pensiero politico del cardinal Bessarione e i suoi rapporti con il pensiero di Giorgio Gemisto Pletone, *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* 15 (1968) 101-104.

<sup>18</sup> Cf. Pertusi, In margine alla questione dell'umanesimo bizantino, 103-104.

<sup>19</sup> Cf. S. Ronchey, Bisanzio veramente «volle cadere»? Realismo politico e avventura storica da Alessio I Comneno al Mediterraneo di Braudel, *Quaderni di Storia* 52 (2000) 137-158; ead., La Realpolitik bizantina rispetto all'Occidente dall'XI al XV secolo, in *Purificazione della memoria. Convegno storico, Arezzo, Palazzo Vescovile, 4-11-18 marzo (Arezzo 2000)* 181-186.

<sup>20</sup> Che icasticamente annota, come sempre intuendo con sorprendente chiarezza la verità: «Certo è che nessuna delle parti poteva essere convinta delle ragioni dell'altra. Il pregiudizio può essere dissipato dalla ragione, uno sguardo superficiale corretto da una visione più chiara e perfezionata. Ma quei vescovi e quei monaci avevano imparato fin dall'infanzia a ripetere una formula di misteriose parole, e il loro onore nazionale e personale era legato alla ripetizione di quelle parole»; in E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (trad. it., Torino 1987<sup>2</sup>) III 2747-2748.

<sup>21</sup> Non va dimenticato che prima Isidoro di Kiev, fino alla morte, e poi dall'aprile 1463 Bessarione continuarono a ricoprire la carica di patriarca di Costantinopoli. Il rinnegamento dell'unione

frutto del concilio, fin dall'inizio così discusso e poco seguito ed effettivamente poi risultato così inefficace in progresso di tempo, era indubbiamente essenziale al processo allora in fieri, che avrebbe dovuto riunire non solo le due chiese, ma la sovranità della prima e della seconda Roma in un'unica entità di diritto, la cui costituzione veniva data per certa.

Secondo gli intenti dichiarati dai documenti pubblici e dagli scritti privati di Enea Silvio, la rifondata basileia avrebbe avuto il suo centro ideale nella sede di Pietro<sup>22</sup> e la sua testa di ponte strategica nel Peloponneso, funzionale ai disegni geopolitici degli stati coinvolti così come agli specifici interessi economici veneziani<sup>23</sup>. E' certo comunque che l'ambizioso progetto sviluppato tra gli anni venti e gli anni settanta del Quattrocento – concepito da Manuele II e Martino V, alimentato da Bessarione, perseguito dai papi successivi, dai dogi veneziani e dai signori italiani con l'appoggio di potentati europei come la Borgogna e gli stati tedeschi, il regno del Portogallo e quello d'Aragona – prendeva avvio proprio dall'originaria alleanza matrimoniale fra Teodoro II Paleologo e Cleopa Malatesta.

#### Cleopa Malatesta e la «mummia di Mistrà»

Nel codice Marciano Greco 533 (coll. 778), *chartaceus* di piccolo taglio, autografo degli scritti giovanili di Bessarione in lingua greca<sup>24</sup>, si trovano gli Στίχοι ἐπιτύμβιοι ἱαμβικοὶ ἐπὶ τῷ τάφῳ τῆς μακαρίτιδος βασιλίσσης κυρᾶς Κλεόπης τῆς Παλαιολογίνας<sup>25</sup>, componimento funebre in dodecasillabi o «versi giambici» destinato, come si può ricavare dal testo stesso, a venire iscritto sulla tomba della despina accanto al suo ritratto (εἰκόνη), che nell'intenzione originaria avrebbe dovuto presumibilmente es-

---

da parte del clero greco antilantino rimasto sotto il dominio turco era stato certo messo in conto, ma di fatto non costituiva un ostacolo significativo ai fini del progetto occidentale. Si considerino le parole pronunciate da Bessarione già l'8 ottobre 1438, nell'orazione inaugurale Pro pace tenuta a Ferrara: «Il bene non consiste solo nell'ottenere vittoria quando si possiede la verità, ma anche nel perdere bene, che è lo stesso che vincere; ed anzi si potrebbe dire che è un bene maggiore, poiché è più vantaggioso ricevere un beneficio che farlo, ascoltare che parlare, essere liberati che liberare dall'errore gli altri», trad. di L. D'Ascia, Bessarione al Concilio di Firenze: umanesimo ed ecumenismo, in Fiaccadori (ed.), Bessarione e l'Umanesimo, 70.

<sup>22</sup> Che si sarebbe geminata in sede di Pietro «e Paolo»: allo schema rituale e simbolico, riflesso nelle ultime committenze artistiche di Pio II, dedicheremo una breve discussione più avanti.

<sup>23</sup> Per i quali la caduta di Costantinopoli non fu significativa, anzi, poté apparire quasi utile, ma che furono danneggiati irrimediabilmente dalla perdita dei presidi in Morea nei due decenni successivi. Sull'accanimento bellico veneziano in loro difesa, non paragonabile certo al cinico attendismo osservato alla caduta di Costantinopoli, cf. K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204–1571)*. II. *The Fifteenth Century* (Philadelphia 1978) 247–257, 276–303, 317–328, con fonti e bibliografia.

<sup>24</sup> Gli scritti appaiono vergati in una minuscola esigua e tondeggianti che il raffronto con l'Horologion del Marc. Gr. 14 rivela propria degli anni passati da Bessarione a Mistrà: solo gli ultimi componimenti e il πρόλογος aggiunto nel 1444 presentano la scrittura larga e posata che si ritroverà negli autografi successivi. Per una descrizione del codice, compreso (290) nell'elenco della donazione bessarionea, v. Ronchey, Bessarione poeta, in Fiaccadori (ed.), Bessarione e l'Umanesimo, 47 e 62–63 (bibliografia ragionata) e la scheda di A. Rigo, *ivi*, 394–397.

<sup>25</sup> Edizione critica in Ronchey, Bessarione poeta, in Fiaccadori (ed.), Bessarione e l'Umanesimo, 65.

sere doppio, raffigurando insieme Cleopa e il consorte Teodoro II<sup>26</sup>. In realtà il despota, deceduto dieci anni dopo, nel 1443, ebbe una sepoltura separata. Il suo τάφος, ancora ben visibile nell'arcosolio della parete nord della chiesa dell'Hodigitria, all'interno del Brontochion, a Mistrà, è tra quelli in migliori condizioni di tutto il sito e conserva pressoché intatto un affresco tombale con il duplice ritratto del defunto in veste imperiale e monastica, con una succinta iscrizione non metrica<sup>27</sup>.

Stando alla testimonianza di due fonti contemporanee, il *Chronicon minus* di Giorgio Sfrantze<sup>28</sup> e una cronaca veneto-moreota<sup>29</sup>, Cleopa – la cui morte improvvisa e per molti versi oscura aveva turbato in vario modo la corte di Mistrà e dato luogo a una letteratura funebre enfatica quanto ambigua – risulta sepolta invece nel «monastero del Cristo Zoodotes», ossia, stando all'identificazione corrente, nella chiesa palatina di Haghia Sophia, come già era avvenuto nel 1429 per Maddalena/Teodora Tocco, moglie del despota Costantino<sup>30</sup> (le cui spoglie furono poi esumate e traslate nella Kariye Cami di Costantinopoli, dove raggiunsero quelle degli altri membri della famiglia imperiale, dopo la consacrazione a basileus di Costantino XI)<sup>31</sup>. Secondo gli

<sup>26</sup> Analisi delle implicazioni letterarie, storiche e iconografiche del componimento in Ronchey, Bessarione poeta, in Fiaccadori (ed.), Bessarione e l'Umanesimo, 58–60.

<sup>27</sup> M. Chatzidakis, Mystras. The Medieval City and the Castle (Athenai 1992) 66; G. Millet, Inscriptions byzantines de Mistra. I. Textes (Athènes 1899) 119; P. Ciotta, Morea bizantina. Forma urbana e architetture, Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura (Roma) n. s. 15–20 (1990–92) 252–254, con bibliografia, e 255, 257, 258 figg. 10, 14 e 5 (pianta e sezione della chiesa).

<sup>28</sup> XXI 12: Καὶ τῷ μα<sup>ρ</sup> ἔτει τέθνηκεν ἡ τοῦ Μαλατέστα μὲν θυγάτηρ, γυνὴ δὲ τοῦ δεσπότης κῆρ Θεοδώρου τοῦ πορφυρογεννήτου κυρὰ Κλεώπη, καὶ ἑτάφη ἐν τῇ τοῦ Ζωοδότου μονῆ (72, 11–13 Maisano = 50, 28–30 Greco).

<sup>29</sup> Chronicon veneto-moreoto 36, in P. Schreiner (ed.), Die byzantinischen Kleinchroniken, I, CFHB XII/1 (Wien 1975) 292 e 303.

<sup>30</sup> In realtà Teodora fu dapprima provvisoriamente seppellita in una chiesa di Clarenza (Cillene) e solo più tardi i suoi resti furono traslati, in data sconosciuta, a Mistrà, secondo quanto testimoniano sia il Chronicon maius sia Sfrantze: cf. Zakythinos, Le désotat grec de Morée I 211; R. Loenertz, Pour la biographie du cardinal Bessarion, Orientalia Christiana Periodica 10 (1944) 120 n. 5. Si è ipotizzato che siano stati composti in occasione di questa traslazione gli στίχοι di Bessarione a lei dedicati e conservati nello stesso autografo Marciano Greco 533: S. Lampros, Νέος Ἑλληνομυήμων 4 (1907) 425–426 e ΠΠ IV, 94–95. Li aveva pubblicati per primo L. Allacci, De Ecclesiae Occidentalis atque Orientalis perpetua consensione (Coloniae 1648) 955–956; l'originale di Allacci è probabilmente quello conservato alla Biblioteca Vallicelliana, Carte Allacciane 191, cx: cf. E. Kriaras, Giovanni Meursio, Giacomo Pontano, Leone Allacci e una lettera del cardinal Bessarione in greco volgare, in Miscellanea marciiana di studi bessarionei a coronamento del V Centenario della donazione nicena (Padova 1976) 193; una ristampa dell'editio princeps di Allacci è in PG 161, 621–622.

<sup>31</sup> Nella Kariye Cami la sepoltura di Teodora potrebbe ipoteticamente riconoscersi nella tomba G, ossia in quella, fino a oggi inidentificata, dell'arcosolio della volta 2 dell'esonartece, l'ultima della serie di tombe ivi racchiuse nonché, quindi, dell'intera chiesa. Secondo Underwood, anche i dati stilistici suggeriscono una datazione considerevolmente più tarda rispetto a tutte le altre sepolture. Nella pittura murale residua, in cui non si scorgono iscrizioni né monogrammi, i manierismi bizantini si combinano con elementi tecnici e tratti stilistici della pittura italiana rinascimentale, in particolare con accenni d'uso della prospettiva. L'affresco, danneggiato ma complessivamente ben leggibile, presenta la figura della gentildonna defunta eretta e rivolta di tre quarti alla destra della Vergine in trono con Bambino. La supplice imperiale è coperta da un lucente mantello nero che lascia intravedere, schiudendosi sul davanti, un abito in pesante damasco di seta, ricca-

archeologi, le sepolture delle due spose occidentali potrebbero essere state originariamente situate in due delle cappelle funerarie annesse alla chiesa, quella a nord-est del portico e quella a sud-ovest dell'esonartece, oggi semidistrutto, presso la torre campanaria (v. pianta, A). Specie in quest'ultima i frammenti di pittura murale, ancorché poco intellegibili, e l'*opus sectile* pavimentale sembrerebbero connotare una destinazione di alto rango<sup>32</sup>. Una diversa memoria conserva la tradizione orale perpetuata localmente dalle monache della Pantanassa, complesso fondato e in parte architettonicamente ideato dalla consorte di Teodoro II<sup>33</sup>. Il τάφος della «venerata fondatrice» sarebbe l'ultima tomba, con arcosolio ma ormai spogliata di ogni affresco, della controfacciata del narthex della chiesa del monastero della Pantanassa (lato ovest, parte nord). Tuttavia neanche in questa si reperirebbero tracce del «ritratto in versi» composto per lei dal Niceno, con esplicita destinazione di epitafio, e neppure di quello pittorico, cui gli Στίχοι alludono<sup>34</sup> e che potrebbero in via congetturale scorgersi nella seconda cappella funeraria a *opus sectile*. Secondo un'altra indicazione fornita *in situ* dalla comunità monastica, sarebbero però da identificare con quelli della despina i resti femminili che fino al giugno 1999 si trovavano provvisoriamente ricomposti su un manichino in una sala del museo attigua alla Metropoli di San Demetrio: la cosiddetta «mummia di Mistrà», che appariva rivestita da abiti di corte di indubbia foggia

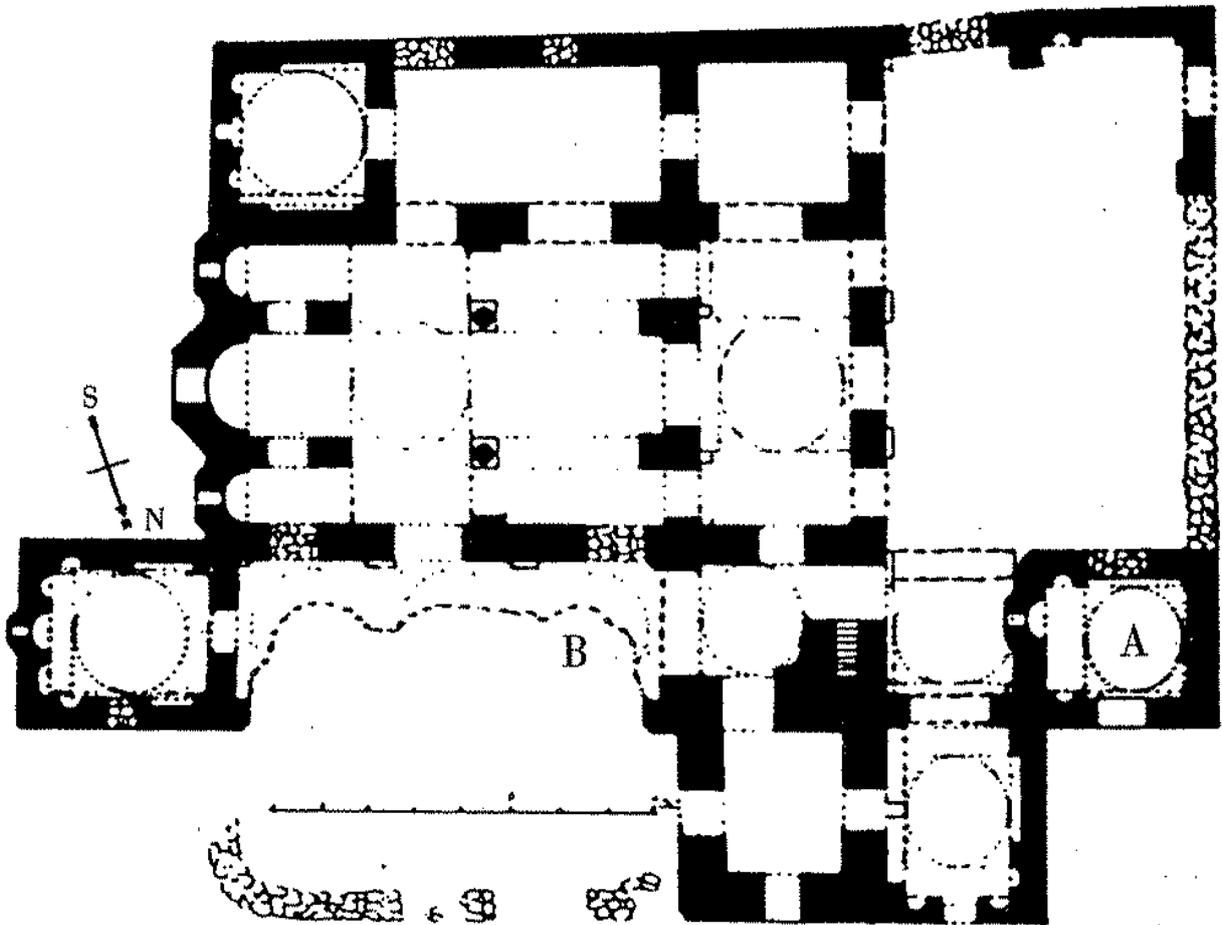
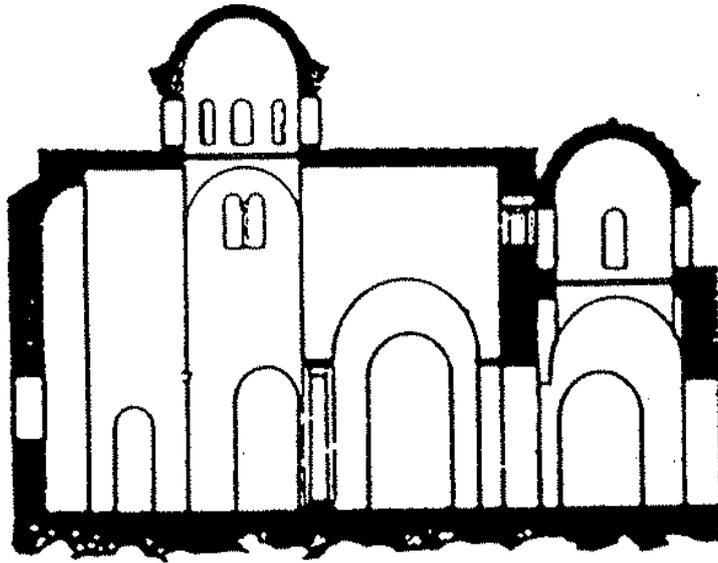
---

mente istoriato: P. Underwood, Notes on the Work of the Byzantine Institute in Istanbul: 1957, DOP 13 (1959) 225–228; id., The Kariye Djami III (London 1967) 292–295.

<sup>32</sup> Cf. N. B. Drandakis, Άνασκαφές στά παρεκκλήσια τοῦ Μυστηρά, Πρακτικά τῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἐταιρείας (Athenai 1952) 516; Chatzidakis, Mystras (v. n. 27) 69. Sulla chiesa di Haghia Sophia v. Ciotta, Morea bizantina (v. n. 27) 254–256 e figg. 24–30; id., Lo sviluppo urbano e le architetture di Mistrà (1249–1460), in Fiaccadori (ed.), Bessarione e l'Umanesimo, 326. Alla nostra ricognizione odierna la seconda cappella funeraria, il cui accesso originario nella parete sud ora murata doveva aprirsi sul lato nord dell'antico esonartece, parrebbe essere stata adibita a una singola sepoltura. Nell'absidiola, sul lato orientale, le tracce di affresco mostrano in alto a sinistra una piccola Theotokos con Bambino. In basso potrebbero congetturarsi due figure, a sinistra una maschile, in posizione eretta, e a destra una femminile, orante, rivolta alla Theotokos (l'«icona» di Cleopa?). Al centro del catino absidale, a destra della Vergine, doveva presumibilmente trovarsi un'immagine del Pantokrator, oggi scomparsa, a sormontare la crux Golgothana con pendenti, ancora leggibili, di cui si intravedono l'α e l'ω.

<sup>33</sup> In particolare, alle volontà e alle indicazioni della despina, il cui seguito annoverava verosimilmente consulenti occidentali, viene attribuita la loggia che cinge la chiesa, ricostruita nel 1428, sull'impianto dell'originario monastero del Cristo Zoodotes, dal primo ministro di Teodoro II, il mesazon Frangopulo, con evidente impiego di stilemi tardogotici. I moduli di questo stile bizantino-gotico accomunano le case dei Malatesta, le scuole fiorentine e alcuni fondachi di Mistrà, oltre agli edifici ora menzionati: cf. Ciotta, Morea bizantina (v. n. 27) 261; id., Lo sviluppo urbano, in Fiaccadori (ed.), Bessarione e l'Umanesimo, 336; von Löhneysen, Mistra (v. n. 3) 174; A. Struck, Mistra. Eine mittelalterliche Ruinenstadt. Streifblicke zur Geschichte und zu den Denkmälern des Fränkisch-Byzantinischen Zeitalters in Morea (Wien–Leipzig 1910) 122.

<sup>34</sup> Prospettando retoricamente una contiguità fra i coniugi perpetuata oltre la vita terrena nell'opera d'arte: figurativa o, più propriamente, «grafica». Nel suo tombeau per Cleopa (cf. Ronchey, Bessarione poeta, in Fiaccadori [ed.], Bessarione e l'Umanesimo, 59–60) il giovane cortigiano Bessarione aveva voluto deliberatamente confondere l'ambito della pittura con quello della scrittura: confondere o «fondere», così come, per consumata tradizione bizantina, si fondono ritratto ed epigramma: cf. H. Maguire, Art and Eloquence in Byzantium (Princeton 1981) 22–52; cf. anche id., Epigrams, Art, and the «Macedonian Renaissance», DOP 48 (1994) 105–115.



Pianta di Haghia Sophia a Mistrà

occidentale e lasciava intravedere una capigliatura chiara, acconciata in trecce intersecate da nastri e sormontata da frammenti di un probabile diadema<sup>35</sup>.

Precede le citate tradizioni locali, e a queste s'intreccia, la notevole testimonianza di Maurice Barrès, scrittore e poeta dall'ispirazione bizzarra, che esattamente un secolo fa era partito per la Grecia alla ricerca delle radici più pure della «razza», con l'intenzione di contrapporre allo spirito ellenico, esaltato dai razionalisti come dai romantici, la sua nuova sensibilità di francese «celtico» e «germanico»<sup>36</sup>. Si spinse così nel Peloponneso, sede dei valori del nazionalismo spartano e insieme dell'avventura crociata di Guglielmo II di Villehardouin e dei suoi eredi franchi. Ma, errando a caso tra le rovine dell'ultima capitale della Morea, scoprì invece, inaspettatamente, «lo spirito di Bisanzio»<sup>37</sup>.

Nel *Voyage de Sparte*, Barrès ricorda di avere esplorato «due cappelle che si succedono come un *boudoir* precede un *boudoir* più segreto; dovetti chinarmi, tanto erano basse, e le mie due mani potevano toccare contemporaneamente entrambi i muri»<sup>38</sup>. Dall'alto della loggia della Pantanassa contempla «i cipressi più neri in mezzo a quella devastazione luminosa»<sup>39</sup>. Scortato da un locale, visita anche «una piccola

<sup>35</sup> V. Tavole illustrative, V, fig. 1. I resti furono ritrovati durante la campagna di scavo greca dell'inizio degli anni 50: cf. Drandakis, *Ανασκαφές* (v. n. 32) 497–519, dove tuttavia non ne è fatta menzione specifica. Ipotesi sull'identificazione delle sepolture di Cleopa Malatesta e Teodora Tocco non compaiono né nella comunicazione congressuale tenuta dallo stesso archeologo un anno più tardi, sulle pitture murali delle chiese di Mistrà (N. B. Drandakis, *Τοιχογραφία ναϊσκῶν τοῦ Μυστρᾶ, Περὶαγμένα τοῦ 9' Διεθνοῦς Βυζαντινολογικοῦ Συνεδρίου*, Thessaloniki, 12–19 Ἀπριλίου 1953 [Athenai 1955] I 154–178), né nel suo breve contributo apparso ora in occasione del restauro dei reperti presso il Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra, sul quale ci soffermeremo tra poco: v. infra, n. 43.

<sup>36</sup> Cf. M. Barrès, *Le voyage de Sparte* (Paris 1906<sup>2</sup>) 40: «Je suis d'une race qui trouva ses dieux au plus épais des forêts ...».

<sup>37</sup> L'eco della folgorazione bizantina di Barrès domina fin dalla dedica alla contessa de Noailles: «Madame, Vous avez vécu dans Byzance ...», *Voyage*, vi. Alle «ore splendenti» dell'ascensione a Mistrà il poeta dedica le pagine più infuocate del libro. «Ore simili sono fontane perpetue di piacere e bellezza. Quand'anche mi venissero a mancare l'amore e la bontà, l'universo non sarà mai per me solitudine, perché conservo nella memoria quelle immagini luminescenti. Le evoco senza stancarmene, come un pastore del Taigeto fischieta tre note, sempre le stesse»: Barrès, *Voyage*, 241.

<sup>38</sup> I ricordi di Barrès si accavallano in un'unica fantasmagoria. Con ogni probabilità, qui si riferisce ai cubicoli funerari del parekklesion, annesso nord-ovest, dei Santi Teodori, all'inizio della salita (cf. Ciotta, *Morea bizantina*, 251–252, con bibliografia; id., *Lo sviluppo urbano*, in Fiaccadori [ed.], *Bessarione e l'Umanesimo*, 325). Descrive una chiesa in cui «non un millimetro di muro non era coperto di affreschi, simili a sete appassite»: ha in mente i colori della Metropolis di San Demetrio (cf. Ciotta, *Morea bizantina*, 261–262, con bibliografia; id., *Lo sviluppo urbano*, in Fiaccadori [ed.], *Bessarione e l'Umanesimo*, 326 e 336), con i suoi diversi e stupefacenti cicli pittorici. Rammenta «un Cristo che fa il suo ingresso su un'asina bianca in una città medievale, e già la cena è pronta sotto una volta bizantina»: si tratta dell'affresco della Pantanassa piuttosto che di quello della Peribleptos (cf. Ciotta, *Morea bizantina*, 256–257, con bibliografia; id., *Lo sviluppo urbano*, in Fiaccadori [ed.], *Bessarione e l'Umanesimo*, 336). La tavola imbandita che lo ha tanto colpito potrebbe identificarsi invece con quella che doveva avere visto nell'abside sud di San Demetrio.

<sup>39</sup> Si siede, stanco: «Che strana inumanità provo su questa montagna di fuoco! Mi spiritualizza. Sotto il portico della chiesa che chiamano Pantanassa si apre una piccola loggia, su cui pende un albero di fico. Vi lasciai riposare il mio cuore, senza fiato più ancora che per la salita sotto il sole per il desiderio ardente di abbracciare tutto; e di là, scoprendo la pianura, ero felice di vivere e che l'universo fosse così bello»: Barrès, *Voyage*, 243–245.

chiesa dalla cupola verde, di pace squisita»: forse Haghia Sophia. La guida gli mostra «la tomba di un'imperatrice di Bisanzio; la chiamava la bella Teodora Tocco». Come sappiamo, tuttavia, quest'ultima era stata traslata cinque secoli prima a Costantinopoli: l'unica «bella principessa» ancora inumata a Mistrà avrebbe potuto essere, se mai, Cleopa Malatesta. Riferisce ancora Barrès che «vicino alle tombe aperte di fresco alcuni cesti posati per terra erano pieni di crani e di tibie»<sup>40</sup>.

Dunque, mezzo secolo prima che scavi ufficiali e sistematici fossero condotti nella città morta dei Paleologi, qualcuno aveva già messo mano alle tombe che la tradizione orale attribuiva alle spose italiane dei despoti. In che misura e con quali effetti, non è dato sapere. La testimonianza appassionata quanto casuale del viaggiatore francese fissa in quel mezzogiorno del millenovecento un'opera di traslazione, o forse di ordinaria manutenzione della comunità monastica, che non necessariamente dobbiamo associare, come fece la guida che lo scortava, alle spoglie di una principessa. Tuttavia, considerando le condizioni in cui fu trovato il τάφος attribuito a Cleopa già dai primi archeologi, può permanere il dubbio che proprio allora, davanti agli occhi di Barrès, sia avvenuta la sua profanazione. Quando, cinquant'anni più tardi, l'équipe archeologica greca guidata da Nikolaos Drandakis scavò sistematicamente le tombe di Haghia Sophia<sup>41</sup>, l'annesso sud-ovest dell'esonartece appariva vuoto: i resti della «mummia» che abbiamo descritto, ipoteticamente attribuiti dalla vulgata locale a Cleopa Malatesta, risultano trovati in una camera ipogea, la quinta di una serie di tombe addossate al portico nord della chiesa, sotto il livello di calpestio (v. pianta, B)<sup>42</sup>, la cui pavimentazione, coeva, non incoraggia l'ipotesi di una traslazione del corpo successiva all'età di sepoltura. A quanto si può dedurre dall'originaria relazione di scavo e dalle informazioni divulgate in occasione della mostra del Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra dedicata al restauro e alle analisi condotte sui reperti nell'anno 1999–2000<sup>43</sup>, nella tomba 5 si potevano rilevare due serie di nicchie funerarie dotate di volta, tuttavia senza tracce evidenti di affresco. Contenevano un totale di dodici corpi. A presentare l'insieme vestimentario parzialmente visibile nell'illustrazione<sup>44</sup> era la salma femminile più recente e più prossima alla superficie, quella della dodicesima morta. Il suo stato di conservazione si riferisce fosse eccezionale, anche se il primo contatto con l'aria e con la luce lo avrebbe notevolmente compromesso<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> E aggiunge: «Quei cesti buttati lì mi parvero le vanità su cui lanciano uno sguardo i libertini tra un piacere e l'altro, per incitarsi a trovare nuovo sapore alla vita»: Barrès, *Voyage*, 244.

<sup>41</sup> Negli anni 20 un primo breve intervento di ispezione e manutenzione (έργασία έκσκαφής και καθαρισμού) era stato condotto da A. Adamantiou: cf. *Πρακτικά τής Αρχαιολογικής Έταιρείας* (Athenai 1928) 124 ss.

<sup>42</sup> Cf. Ciotta, *Morea bizantina* (v. n. 27) 262, figg. 26 e 28.

<sup>43</sup> I risultati del restauro, frutto di un accordo tra il governo svizzero, il Ministero della Cultura greco e la V Eforia alle Antichità Bizantine di Sparta, e i dati delle analisi di laboratorio, portate a termine grazie a un lavoro di équipe internazionale e multidisciplinare, sono stati esposti dal 21 settembre 2000 al 28 gennaio 2001 presso il Musée d'Art et d'Histoire e pubblicati nel catalogo della mostra a c. di M. Martiniani-Reber, *Parure d'une princesse byzantine. Tissus archéologiques de Sainte-Sophie de Mistrà* (Genève 2000). Sull'ubicazione della tomba e sui dati di scavo cf. N. B. Drandakis, *La sépulture d'une «princesse» de Byzance: données de fouilles*, ivi, 27–29; P. Kalamara, *Le costume à Mistrà à la fin de la période Paléologue: données provenant de la fouille des tombes de Sainte-Sophie*, ivi, 105 e n. 1.

<sup>44</sup> La foto, gentilmente fornita dalla direttrice dell'Eforia di Sparta, Emilia Bakuru, che teniamo a ringraziare, si riferisce all'assetto dei reperti antecedente il restauro di Ginevra.

<sup>45</sup> Alle salme dei livelli inferiori sono riferibili gli ulteriori reperti di abiti aristocratici, più fram-

Le analisi di laboratorio dell'équipe di archeologi dei tessuti costituita a Ginevra, l'identificazione del costume femminile proposta da Marielle Martiniani-Reber<sup>46</sup> e le osservazioni paleoantropologiche sugli altri reperti, fra cui la treccia di capelli chiari, i resti della dentatura e i frammenti ossei dello sterno<sup>47</sup>, hanno definitivamente confermato sia la provenienza occidentale dell'abito, sia la datazione dei resti agli anni 20-30 del XV secolo<sup>48</sup>. Tuttavia, l'ubicazione del ritrovamento, se confermata da circostanziate memorie di scavo, non parrebbe autorizzare l'identificazione della «dodicesima morta», racchiusa in una tomba di così scarsa evidenza ed eminenza, con una figura del lignaggio e del prestigio della giovane Malatesta, la cui scomparsa aveva suscitato un coro dolente di versi e orazioni funebri in tutta l'intellettualità bizantina e implicato questioni diplomatiche e politiche di portata sorprendente<sup>49</sup>. In effetti, per

---

mentari ma non meno interessanti, sui quali cf. P. Kalamara, *Le costume à Mistra*, in Martiniani-Reber (ed.), *Parure d'une princesse byzantine*, 107-108.

<sup>46</sup> Sulle caratteristiche, l'origine e l'età dei tessuti v. soprattutto M. Martiniani-Reber, *Identification des tissus archéologiques de Mistra: origine et datation*, in Martiniani-Reber (ed.), *Parure d'une princesse byzantine*, 87-93 e figg. VIII-X; sulle calzature, di provenienza locale, cf. M. Volken, *Chaussures féminines de Mistra*, ivi, 99-102 e figg. XI-XII. Per le analisi biochimiche e radiografiche, la ricostruzione dell'insieme vestimentario e le altre indagini condotte al Musée d'Art et d'Histoire cf. A. Fiette, *Ensemble archéologique provenant de Mistra. Restaurations et réflexions*, ivi, 35-44 e figg. IV-VI/1-2; T. Flury-F. Schweizer, *Les tissus fil à fil: enquête de laboratoire*, ivi, 53-75 e figg. VII/1-10; P. Kalamara-O. Valansot, *Les tissus de Sainte-Sophie de Mistra: techniques de fabrication et armures*, ivi, 119-132 e figg. XV-XVIII; P. Walton Rogers, *Analysis for dye of a 15th-century silk dress from St Sofia Mistra*, ivi, 85.

<sup>47</sup> Che appare esile, ben compatibile con un soggetto femminile, e presenta una perforazione: cf. C. Kramar, *Observation des restes dentaires et osseux humains de Sainte-Sophie de Mistra*, in Martiniani-Reber (ed.), *Parure d'une princesse byzantine*, 31-31 e fig. III. Se l'acconciatura fosse formata da due trecce, come nell'originaria ricostruzione su manichino del Museo di Mistra (v. Tavole illustrative, V, fig. 1), o da una treccia unica è materia di discussione: gli studiosi dell'équipe di Ginevra propendono per la seconda ipotesi, additando il referente iconografico delle miniature contenute nel salterio gr. 135, di provenienza moreota, conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi: cf. T. Velmans, *Le Parisinus Graecus 135 et quelques autres peintures de style gothique dans les manuscrits grecs à l'époque paléologue*, *Cahiers Archéologiques* 17 (1967) 209-235.

<sup>48</sup> Il costume della «mummia» risulta formato da due pezzi: 1) un lungo abito esterno, verosimilmente privo di maniche, dal taglio attillato e dalla profonda scollatura («coupe princesse»), doppiato in taffetà, guarnito di ricche passamanerie a fili di metallo prezioso e ornato di perle, il cui tessuto principale, un damasco di seta a motivi vegetali tipici del Rinascimento italiano e spagnolo, è accostabile a coevi manufatti veneziani; 2) una camicia in taffetà, dal decoro accostabile a esemplari spagnoli, ma pure riconducibile al campionario del commercio veneziano. L'insieme appare compatibile, stando anche a quanto comunicatoci oralmente da Marielle Martiniani-Reber, con una provenienza italiana, con un'alta condizione aristocratica e con un'età giovanile della defunta. Nessun pronunciamento su una sua più precisa identificazione è però possibile in mancanza di ulteriori analisi, in particolare dell'intervento specifico di genetisti.

<sup>49</sup> Si vedano le monodie di Niceforo Chila, Pletone, Bessarione e di un non meglio identificato prete Giovanni, contenuta in un codice di Madrid (Lampros, III IV 144-175), variamente disseminate di allusioni alla «repentinità» e «incomprensibilità» della morte di Cleopa (cf. Ronchey, *Bessarione poeta*, in Fiaccadori [ed.], *Bessarione e l'Umanesimo*, 57 e nn.), e quella del medico Demetrio Pepagomeno, edita da G. Schmalzbauer, *Eine bisher unedierte Monodie auf Kleope Palaologina von Demetrios Pepagomenos*, *JÖB* 20 (1971) 223-240; cf. anche H. Hunger, *Johannes Chortasmenos: Briefe, Gedichte und Kleine Schriften* (Wien 1969) 115, n. 16; id., *Hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* (München 1978) I 141 e II 315. Che la despina fosse in attesa di un erede è dedotto in base a precise allusioni di Pepagomeno da Schmalzbauer (239 con nn. 39 e

la storia delle relazioni internazionali del tempo, che la «mummia» sia Cleopa o una sua damigella, oppure un'altra componente del seguito delle spose occidentali dei fratelli Paleologi, l'analisi non cambia. I tessuti di seta sfibrata e le chiare ciocche intrecciate sono la testimonianza tangibile e per così dire la traccia biologica dell'innesco dinastico dell'aristocrazia italiana nell'ultima corte bizantina, che diede vita insieme agli sfortunati destini individuali e a una lunga trama di alleanze.

### Tommaso Paleologo in Italia

Esattamente quarant'anni dopo il viaggio della galera veneziana che sul cadere dell'estate del 1420 aveva portato Cleopa nel Peloponneso, il tragitto inverso fu compiuto, nel luglio del 1460, dal despota di Morea Tommaso Paleologo, suo cognato, che avendo chiesto aiuto e rifugio a Venezia «abbandonò temporaneamente» la patria insieme con la famiglia: la moglie Caterina e i figli Manuele, Andrea e Zoe<sup>50</sup>. Vari documenti della cancelleria segreta veneziana attestano il passaggio dell'ultimo dei despoti attraverso le successive roccaforti che resistevano all'ormai dilagante occupazione di Maometto II<sup>51</sup>. Attraversato il *kastron* di Modone, l'ultimo corteo imperiale di Bisan-

---

40), che rileva le medesime circostanze di decesso per la prima sposa occidentale di Costantino Paleologo, Teodora Tocco, morta a Mistra quattro anni prima, cui si è accennato e cui pure furono dedicati *στίχοι* funebri di Bessarione (Lampros, III IV, 94-95), e probabilmente per la seconda, Caterina Gattilusio (Schmalzbauer 239, con nn. 44, 45 e 46). Se è vero che le morti di parto o aborto non furono mai tanto frequenti nella corte bizantina quanto per le spose occidentali degli ultimi Paleologi, nulla di certo si può dire sulle loro effettive cause. Nel caso di Cleopa, non si può tuttavia non sottolineare che, per il trono di Mistra, la nascita di un erede maschio direttamente imparentato col papa da poco scomparso e con la migliore aristocrazia italiana avrebbe immediatamente modificato lo scacchiere politico.

<sup>50</sup> La maggiore, Elena, era già andata sposa nel 1446 a Lazzaro II, despota di Serbia. Dei due figli maschi il maggiore, Andrea, nato il 17 gennaio 1453, aveva sette anni, il più piccolo, Manuele, nato il 2 gennaio 1455, cinque. Sull'età della figlia minore, Zoe, che riteniamo nata intorno al 1448, v. infra, n. 174. Caterina, sposata nel 1430, era figlia di Centurione Zaccaria II, in seguito detronizzato da Tommaso. V. rispettivamente PLP 21364, 21426, 21342; sugli ultimi esponenti della famiglia cf. anche Papadopoulos, *Genealogie* (v. n. 3) 65-69; C. Hopf, *Chroniques gréco-romaines inédites ou peu connues* (Berlin 1873) 536 (*Despotes grecs et grands feudataires de la Morée. 2. Maison des Paléologues*), tav. XII; L. de Mas Latrie, *Les princes de Morée ou d'Achaïe* (Venise 1882) 27; F. Rodriguez, *Origine, cronologia e successione degli imperatori Paleologo. Parte II*, *Rivista di Araldica e Genealogia* I/6 (novembre-dicembre 1933) 490-507. Sulle vicende precedenti alla fuga, le contese insanabili che lo avevano opposto tra il 1449 e il 1460 al fratello Demetrio e il passaggio di quest'ultimo alla parte turca, v. G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città Toscane con l'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI* (Firenze 1879) 485-486, con ampie indicazioni; cf. anche Zakythinos, *Le désopotat grec de Morée*, 241-284; in part. 261 ss.; W. Treadgold, *A History of the Byzantine State and Society* (Stanford 1997) 802-803; Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken II* 493-494; PLP 21470, con fonti e bibliografia.

<sup>51</sup> Sull'occupazione turca del Peloponneso nel maggio 1460 v. fonti complete in Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken II* 496-497; Zakythinos, *Le désopotat grec de Morée*, 267-274. Già nel dicembre 1456 Tommaso, con la vasilissa, i figli e un seguito di nobili, si era ritirato in terra veneziana. E' del 28 dicembre la risposta del rettore di Modone alla sua richiesta di asilo, in cui viene concesso un limite di venti giorni alla permanenza, per non rompere la tregua veneziana con i Turchi: K. Sathas, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Age. Première série. Documents tirés des Archives de Venise (1400-1500)*. Tome I (Paris 1880) 233-236. Sull'itinerario

zio si imbarcò a Porto Longo, presso Pilo, e risalendo le coste occidentali del Peloponneso fece forse scalo a Patrasso, ancora presidiata dai Veneziani ma già fortemente turchizzata, come mostrano, pur con evidenti tocchi di fantasia, i dipinti del fiammingo Bernard Rantwyck. Commissionate da Francesco Piccolomini per il palazzo di famiglia e conservate ora nel Museo di Pienza<sup>52</sup>, le tele commemorano un elemento in particolare di quel viaggio: la traslazione in un prezioso reliquiario del capo di Sant'Andrea, di cui Tommaso si faceva scudo, avendolo prelevato da Patrasso, dietro probabile consiglio di Bessarione, conscio che il suo valore gli avrebbe valso, come in effetti avvenne, molte offerte di asilo in Occidente oltre a quella di Pio II, cui lo avrebbe donato<sup>53</sup>.

Dopo avere sostato nell'isola albanese di Santa Maura e nel protettorato veneziano di Corfù, l'ultimo detentore del titolo imperiale di Costantino sbarcò nel novembre 1460 con il suo seguito ad Ancona, accogliendo l'invito di Pio II trasmesso da Bessarione con la garanzia di una rendita e di una dimora in uno dei palazzi della città Leonina<sup>54</sup>. Ma a spingere Tommaso Paleologo verso i possedimenti pontifici era soprattutto il disegno di una crociata dei principi cristiani contro l'Islam le cui linee erano state tracciate a Mantova pochi mesi prima: Enea Silvio, non appena divenuto papa, se ne era fatto insistente promotore<sup>55</sup>.

---

rio della famiglia Paleologa nell'estate del 1460 cf. Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken II* 497-498; Zakythinos, *Le déspotat grec de Morée*, 287-288.

<sup>52</sup> L. Martini, *Museo diocesano di Pienza* (Siena 1998), 142-145, nn<sup>i</sup> 135-139.

<sup>53</sup> L'episodio, cui fu annesso un grande significato simbolico, è ricordato, oltre che da Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii*, V 14 e VIII 1-2, a c. di L. Totaro (Milano 1984) 918 e 1494-1557, da una serie di fonti: bibliografia aggiornata in J. Pieper, *Pienza. Il progetto di una visione umanistica del mondo* (trad. it., Stuttgart/London 2000) 122-126 e nn. Lo stesso bassorilievo del monumento funebre di Pio II, sopra menzionato, rappresenta il pontefice nell'atto di depositare solennemente la reliquia in San Pietro, affiancato da Bessarione e con Tommaso Paleologo astante, all'estrema destra.

<sup>54</sup> Documenti corcirese attestano che Tommaso fu ospitato nel monastero di Cristo Pantokrator a Chlomos: v. N. Stamatopoulos, *Old Corfu. History and Culture* (Corfu 1978<sup>2</sup>) 123. Dopo il soggiorno a Corfù e prima di imbarcarsi per Ancona il despota si fermò alcuni giorni presso l'amica città di Ragusa, a Grúz (Gravosa): cf. B. Krekić, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age* (Paris 1961) 62-65 e C. Maltéou, *Additions et corrections*, in appendice a Zakythinos, *Le déspotat grec de Morée*, 358. Sulla dimora romana cf. Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii* V 14, 918 Totaro: v. infra, n. 85.

<sup>55</sup> Alla caduta di Costantinopoli il futuro papa Piccolomini, allora segretario di Federico III, aveva descritto così quello che Edward Gibbon definisce «lo stato e lo spirito ripugnante della cristianità» dinanzi alla conquista turca: «La cristianità è un corpo senza testa, una repubblica senza leggi né magistrati. Il papa e l'imperatore rifulgono come sublimi dignità, come splendidi simulacri, ma sono incapaci di comandare e nessuno vuole obbedire. Ogni paese è governato da un diverso sovrano, e ogni sovrano ha interessi particolari. Quale eloquenza potrebbe unire forze così diverse e ostili sotto la stessa bandiera? Anche se si arrivasse a riunire le loro truppe, chi vorrebbe assumerne il comando? Che ordine e che disciplina si potrebbero mantenere? Chi si incaricherebbe di nutrire una così immensa moltitudine? Chi potrebbe comprendere le varie lingue o conciliarne i diversi, incompatibili costumi? Chi dei mortali potrebbe mettere d'accordo inglesi e francesi, Genova e Aragona, i tedeschi e i popoli dell'Ungheria e della Boemia? Se a questa guerra santa parteciperanno pochi soldati, saranno sopraffatti dagli infedeli; se molti, dal proprio peso e dalla confusione» (*Commentarii*, cit. in Gibbon III 2747-2748). Queste previsioni pessimistiche e profetiche rivelano una diagnosi politica precocemente lucida sulle difficoltà del progetto di Mantova e si avvereranno puntualmente. Non si terrà mai abbastanza conto dello scetticismo del papa umanista nel valutare l'eccezionalità della sua tenacia nell'impegno per Bisanzio.

Il congresso di Mantova<sup>56</sup> si era aperto il 1° giugno 1459 con un discorso di Pio II<sup>57</sup> molto polemico verso l'iniziale indifferenza dei governanti italiani ed europei e l'estrema diffidenza della stessa curia romana presente<sup>58</sup>. Sei mesi dopo, grazie ai virtuosismi diplomatici del papa e di Bessarione<sup>59</sup>, gli accordi, anche se non del tutto conformi alle attese, erano sfociati nella bolla *Ecclesiam Christi* del 14 gennaio 1460, che bandiva una crociata triennale contro i Turchi e decretava l'indulgenza plenaria per quanti vi avessero partecipato di persona o finanziariamente<sup>60</sup>. La decima su tutte le rendite era stata imposta agli ecclesiastici e agli ufficiali dello Stato Pontificio, la trentesima ai laici e la ventesima agli Ebrei<sup>61</sup>.

La precisa volontà del papa di reinsediare personalmente Tommaso sul trono imperiale è testimoniata dall'enciclica ai vescovi, ai principi e al popolo cristiano nel febbraio dello stesso anno: «... Moveat Vos saltem commiseratio istius principis, qui ex illustri et antiquissima Paleologorum Familia ortus, Imperatoris Filius, Imperatoris Frater, ipse aliquando per successionem Imperator futurus, vir catholicus, prudens, magnus ac fortis animi, omni Imperio, Regnis omnibus fuit, tali patria tot oppidis ac civitatibus spoliatus, profugus, natali solo nudus atque egens ad Vos confugit, vestra implorat ...»<sup>62</sup>.

La predilezione per Tommaso era dovuta anche all'intreccio di parentele che nei trent'anni precedenti il papato era andato tessendo fra i Paleologi. In particolare Ludovico Gonzaga, il signore di Mantova grande alleato di Pio II e figura egemonica del congresso del 1459, era strettamente coinvolto nella vicenda dei Paleologi per vincoli e tradizioni familiari. Sua madre Paola, sposa di suo padre Gianfrancesco, primo marchese di Mantova, e già sua nonna Margherita, moglie di Francesco I Gonzaga, erano entrambe delle Malatesta. Carlo Malatesta, signore di Pesaro e Fano, padre di Cleopa, era zio e tutore di suo padre, avendo sposato Elisabetta Gonzaga<sup>63</sup>. I

<sup>56</sup> Raffigurato nelle scene della Libreria Piccolomini da Pinturicchio: cf. A. Cecchi, *La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena* (Firenze 1982) 38-39 e 47 fig. 29.

<sup>57</sup> Fu promulgata lo stesso giorno l'enciclica *iam duce altissimo*: O Raynaldi *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit Cardinalius Baronius* [...] X (Lucae 1753) 197, ann. 1459, XLIII; D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum oecumenicorum nova et amplissima collectio* (Florentiae 1759-1798) XXXII 206; gli atti del congresso di Mantova sono integralmente raccolti ivi, 203-265.

<sup>58</sup> Cf. Setton, *Papacy II*, 204 ss.; L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*. Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi, nuova versione italiana sulla IV edizione originale del Sac. Prof. Angelo Mercati (Roma 1925<sup>2</sup>) II 46 ss.

<sup>59</sup> Specie nei confronti della legazione tedesca di Federico III: cf. Setton, *Papacy II*, 213 s. e nn.; Pastor II 72 ss. Oltre alla presenza degli ambasciatori dell'imperatore, fu alla fine ottenuta quella dei rappresentanti del re di Francia, del duca di Bretagna, di Venezia, del duca di Savoia, del re di Polonia, dell'arciduca Alberto d'Austria. L'ideologia e la strategia di Bessarione furono sostenute quasi esclusivamente dal cardinale Torquemada, il grande avversario teologico dell'Islam: v. Setton, ivi, 207.

<sup>60</sup> Raynaldi *Annales ecclesiastici* X 219-221, ann. 1460, I-VII.

<sup>61</sup> Successive bolle menzionate in Pastor II 74 n. 2.

<sup>62</sup> Raynaldi *Annales ecclesiastici* X 341, ann. 1462, XXXVII.

<sup>63</sup> Coniglio, *I Gonzaga*, 33, 41 e 51. Sui secolari rapporti tra i Malatesta e l'impero bizantino v. S. Paximadopoulos, *Rapports entre la Grèce byzantine et la ville de Pesaro au XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècle* (Athènes 1954); S. Parti, *Croniche de'Malatesti*, a c. di M. T. Bianchi (Rimini 1989); l'utile sintesi di F. Chieli, *La grecità antica e bizantina nell'opera di Piero della Francesca* (Firenze 1993) 30-36 e nn., contiene ulteriori indicazioni archivistiche e bibliografiche. Sigismondo Pandolfo Malatesta,

due rampolli inviati dal papa nel Peloponneso figuravano pertanto *principaliter* negli alberi genealogici di queste due importanti famiglie, dal cui prestigio le loro sorti erano indissolubili. Nel 1429 Gianfrancesco Gonzaga, molto legato al cugino Pandolfo, fratello di Cleopa<sup>64</sup>, aveva accompagnato lo zio in una cruciale missione diplomatica in sua difesa presso i sovrani bizantini<sup>65</sup>. Per il signore di Mantova la questione d'Oriente era quasi una questione di famiglia<sup>66</sup>.

Fra i due legami principali, con i Malatesta e con i Gonzaga, si ponevano le parentele intermedie ma influenti con gli Sforza e i Montefeltro: alla famiglia dei Malatesta di Pesaro e Fano apparteneva Battista Sforza, consorte di Federico di Montefeltro, immortalata con lui nel celebre dittico di Piero della Francesca<sup>67</sup>, come del resto lo stesso Sigismondo Pandolfo Malatesta. A queste importanti alleanze dinastiche vanno aggiunti i legami forniti dalle altre spose occidentali dei Paleologi. Se da tre generazioni la stirpe porfirogenita era imparentata con i Savoia<sup>68</sup>, già da quattro lo era con i

---

in quegli anni ancora nemico del papa, era direttamente interessato alla successione dinastica del despotato di Morea, essendo peraltro Carlo Malatesta, padre di Cleopa, anche suo zio: cf. R. de la Sizeranne, *Le vertueux condotière. Federigo de Montefeltro duc d'Urbino* (Paris 1927) 88. Come si vedrà, Sigismondo, dopo un'onerosa riappacificazione con Pio II, sarebbe divenuto capitano generale delle truppe di terra nella spedizione salpata da Rimini nel 1464: v. infra, nn. 104–107.

<sup>64</sup> Arcivescovo di Patraso per nomina di Martino V già dal 1424, con alterne vicissitudini: cf. S. Runciman, *Mistra, Byzantine Capital of the Peloponnese* (London 1980) 70; Ronchey, Bessarione poeta, in Fiaccadori (ed.), *Bessarione e l'Umanesimo*, 55. A fianco di Pandolfo Malatesta Gianfrancesco aveva partecipato ad imprese militari già nella seconda metà degli anni dieci: cf. Coniglio, *I Gonzaga*, 49.

<sup>65</sup> Le controversie tra Pandolfo e i fratelli Paleologi comunque non cessarono e l'anno successivo all'ambasceria, dopo un breve assedio dettagliatamente narrato da Sfrantze, la città fu assoggettata alla signoria greca: cf. Zakythinos, *Le despotat grec de Morée* 207 ss. Il fratello di Cleopa, riparato in Italia e avventuratosi alcuni mesi dopo a recuperare il suo arcivescovato con la scorta di alcune galere catalane, fu subito abbandonato dai mercenari spagnoli, che preferirono darsi al saccheggio delle coste. Dopo dieci anni spesi in inutili appelli ai vari potentati italiani, Pandolfo morì il 21 aprile 1441 e fu sepolto a Pesaro: cf. *Cronache malatestiane dei secoli XIV e XV*, in L. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores XV/2* (Bologna 1922) 82, con ulteriori fonti alla n. 10.

<sup>66</sup> Si aggiunga che la moglie, la marchesa Barbara, nata Sforza ma imparentata sia con i Malatesta sia con i Montefeltro, era a sua volta intimamente interessata ai fatti bizantini, come testimoniano le epistole sopra citate. Ai determinanti influssi bizantini sulla cultura di Ludovico Gonzaga e sulle sue committenze pittoriche, in particolare la Cappella degli Sposi di Andrea Mantegna, dalle precise referenze iconografiche greco-orientali, è dedicato l'importante articolo di L. Ventura, *La religione privata: Ludovico II, Andrea Mantegna e la Cappella del Castello di San Giorgio*, *Quaderni di Palazzo Te* 7 (1987) 23–34. Sia Ludovico Gonzaga, sia gli Sforza, inoltre, erano cospicui membri e contributori della rinata Confraternita di Santo Spirito in Sassia, nella cui sede ebbe dimora a Roma l'ultimo sovrano Paleologo, come si vedrà più avanti: cf. n. 86 e P. De Angelis, *L'Ospedale di Santo Spirito in Saxia* (Roma 1962) II 73–75.

<sup>67</sup> Firenze, Galleria degli Uffizi, v. R. Lightbown, *Piero della Francesca* (trad. it., Milano 1992) 231 ss., figg. 97 e 98. Loro parente era Battista Malatesta di Montefeltro, dama di compagnia di Cleopa nonché, come abbiamo visto, interlocutrice privilegiata di Martino V e sua osservatrice a Mistra. Una testimonianza del filellenismo dell'ambiente degli Sforza e dei Montefeltro è offerta dalle locundissime *disputationes* di Martino Filetico, trattato dialogico in difesa del greco, composto nel 1462, dove la stessa Battista Sforza è fra gli interlocutori (63): v. G. Fiaccadori, *Umanesimo e grecità d'Occidente*, in G. Fiaccadori – P. Eleuteri (ed.), *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria delle collezioni della biblioteca Marciana* (Venezia 1996) xxvii.

<sup>68</sup> Andronico III Paleologo aveva sposato Anna di Savoia, madre di Giovanni V e nonna di Ma-

Monferrato<sup>69</sup> e dunque il matrimonio di Giovanni VIII con Sofia rinnoyava il legame con il ramo cadetto dei Paleologi di Monferrato<sup>70</sup>. Si aggiungano le parentele con i Tocco<sup>71</sup> e i Colonna<sup>72</sup> e l'influenza di Carlotta Lusignano, nipote di Cleopa Malatesta in quanto figlia di Elena, la «fanciulla in lacrime» menzionata nella monodia funebre per la morte della madre di Niceforo Chila<sup>73</sup>, in seguito data in moglie dal padre Teodoro II a Giovanni Lusignano di Cipro. Carlotta, «reina de Cipri nepote del despota de la Morea et fiola del re passato»<sup>74</sup>, a sua volta sposata, giovanissima, in seconde nozze col principe Luigi di Savoia, propagandò disperatamente tra il 1461 e il 1462 la crociata antiturca<sup>75</sup>.

Quando Tommaso Paleologo sbarcò ad Ancona, ad accogliere il piccolo corteo imperiale con i suoi preziosi doni c'erano Bessarione, mediatore dell'impresa, che sarà il primo a ricevere dalle mani del despota la reliquia che sappiamo prelevata a Patrasso, e l'influente cardinale Alessandro Oliva, che l'avrebbe consegnata ufficialmente a Pio II al momento della sua introduzione a Roma<sup>76</sup>. Nel frattempo, poiché torbidi politici proibivano il viaggio<sup>77</sup>, la reliquia fu affidata, sigillata, al prefetto di Narni<sup>78</sup>. Tom-

---

neule II: cf. PLP 21347; in virtù di questa parentela stretta con la corona bizantina il Conte Verde si era affacciato nelle acque bizantine strapando Gallipoli ai Turchi e salvando dai Bulgari il basileus. Cf. S. Origone, *Giovanna di Savoia alias Anna Paleologina, latina a Bisanzio* (Milano 1999).

<sup>69</sup> Andronico II Paleologo aveva sposato in seconde nozze Irene, figlia di Guglielmo VII di Monferrato e madre di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato: cf. PLP 21361.

<sup>70</sup> Che continueranno a imparentarsi con i Gonzaga: Margherita Paleologo sposò Federico, nipote di Gianfrancesco.

<sup>71</sup> Costantino XI, come si è detto, aveva sposato in prime nozze Maddalena/Teodora, morta di parto a Mistrà e lì inizialmente sepolta: v. sopra, nn. 30 e 31.

<sup>72</sup> Cleopa Malatesta era cugina, come si è detto, di Oddone Colonna, papa Martino V, e in seguito il cardinale Prospero Colonna sarà fra gli amici e sostenitori di Tommaso Paleologo in Italia: cf. la sua lettera del febbraio 1462 conservata nell'Archivio di Stato di Siena (Concistoro 2005, c. 62); la sua presenza è attestata a Venezia, contemporaneamente a Tommaso e a Bessarione, nel gennaio dello stesso anno: M. Sanudo, *Vitae Ducum Venetorum italice scriptae ab origine urbis*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores XXII* (Mediolani 1733) 1168 D.

<sup>73</sup> Il brano che menziona la piccola Elena è al f. 72 del Cod. Par. Gr. 2540: *πενθεῖ δ' ἐκείνης φεῦ φίλτατῆ θυγάτηρ*. La monodia è edita in Lampros, III IV 145, 13.

<sup>74</sup> Secondo le parole di Nicolò Consandoli nella lettera a Borso d'Este datata 14 ottobre 1461 e conservata presso l'Archivio di Stato di Modena nel fondo della Cancelleria ducale dell'Archivio Segreto Estense, Carteggi e documenti di particolari, busta 415.

<sup>75</sup> Rifugiata a Roma dopo che l'alleanza tra il fratellastro Giacomo e il sultano d'Egitto le aveva sottratto il regno, viene così descritta da Pio II nei *Commentarii*: «Appariva dell'età di ventiquattro anni ed era di media statura. I suoi occhi avevano uno sguardo sereno, il suo viso era di un bruno pallido, la sua parola affabile e scorrevole alla maniera dei greci era come un ruscello che fluisca giù dalla montagna. Vestiva alla francese e aveva un contegno da regina». Sugli instancabili sforzi della nipote di Cleopa per interessare alla causa bizantina i governanti occidentali v. K. Herquet, *Charlotta von Lusignan und Caterina von Cornaro, Königinnen von Cypem* (Regensburg 1870), 120–139. La sua tomba si trova nelle Grotte Vaticane.

<sup>76</sup> Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii VIII* 1, 1500–1502 Totaro. Bessarione è riconoscibile nelle pur tardive raffigurazioni di Rantwyck dall'abito nero basiliano, che per consuetudine portava insieme al cappello cardinalizio: v. Martini, *Museo Diocesano*, 142–143, n° 136, n° 137 e n° 138.

<sup>77</sup> Una faida tra nobili locali rendeva insicure in quei mesi le campagne laziali: cf. Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii V* 15, 920 Totaro.

<sup>78</sup> Nella roccaforte rimase fino all' 11 aprile 1461, domenica delle Palme, quando Bessarione e Oliva, insieme a un terzo cardinale, Francesco Piccolomini, nipote del papa, signore di Pienza e già

maso giunse a Roma solo quattro mesi dopo essere approdato nella Marca pontificia. Quale sia stata la sua destinazione iniziale in quel frattempo non ci è tramandato direttamente. In ogni caso a Pienza si conserva un piccolo ma compatto corpus di manufatti bizantini, che segnano, comunque siano giunti nella città di Eneo/Pio, la più visibile e cospicua traccia del passaggio dell'ultima corte paleologa in Italia<sup>79</sup>.

Una serie di oggetti evidentemente provenienti dalla casa imperiale, che la cronachistica testimonia donati da Tommaso al suo arrivo in Italia, è infatti presente tuttora nel locale Museo Diocesano<sup>80</sup>. Il più celebre, il cosiddetto piviale di Pio II, con storie di Maria Vergine, Santa Caterina d'Alessandria e Santa Margherita d'Antiochia, è detto dono «del despota Tommaso Paleologo, principe della Morea, fratello dell'imperatore d'Oriente, in fuga dal suo paese per l'invasione turca» dal cronista cinquecentesco Sigismondo Tizio<sup>81</sup>. Oltre all'antica teca greca a forma di busto conte-

---

suo vescovo, furono incaricati della sua traslazione a Roma. Anche questa vicissitudine, oltreché dai *Commentarii* di Enea Silvio (VIII 1, 1502 Totaro), è testimoniata dalle sequenze pittoriche di Rantwyck del Museo di Pienza: cf. le tele di Rantwyck n° 137 e n° 138 in Martini, Museo Diocesano, 142-143.

<sup>79</sup> Tommaso tornò altre due volte in quei domini. Oltre al viaggio a Siena del 1462, da questa città e da Pienza dovette passare tre anni e mezzo dopo, quando si recò ad Ancona per la partenza della crociata. Accanto al papa, sullo sfondo del grande porto dove stanno affluendo le navi veneziane, lo raffigura l'ultima delle Scene della vita di Pio II affrescate da Pinturicchio nella Libreria Piccolomini del duomo di Siena: cf. Cecchi, *La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena* (v. n. 56) 40 e 50, fig. 33. Il territorio senese e pientino si trovava lungo l'itinerario abituale fra Roma e Ancona. Pio II e il suo corteo, di cui Tommaso dovette fare parte, vi sostarono nella primavera del 1464. Fu in quell'occasione che venne donata alla città di Siena l'ulteriore reliquia riscattata dai Turchi, quella del Braccio di Giovanni Battista, cui si è accennato sopra, tuttora in mostra al museo dell'Opera del Duomo: v. la lettera di Ottone del Carretto a Francesco Sforza datata Siena, 6 maggio 1464 e conservata nell'Archivio di Stato di Milano. Sulla donazione del Braccio alla cattedrale di Siena, la cui solenne cerimonia è raffigurata in una miniatura dei Libri dei Leoni dipinta da Antonio Gregori nel 1618, v. il recente articolo di M. A. Ceppari Ridolfi, *I papi a Siena. Storia della chiesa, religiosità, feste, tornei ed apparati*, in *Annuario dell'Istituto Storico Diocesano* (Siena 1998-99) 363 e nn., che contiene un'esauriente e puntuale rassegna delle carte d'archivio e dei documenti notarili legati all'episodio. Fu sempre durante il viaggio verso Ancona che Enea Silvio visionò e descrisse nei *Commentarii* i lavori architettonici conclusivi della cattedrale e il nuovo assetto urbanistico della «città ideale» che aveva creato: cf. Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii* IX 24-25, 1759-1770 Totaro; v. ora, in merito alla sua progettazione e realizzazione, le nuove e rivelatrici scoperte scientifiche di Pieper, *Pienza. Il territorio senese fu teatro di ulteriori presenze della famiglia imperiale*. Oltre al passaggio di Zoe, la figlia di Tommaso, in viaggio per la Russia (v. più avanti), i documenti locali attestano la richiesta di asilo, appoggiata da Bessarione (19 giugno 1474), di Anna Notaras Paleologina, figlia del megaduca Luca Notaras e sedicente promessa sposa di Costantino XI, esule a Venezia, e le trattative per la creazione di un piccolo stato greco a Montauto (Siena, Archivio di Stato, Concistoro 2028, c. 29; 2029, cc. 5 e 21; 2032, cc. 1, 2, 4 e 8): cf. G. Cecchini, *Anna Paleologina Notara. Una principessa greca in Italia e la politica senese di ripopolamento della Maremma*, *Bull. Sen.* 34 (Siena 1938) 1-41.

<sup>80</sup> Cf. Martini, Museo Diocesano, 62-67, n° 35; 68, n° 36; 127, n° 95, n° 96, n° 97.

<sup>81</sup> S. Tizio, *Historiae Senenses X voluminibus comprehensae*. IV. Dall'a. 1402 all'a. 1459, *Bibl. Vat.*, Chigi G. I. 34 (465-997 ant.); cf. Martini, Museo Diocesano, 64. La circostanza è stata recentemente messa in dubbio da studiosi che hanno ipotizzato una provenienza avignonese del sontuoso paramento e identificato la tecnica di ricamo come tipica della manifattura inglese trecentesca: v. E. Carli, *Pienza. La città di Pio II* (Roma 1996) 117 e fig. 27; C. Foldi Guglielmi, *Il duomo di Pienza* (Bologna 1967) 24 e 27, fig. 4; G. Cantelli, *Il Piviale di Pio II*, in G. Mazzoni (ed.), *Con-*

nente il cranio di Sant'Andrea<sup>82</sup>, è senz'altro riconducibile alla famiglia Paleologa, fra gli altri manufatti, la magnifica croce-reliquiario con iscrizioni in greco e antico slavo, di provenienza serba<sup>83</sup>.

Tommaso arrivò a Roma con il suo seguito il 7 marzo 1461<sup>84</sup>. Pio II gli assegnò una rendita di trecento ducati al mese, cui si aggiunsero gli altri duecento offerti dai cardinali, l'alloggio nel complesso «non lontano dal Palazzo Pontificio» di Santo Spirito in Sassia<sup>85</sup> e in seguito l'onorificenza della Rosa d'Oro<sup>86</sup>. Il 12 aprile 1462 la reliquia

ferenze d'Arte (Montepulciano 1994), 69–84; M. Giorgi – G. Palei, *L'opus anglicanum del piviale di Pio II*, OPD Restauro 6 (1994) 212–223. Ma questo non è certo sufficiente a inficiare la testimonianza antica, secondo cui il piviale proveniva dal tesoro della corte bizantina, cui poteva verosimilmente essersi aggiunto grazie a uno dei viaggi occidentali del basileus padre di Tommaso, Manuele II, ben compatibili sia con la datazione, sia con la fattura del dono. La provenienza del piviale è riconosciuta come bizantina nella scheda, inedita, conservata nell'Archivio d'Arte Bizantina dell'Università di Roma e fornitaci dalla cortesia di Mara Bonfioli, che teniamo qui a ringraziare.

<sup>82</sup> Oggi restituita a Patrasso secondo l'antica promessa di Pio II e sostituita nel Museo di Pienza con quella commissionata dal papa a Simone di Giovanni Ghini: cf. Pieper, Pienza, 124 e n. 353, con bibliografia.

<sup>83</sup> Cf. Martini, Museo Diocesano, 69–70, n° 38. Sono noti gli stretti rapporti di Tommaso Paleologo con la corte serba: lui stesso figlio di Elena Dragaš, la primogenita Elena era andata sposa nel 1446, come si è detto, al despota Lazzaro II. Il reliquiario, contenente frammenti della croce, fu probabilmente portato a Pienza insieme alla teca bizantina del capo di Sant'Andrea, una volta che questo venne simbolicamente suddiviso fra la sede di Pietro e la nuova città di Pio (v. più avanti): fonti in Pieper, Pienza, 124, n. 353. Al piccolo «corpus bizantino» così individuato possono inoltre aggiungersi gli oggetti riconducibili alla personalità di Bessarione conservati nel locale palazzo Piccolomini, come il celebre leggio girevole a tre facce e la sfera armillare, effigiati fra l'altro nel Sant'Agostino di Carpaccio: v. Tavole illustrative, XIV, fig. 22 e infra, n. 150.

<sup>84</sup> Cf. la relazione inviata il 9 marzo da Bartolomeo Bonatto alla marchesa Barbara di Mantova, ASMN, Archivio Gonzaga, b. 841, c. 27 (riprodotta in Pastor II, Appendice, 698, n° 42): «Sabato proximo passato che fa a VII de questo entrò qui el despota de la Morea qual certo è un bel homo e ha uno bello et grave aspecto et bon modi et molto signorili (...) Havea in dosso una turcha de zambe-loto negro cum uno capello bianco peloso foderato de cetanino velutato negro cum una cerata intorno. Per quello intendo havea LXX cavalli et altrettanti a piede, tucti cavalli prestati salvo che tre sono suoi (...)».

<sup>85</sup> «Mansionem ei in aedibus Sancti Spiriti, non procul a Palatio, [...] constituit»: Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii* V 14, 918 Totaro. Inizialmente forse, stando alla relazione di Bartolomeo Bonatto a Barbara Gonzaga sopra menzionata, Tommaso era stato insediato altrove, ai SS. Quattro Coronati. Sul complesso architettonico di S. Spirito in Sassia, oltre a V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri* VI (Roma 1875) 379–380; cf. De Angelis, *L'Ospedale di Santo Spirito in Saxia* (v. n. 66): sul soggiorno di Tommaso cf. II 94–95. A spiegare la scelta di questa dimora per l'ultimo sovrano bizantino contribuisce un dato significativo. Quando Eugenio IV ripristinò con la bolla *Salvatoris Nostri* del 25 marzo 1446 la Confraternita di S. Spirito, nel quadro del piano di riorganizzazione dell'allora fatiscente ospedale, che sarebbe stato poi completamente ricostruito da Sisto IV, vi aderirono le stesse famiglie che abbiamo visto e vedremo legate alle vicende dinastiche degli ultimi Paleologhi: con ampie donazioni entrarono nella Confraternita Ludovico Gonzaga, Francesco Sforza, i duchi di Borgogna e i principi Caracciolo (cf. *ivi*, II 73–75). Il soggiorno di Tommaso Paleologo a Roma si giovava quindi di un ulteriore patrocinio finanziario direttamente fornito dai protagonisti del congresso di Mantova, e il filo del clan probizantino, connesso al suo interno dalle parentele, dal mecenatismo umanistico, dalle committenze pittoriche, dall'intesa con Bessarione e dal progetto di un «salvataggio occidentale» di Bisanzio, legava a sé anche l'Ospedale di Santo Spirito.

<sup>86</sup> «Gli donò la Rosa d'Oro, onorificenza che si dà solo ai nobilissimi, nella domenica che da essa

di Sant'Andrea veniva accolta dal papa, esposta prima a Ponte Milvio<sup>87</sup>, poi a Santa Maria del Popolo e quindi, il 14 aprile, trasportata in processione a San Pietro<sup>88</sup> per essere collocata sull'altare maggiore. Il 18 aprile, domenica di Pasqua, Pio II dopo la messa tolse la reliquia dall'altare maggiore e ordinò di trasportarla a Castel Sant'Angelo, dove avrebbe dovuto essere conservata in attesa del completamento della nuova cappella di Sant'Andrea destinata ad accoglierla. Fu in quest'occasione che ebbe luogo il 19 aprile, lunedì dell'Angelo, l'atto giuridico della proclamazione ufficiale della città di Pienza<sup>89</sup>.

L'alta simbolicità delle operazioni rituali della settimana santa del 1462, con le progressive traslazioni della reliquia dell'apostolo martirizzato nel Peloponneso, alla presenza della curia, tra cui spiccavano Prospero Colonna, Giovanni Torquemada e Nicola Cusano, e con il particolare coinvolgimento dei cardinali «orientali» Bessarione e Isidoro di Kiev, pur gravemente infermo<sup>90</sup>, è evidente<sup>91</sup>. E la trama ideologica

---

prende il nome», e cioè nella domenica *Laetare*: Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii* V 14, 918 Totaro; B. Bonatto, epistola alla marchesa Barbara in Mantova datata Roma 15 marzo 1461, ASMN, Archivio Gonzaga, b. 841, c. 31; altre fonti d'archivio sugli onori ricevuti da Tommaso a Roma in Pastor II 216 n. 4.

<sup>87</sup> A commemorare il luogo fu collocata una statua dell'apostolo commissionata dal papa al principale scultore operante a Roma nel Quattrocento, Paolo di Mariano, più noto come Paolo Romano. L'opera si trova oggi nel cimitero della confraternita della Trinità dei Pellegrini, che sorse quando il terreno in questione, allo sbocco di Ponte Milvio, fu donato da Pio V a San Filippo Neri, suo fondatore: cf. V. Leonardi, Paolo di Mariano Marmoraro, *L'Arte* III/34 (1900) 265-266.

<sup>88</sup> Il «solenne e splendido ricevimento del santo apostolo» è dettagliatamente descritto da Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii* VIII 1-2, 1502-1556 Totaro. Cf. anche la relazione di Agostino Dati conservata presso l'Archivio di Stato di Siena (Concistoro 2003, c. 34) e l'ampia documentazione in Setton, *Papacy* II, 228-230 e nn. Sia l'accoglienza e l'esposizione della reliquia a Ponte Milvio, sia la solenne processione per le vie di Borgo sono raffigurate nelle tele di Rantwyck conservate a Pienza: Martini, Museo Diocesano, 143, n° 138 e n° 139. Sulla cerimonia in San Pietro e sul discorso di Bessarione possediamo un'altra particolareggiata lettera di Agostino Dati (Siena, Archivio di Stato, Concistoro 2003, c. 37). Il cerimoniale della traslazione del reliquiario è inoltre oggetto del bassorilievo funebre di Pio II oggi in Sant'Andrea della Valle, a confermare l'importanza simbolica che vi era annessa: cf. sopra.

<sup>89</sup> V. Pieper, Pienza, 124.

<sup>90</sup> Sull'intensa ancorché muta partecipazione rituale del cardinale Ruteno, colpito l'anno prima da apoplezia, cf. Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii* VIII 2, 1542-1543 Totaro; il lungo e significativo discorso del cardinale Niceno è riportato ivi, 1544-1554.

<sup>91</sup> Il valore allegorico attribuito da Pio II alla figura del fratello di Pietro, patrono del Peloponneso ma anche discepolo di Giovanni Battista e testimone del battesimo di Cristo, l'apostolo cui secondo il vangelo di Marco (13) Gesù parlò della sua visione del tempo finale, può leggersi anche fra le righe del discorso con cui Enea Silvio rispose a quello di Bessarione («... sarai restituito per volontà dell'Altissimo, e grazie all'aiuto di tuo fratello e alle preghiere di San Paolo, al tuo soglio, e sarai confermato in esso, come speriamo, sino alla fine del mondo», Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii* VIII 2, 1556 Totaro). Il significato simbolico del sincronismo con la proclamazione della città di Pienza è rilevato da Pieper, Pienza, loc. cit.: la decisione di nominare città la polis ideale che il papa umanista aveva edificato dava inizio al «secondo atto» dell'esilio di Sant'Andrea. A Pienza, in cui riviveva dunque fin dalla fondazione l'eredità spirituale della Morea cristiana, la reliquia del santo era in realtà principalmente destinata. Alla fine del 1463 Enea Silvio la fece suddividere e la mascella inferiore, conservata nella teca originale greca, vi venne riportata probabilmente nella primavera del 1464, quando il papa visitò la nuova città facendo tappa nel viaggio verso Ancona. Per la parte restante in Vaticano era stato commissionato all'orafo Simone di Ghini,

sottesa alle ultime committenze artistiche e architettoniche di Enea Silvio Piccolomini può chiarirsi ulteriormente considerando la tradizione secondo cui la statua di San Paolo, commissionata a Paolo di Mariano dopo quella di Sant'Andrea per ponte Milvio e insieme a quella di San Pietro per il complesso architettonico della cappella di Sant'Andrea in Vaticano<sup>92</sup>, riprodurrebbe i lineamenti dell'erede porfirogenito designato al trono della «nuova Bisanzio»<sup>93</sup>. La triade Pietro-Paolo-Andrea avrebbe quindi dovuto riunire simbolicamente il carisma della sede di Pietro allo scettro della cristianità orientale attraverso la tradizione della Morea, rifondata nella nuova città di Pio II, manifesto della religione umanistica dominata dall'influenza del pensiero platonico greco e bizantino trasmesso dalla scuola di Gemisto a Mistra<sup>94</sup>. La concreta realizzazione del progetto, di cui abbiamo visto sopra le ascendenze politiche, la tessitura di alleanze e i presupposti dinastici, era affidata alla crociata indetta a Mantova, il cui svolgimento andava tuttavia facendosi sempre più incerto, come indicano i reiterati appelli del papa ai principi cristiani e la solenne bolla allora promulgata<sup>95</sup>.

---

come abbiamo visto, il nuovo reliquiario, costosissimo (le note di pagamento, datate al novembre e al dicembre 1463, indicano una somma di 834 ducati), ora conservato nel Museo di Pienza dopo la restituzione dell'originale bizantino a Patraso durante il pontificato di Paolo VI. Cf. Pieper, Pienza, 124-125, nn. 352, 353 e 354, con bibliografia e fonti.

<sup>92</sup> Sulle opere commissionate da Pio II a Paolo Romano e ad altri artisti per la loggia della Benedizione e per la cappella di Sant'Andrea, e per i documenti che attestano i pagamenti della statua di San Paolo nel 1464, v. Leonardi, Paolo di Mariano (v. n. 87), 260-261; Setton, Papacy II, 230 e n. 105. Da non confondersi con l'altra eseguita dallo stesso scultore due anni prima e collocata ai piedi delle scale della basilica (sulla sovrapposizione, abituale presso i cronisti, della statua dell'apostolo *ponenda super scalis basilicae* con quella già posta *apedelescale* cf. Leonardi, Paolo di Mariano, 259), l'opera si trova oggi sul ponte Sant'Angelo, dove, come testimonia Giorgio Vasari, la fece collocare Clemente VII avendola «trovata a San Pietro in terra nella cappella di Sant'Andrea». Forse non fu mai eretta là dove l'aveva destinata Pio II, essendo stata ultimata solo quando, alla sua morte, fu nominato papa Paolo II: cf. Leonardi, Paolo di Mariano, 260.

<sup>93</sup> La testimonianza è contenuta nella cronaca viterbese di Feliciano Bussi, che scrive del despota della Morea: «Morí in Roma et papa Pio lo fe fare di marmo, cioè quello sancto Paulo a le scale di sancto Pietro in sua figura, che fu bellissimo omo ...» (notizia dell'a. 1472, non presente nell'edizione romana del 1742 ma leggibile nella versione ms. dell'opera di Bussi, conservata a Viterbo). La statua, come è stato rilevato, ha i caratteri del ritratto dal vero e può confrontarsi con i tratti prestati a Tommaso Paleologo da Pinturicchio nelle Scene della Libreria Piccolomini oltre che con quelli del bassorilievo funebre di Pio II. Così li descrive Leonardi: «La figura del santo, in piedi, stringe nel pugno destro la spada e reca nella mano sinistra un libro aperto intarsiato da piccole borchie a forma di rosa ... La testa, non molto grossa, calva su le tempie, è, al sommo della fronte, divisa da una ciocca di capelli: i capelli poi son distinti tra loro in piccole fiammelle a mala pena scalfitte, simili a quelle che corrono ancora nei baffi intorno la bocca tumida e bella e nella barba lunga, acuta, severa. La fronte ampia ha ... piccole rughe, il naso è aquilino, il setto nasale e le linee orbitali sono forti, gli occhi avanzano dall'orbita e mostrano il cerchio dell'iride e il foro della pupilla. Le orecchie, grosse, sono condotte fino negli anfratti più minuti, e hanno il lobulo grande; il collo è lungo ...» (Paolo di Mariano [v. n. 87] 261); v. anche Zakythinos, Le despotat grec de Morée, 289 e n. 2.

<sup>94</sup> Le precise basi teologico-filosofiche del programma architettonico della «città ideale» di Enea/Pio, i calcoli matematici, le implicazioni numerologiche, le puntuali misurazioni astronomiche e le segrete corrispondenze armoniche ideate per ognuna delle sue strutture, così come il carattere esoterico dell'intero progetto, hanno trovato ora chiarificazione ed esposizione definitive in Pieper, Pienza.

<sup>95</sup> Raynaldi Annales Ecclesiastici X 340-341, ann. 1462, XXXV-XXXVIII.

E' significativa, in questo senso, la lettera inviata da Bessarione al concistoro di Siena per annunciare la visita del Paleologo<sup>96</sup> durante il viaggio attraverso le città italiane che nel 1462, lo stesso anno in cui morì a Corfù la moglie Caterina, lo condusse fuori da Roma alla ricerca di alleanze<sup>97</sup>. Il successivo anno romano di Tommaso fu segnato dal pessimismo e dalla malinconica attesa della spedizione antiturca<sup>98</sup>. Gli accordi di Mantova erano stati elusi dai governanti europei, ma nel marzo 1462 Pio II comunicò a un ristrettissimo gruppo di cardinali il suo progetto segreto: mettersi personalmente a capo della crociata «quale nuovo Goffredo di Buglione» e «con un atto di audacia trascinarvi il mondo». Due anni di affannose trattative coinvolsero i potenziali alleati, anzitutto Venezia, l'Ungheria e la Borgogna, ma anche la Francia, la Germania, la Sassonia, la Castiglia e il Portogallo, le milizie albanesi di Skanderbeg, Francesco Sforza, Borso d'Este, Ludovico Gonzaga, Cosimo de' Medici, e anche Bologna, Modena, Siena, Lucca, Pisa, Genova. Si ottennero controverse promesse e la mobilitazione di una moltitudine eterogenea di crociati delle più diverse provenienze ed estrazioni, per lo più appartenenti alle classi medie e basse, pellegrini che in molti casi arrivarono nei territori pontifici sprovvisti di equipaggiamento quando non di mezzi di sussistenza. Nel giugno del 1464 Nicola Cusano fu inviato incontro a cinquemila volontari in marcia da oltralpe.

In realtà, quando il 19 luglio il papa Piccolomini, gravemente ammalato, entrò ad

---

<sup>96</sup> Bessarione prospetta sia la priorità strategica per lo schieramento cristiano, sia la facilità che avrebbe trovato a «recuperare la patria» il principe bizantino, se gli fosse stato fornito quell'aiuto che si sarebbe certo rivelato utile agli interessi della città: «... Nihil enim hoc tempore vel reipublicae christianae utilius vel excellentia vestrae reipublicae dignius, vel pietate et misericordiae vestrae accomodatius facere potestis, quam si talem principem ad recuperationem patriae suae quod non difficile erit pro virili vestra iuveritis ...». La lettera, di mano di Bessarione (Siena, Archivio di Stato, Concistoro 2005, c. 94), è datata Roma, 15 marzo 1462. Nello stesso archivio è conservata anche un'altra lettera, di contenuto affine, del cardinale Prospero Colonna (Concistoro 2005, c. 62).

<sup>97</sup> Oltre che a Siena, Tommaso si recò in varie altre città fra cui Venezia, Milano e Bologna: *Corpus Chronicorum Bononensium*, in Muratori, *Rerum Italicarum scriptores XVIII/1* (Bologna 1924) IV 294; Sanudo, *Vite de' duchi di Venezia* (v. n. 72) 1168 D-E. Tommaso fu presente ai funerali del doge Pasquale Malipiero: «Alle sue esequie fu l'Illustre Chir Tomado Despoto della Morea della casa Paleologo, scacciato dal Turco, e venuto in questa Terra». Nello stesso periodo erano arrivati a Venezia Bessarione (dicembre 1461) e il cardinale Prospero Colonna (gennaio 1462). Afferma Sanudo che la visita di tutti costoro a Venezia coincise col momento in cui «in questa Terra e poi per tutta l'Italia fu principiata l'arte dello stampar libri, la quale ebbe principio da alcuni Tedeschi, trà quali uno chiamato Nicolò Jenson Tedesco fu il primo, che in Venezia facesse stampare libri»: si tratta in realtà del francese Nicholas Jenson, su cui v. almeno S. H. Steinberg, *Cinque secoli di stampa* (trad. it., Torino 1982<sup>4</sup>) 24 ss. Com'è noto, il primo libro stampato in Italia fu invece il *De oratore* di Cicerone, impresso a Subiaco nel 1465 da Sweynheim e Pannartz, pure legati al circolo di Bessarione.

<sup>98</sup> All'ottobre 1462 e al periodo successivo si datano due epistole del despota, una delle quali al marchese di Mantova: v. S. Lampros, III IV, 238 e 241; cf. Zakythinos, *Le despotat grec de Morée*, 289–290. Bartolomeo Marasca, che incontrò l'ultimo porfirogenito a cena dal cardinale Francesco Gonzaga, figlio di Ludovico, scrive in data 2 gennaio 1463 alla marchesa Barbara in una lettera conservata presso l'ASMN, Archivio Gonzaga, b. 842, c. 166: «E' uno signore de grande aspecto; egli ha poco mangiato in sua casa ed è addoloratissimo». A parte questi documenti epistolari e gli altri che abbiamo citato, non abbiamo testimonianze scritte sulle attività di Tommaso a Roma, se si eccettua il suo misterioso «memoriale», che secondo un'informazione riportata da Setton sarebbe conservato tuttora in Vaticano: v. Papacy II, 229–230.

Ancona, quasi nessuno, neppure all'interno della curia e degli stretti alleati, sosteneva più il progetto. Quanto all'ambigua Venezia, adottando l'abituale tattica dilatoria già usata undici anni prima alla caduta di Costantinopoli, fece pervenire al pontefice provocatori segnali di dissuasione<sup>99</sup> e poi solo l'11 agosto, quando ormai il papa era agonizzante e la maggior parte dei crociati aveva lasciato la città sconvolta dalla pestilenza<sup>100</sup>, fece apparire nel porto le navi tanto attese, raffigurate da Pinturicchio nell'ultima scena della vita di Enea Silvio. Con la morte di Enea Silvio, assistito da Bessarione, la notte della vigilia del 15 agosto, nella toccante ricorrenza liturgica bizantina della Koimesis, e con quella di Nicola Cusano a Todi, precedente di soli quattro giorni, si estinse l'utopia della Crociata dei Filosofi.

Ma una crociata ci fu. Il progetto era stato comunque anticipato da un'avanguardia direttamente coinvolta nell'eredità dinastica dei Paleologi e chiamata in causa da Pio II stesso. Sigismondo Pandolfo Malatesta, dopo essere stato bruciato in effigie sui gradini di San Pietro e in Campo de' Fiori nella primavera del 1462<sup>101</sup>, aveva ottenuto quattro mesi prima della morte del pontefice, a prezzo di gravi perdite territoriali, la riabilitazione e la nomina a capitano generale delle forze di terra della spedizione, e dunque la straordinaria opportunità di rivendicare i suoi diritti insieme a quelli della cristianità sulla Morea<sup>102</sup>. L'8 marzo 1464 aveva impugnato in San Marco

<sup>99</sup> I veneziani dichiararono pubblicamente «aver più caro che il papa rimanesse a casa»: cf. Pastor II, 268 e n. 1; Setton, Papacy II, 269 e n. 135. Sul complesso evolversi dei rapporti tra Pio II e Venezia e le controverse attitudini della Repubblica riguardo al progetto della crociata cf. Setton, Papacy II, 234-250.

<sup>100</sup> Secondo una fonte, già mentre Enea Silvio si stava avvicinando al porto gli intrinseci furono costretti a chiudere le tende dell'lettiga «per impedirgli di vedere le strade affollate dalle ciurme della sua flotta che avevano abbandonato le navi e si accingevano a tornare alle loro case»: cf. S. Runciman, Storia dell'crociate (trad. it., Torino 1993<sup>2</sup>) II 1083; Setton, Papacy II, 269-270.

<sup>101</sup> «Sigismondo, capo di ogni malizia e anima avvelenata [...], venne riconosciuto colpevole di eresia e condannato, e il suo ritratto fu, in due luoghi diversi, davanti alla scalinata della basilica di San Pietro e in Campo de' Fiori, pubblicamente bruciato, essendo stato accertato che egli non credeva nella vita futura e che con lingua pervicace e insolente affermava che l'anima muore insieme con il corpo»: Enea Silvio Piccolomini, Commentarii VIII 3, 1558-1559 Totaro; v. Pastor II 93 e n. 4. Le due effigie in legno di Sigismondo Malatesta che furono bruciate allora erano state commissionate da Pio II, come la statua di San Paolo e quella di Sant'Andrea, al suo scultore favorito Paolo Romano: cf. Leonardi, Paolo di Mariano (v. n. 87) 263.

<sup>102</sup> Setton, Papacy II, 251 e 253 con n. 75; Tonini, Storia V, Rimini II (v. n. 12) 301, riporta le parole della Cronaca Universale quattrocentesca di Gaspare Broglio (cf. ora anche A. G. Luciani [ed.], Gaspare Broglio Tartaglia, Cronaca malatestiana del sec. XV [dalla Cronaca Universale] [Rimini 1982]): «Nel 1463 adì otto di Novembre Papa Pio fece accordo e rendé pace al Signor mis Sigismondo ...». La tregua con il papa comportava la formale rinuncia alle terre da tempo rivendicate dalla chiesa e il disgregato stato malatestiano passò in gran parte a Federico di Montefeltro, ma Enea Silvio aveva promesso di restituirne parte se la crociata avesse avuto esito positivo. Il papa teneva quindi Malatesta sotto scacco, ma la sua nomina a capo della crociata non testimoniava necessariamente, o comunque non solamente, l'intento strategico di allontanarlo dalle sue terre per favorirne la definitiva alienazione (che difatti fu tentata nel 1466 dal doppio gioco del successore di Enea Silvio, Paolo II, ma sventata dall'inopinato ritorno di Sigismondo, sopravvissuto alla peste, riparato a Modone e di qui a Venezia). Testimoniava se mai la spregiudicatezza del papa e il suo incrollabile attaccamento alla riuscita dell'operazione militare. «Pare poco supponibile», osserva Tonini, Storia V, Rimini II (v. n. 12) 301, «che quella scelta non fosse operata da una vera stima e fiducia nel valore di Sigismondo», nonché, si deve aggiungere, dalla considerazione delle sue attinenze dinastiche con la casa dei Paleologi.

lo stendardo e il bastone di comando e a maggio, tornato a Rimini, aveva imbarcato tremila cavalieri e cinquemila fanti su tredici marani, salpando su una galea per l'Albania la notte della simbolica ricorrenza di San Pietro e Paolo<sup>103</sup>.

La crociata antiturca di Enea Silvio Piccolomini ebbe quindi effettivamente luogo, rimanendo affidata, dopo la morte del papa umanista e del cardinale filosofo Cusano, al comando dell'avventuroso cugino di Cleopa Malatesta<sup>104</sup>. Con le sue truppe e con un primo scaglione veneziano Sigismondo riconquistò «el braccio di maina», cioè la penisola maniota, ed arrivò fino a Mistrà, che assediò per mesi contro le forze turche, molto superiori, come testimonia l'animato resoconto fornito dalle cronache<sup>105</sup>. Anche se terminò con il ripiegamento a Modone, di fronte alla preponderanza numerica dell'esercito del sultano ma soprattutto a causa delle progressive defezioni dei crociati stranieri, del ripensamento dei veneziani, dell'insorgere della peste e della carestia, delle catastrofiche condizioni del clima<sup>106</sup>, va detto che la crociata aveva tra le sue fila alcuni superstiti eredi dell'aristocrazia imperiale bizantina<sup>107</sup> e che fu lo stesso Sigismondo, fortunatamente ritornato a Venezia nel 1466, a far portare in Italia le spoglie di Giorgio Gemisto Pletone, per deporle a Rimini, nel tempio malatestiano, dove riposano tuttora<sup>108</sup>.

#### La «nuova Bisanzio» e la Flagellazione di Urbino

La vicenda politico-dinastico trattata fin qui, che stringe in un nodo di alleanze il mezzo secolo di vicissitudini dei Malatesta nella Morea bizantina e poi turca, ha un riflesso diretto nella maggiore pittura italiana di quei decenni. L'ombra della questione d'Oriente nel quadro internazionale si proietta sulle opere degli artisti attivi presso le corti coinvolte nel progetto di riunificazione delle due Rome, inaugurato dal compromesso ecclesiastico di Ferrara-Firenze e sancito dal patto politico di Mantova e poi,

<sup>103</sup> Tonini, Storia V, Rimini II (v. n. 12), 301-305; sulla crociata di Sigismondo v. Setton, Papacy II, 251-270; G. Soranzo, Sigismondo Malatesta in Morea e le vicende del suo dominio, in Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna IV/7 (Bologna 1918) 211-280; A. G. Mompherratos, Σιγισμούνδος Πανδύλφος Μαλατέστας. Πόλεμος Βενετών και Τουρκών ἐν Πελοποννήσῳ κατὰ τὰ ἔτη 1463-1466 (Athenai 1914).

<sup>104</sup> Tonini, Storia V, Rimini II (v. n. 12) 302.

<sup>105</sup> Cf. le notizie di Gaspare Broglio (v. n. 102), in Tonini, Storia V, Rimini II (v. n. 12) 302-309; cf. anche i carteggi della cancelleria segreta veneziana (1465-66) riportati in Sathas, Documents I (v. n. 51) 242-258, e la testimonianza di Giacomo Barbarigo, provveditore generale della Morea, Dispacci della guerra del Peloponneso (1465-66), ivi, VI (Paris 1885) 1-92; altri documenti ivi, 92-94 e 95-101.

<sup>106</sup> Cf. Broglio (v. n. 102), in Tonini, Storia V, Rimini II (v. n. 12), 305; v. Schreiner, Die byzantinischen Kleinchroniken II 508.

<sup>107</sup> Anche in seguito gli eredi della famiglia continuarono a combattere contro il sultano: v. la notizia di Giorgio Sfrantze, Chronicon minus XLVII 1, 192, 6-8 Maisano (= 142, 22-23 Grecu), sulla morte in battaglia nel 1472 del figlio del «famoso Paleologo Θωμάς Γίδης»; cf. PLP 21469; Rodriguez, Origine, cronologia e successione degli imperatori Paleologo (v. n. 50), 496.

<sup>108</sup> Cf. C. Ricci, Il Tempio Malatestiano in Rimini (Roma-Milano 1924 e Rimini 1974<sup>2</sup>) 291-295; C. Muscolino, Il Tempio Malatestiano di Rimini (Ravenna 2000) 23 n. 9; Setton, Papacy II, 252 e n. 74. Secondo le notizie contenute nella relazione pubblicata da Sathas, Documents VI (v. n. 105) 94 e n., le spoglie di Gemisto erano state inviate a Rimini prima del suo ritorno, accompagnate dai discendenti del filosofo.

concretamente, dalla spedizione militare salpata da Rimini. Da una quantità di raffigurazioni quattrocentesche affiorano con sorprendente frequenza i tratti dei protagonisti, anzitutto greci, della vicenda, a conferma visiva del ruolo primario giocato da Bisanzio nella formazione del Rinascimento<sup>109</sup>. Solo in seguito, quando le tradizioni della *rhomaïosyne* e dell'ortodossia si depositarono nella Terza Roma, doveva sradicarsi dalla memoria occidentale, con la coscienza dell'appuntamento storico mancato, il rammarico per lo smagliarsi della tessitura di parentele che legava le maggiori famiglie italiane agli ultimi eredi di Costantino e per il naufragio del progetto di Manuele II e di Martino V, di Bessarione e di Pio II<sup>110</sup>.

Proprio a causa dell'eclissarsi dell'universo bizantino dalla percezione della modernità l'indubitabile carica simbolica delle opere d'arte dell'epoca, certo lampante alla sensibilità dei contemporanei, è rimasta più spesso occulta al pubblico di questi ultimi secoli. Così, grazie agli elementi storici ricordati finora, è forse possibile dissipare – almeno in parte – il mistero che circonda tuttora l'iconografia del più celebre fra i prodotti dell'atmosfera filobizantina quattrocentesca: la cosiddetta Flagellazione di Piero della Francesca conservata a Urbino<sup>111</sup>. L'attinenza del dipinto allo scacchiere politico internazionale del tempo e il suo legame con la caduta di Costantinopoli sono già stati teorizzati, com'è noto, da più parti, a cominciare dallo studio ottocentesco di Witting<sup>112</sup>, ripreso da Clark<sup>113</sup>, dai warburghiani Wittkower e Carter<sup>114</sup> e da Thalia Gouma-Peterson<sup>115</sup>, ai cui studi sono fundamentalmente ispirate le *Indagini su Piero* di Ginzburg<sup>116</sup>. Queste indagini e le connesse ipotesi di lettura si sono sempre scontrate con altre due linee esegetiche tradizionali, radicalmente diverse, tuttora inestinte e diffuse anche nella letteratura scientifica<sup>117</sup>. Se l'approccio storico-po-

<sup>109</sup> Oltre alla scultura di Paolo Romano e alle pitture di Piero della Francesca, Benozzo Gozzoli, Pinturicchio e Carpaccio di cui parleremo più avanti, una miriade di tracce, spesso indecifrate, del sogno umanistico su Bisanzio è disseminata nell'arte occidentale dell'epoca: cf. A. Chastel, *L'Italie et Byzance* (ed. postuma, Paris 1999) 211–286; v. anche F. Lollini, *Bessarione e le arti figurative*, in *Fiaccadori* (ed.), *Bessarione e l'Umanesimo*, 148–170.

<sup>110</sup> Scrive di Pio II, nell'età della guerra di Crimea, D. von Heinemann: «I suoi avvertimenti, consigli, profezie, il suo fervente zelo, sebbene infruttuoso, per allontanare radicalmente il pericolo che allora si presentava all'Europa per la prima volta, sono sempre degni di attenzione anche per il nostro tempo. Il suo occhio che vedeva lontano riconobbe il male che sarebbe provenuto alle generazioni più tarde da quello stabilirsi dei Turchi sul Bosforo, e se allora si fosse dato ascolto alla sua voce ammonitrice la crisi che ora ci minaccia ci sarebbe stata indubbiamente risparmiata» (*Aenaeas Sylvius als Prediger eines allgemeinen Kreuzzuges gegen die Türken* [Bernburg 1855] 3).

<sup>111</sup> V. *Tavole illustrative*, V, fig. 2.

<sup>112</sup> F. Witting, *Piero dei Franceschi* (Strassburg 1898) 122–127, che per primo collega il dipinto, già datato dalla maggior parte degli storici dell'arte al 1459 su basi stilistiche, alle istanze storico-politiche del coevo concilio di Mantova.

<sup>113</sup> K. Clark, *Piero della Francesca* (London 1951 e 1969<sup>2</sup>) 163–183.

<sup>114</sup> R. Wittkower – B. A. R. Carter, *The Perspective of Piero della Francesca's Flagellation*, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 16 (1953) 292–302.

<sup>115</sup> T. Gouma-Peterson, *Piero della Francesca's Flagellation: an Historical Interpretation*, *Storia dell'Arte* 27 (1976) 217–233.

<sup>116</sup> C. Ginzburg, *La Flagellazione. Ancora la Flagellazione*, in id., *Indagini su Piero* (Torino 1994<sup>2</sup>) 53–107.

<sup>117</sup> La prima linea interpretativa, avvalorata da Longhi e basata su un inventario della sagrestia del duomo di Urbino stilato nel 1774 da padre Pier Girolamo Vernacchia, legge nel dipinto la celebrazione della dinastia dei Montefeltro e/o la commemorazione del duca Oddantonio, predecessore

litico al dipinto può considerarsi prevalente, nessuna delle congetture suggerite, anche all'interno dell'*interpretatio Byzantina*, ha mai sciolto del tutto il filo di simboli e ricostruito per intero la successione dei personaggi ritratti nella tavola. Si può dire che tutte, o quasi, le carte del gioco siano state ormai messe sul tavolo ma, come in un difficile solitario, ne resti sempre almeno una coperta a impedire la soluzione dell'enigma. Su ogni proposta degli esperti le obiezioni di altri studiosi hanno continuato e continuano ad accavallarsi<sup>118</sup>.

L'identificazione con Giovanni VIII del primo personaggio della sequenza iconografica, assiso sul trono di Pilato<sup>119</sup>, sembrerebbe contrastare sia con il profilo politico

---

di Federico. In quest'ultimo viene riconosciuto il committente del quadro, e cioè il gentiluomo in broccato in primo piano all'estrema destra, mentre Oddantonio, ucciso in una congiura nel 1444, viene identificato con il misterioso giovane biondo al suo fianco: cf. G. Pungileoni, *Elogio storico di Giovanni Santi, pittore e poeta, padre del gran Raffaello da Urbino* (Urbino 1822) 75-76; J. Denistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the Arms, Arts and Literature of Italy from 1440 to 1630 II* (London 1851) 290; G. F. Pichi, *La vita e le opere di Piero della Francesca* (Borgo San Sepolcro 1892) 85-86; R. Longhi, *Piero della Francesca* (Roma 1927) 39-42, ora in id., *Opere complete* (Firenze 1963); M. Salmi, *Piero della Francesca e il Palazzo Ducale di Urbino* (Firenze 1945) 16, 25 e 45; P. Rotondi, *Il Palazzo Ducale di Urbino* (Urbino 1950) 163-183; P. Bianconi, *Tutta la pittura di Piero della Francesca* (Milano 1957) 17-18 e 40-41; D. Formaggio, *Piero della Francesca* (Milano 1957) 31-105; P. Dal Poggetto, *Piero della Francesca. Tutte le pitture* (Firenze 1971) nn. 11-12; E. Battisti, *Piero della Francesca I* (Milano 1971) 318-322; D. Piermattei, *Congetture sulla Flagellazione di Piero* (Fano 1988) 122-131. L'altra linea interpretativa è quella che, rifiutando ogni storicità delle figure rappresentate nel dipinto, ne fornisce letture allegoriche legate all'esegesi biblica e alla speculazione teologica: cf. C. Gilbert, *Letter*, *Art Bulletin* 35 (1953) 208-209; id., *Piero della Francesca's Flagellation: the Figures in the Foreground*, *Art Bulletin* 53 (1971) 41-51; P. Murray, *A Note on the Iconography of Piero della Francesca*, in *Festschrift Ulrich Middeldorf* (Berlin 1968) 175-179 (raffigurazione della flagellazione di Cristo); J. Pope-Hennessy, *Whose Flagellation?*, *Apollo* 124 (1986) 162-165 (raffigurazione della flagellazione di San Girolamo); E. H. Gombrich, *The Repentance of Judas in Piero della Francesca's «Flagellation of Christ»*, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 22 (1959) 172 (raffigurazione del pentimento di Giuda); C. De Tolnay, *Conceptions religieuses dans la peinture de Piero della Francesca*, *Arte Antica e Moderna* 1963, 11-14; L. Borgo, *New Questions for Piero's Flagellation*, *The Burlington Magazine* 121 (1979) 547-553; M. Salmi, *La pittura di Piero della Francesca* (Novara 1979) 56-61; C. Bertelli, *Piero della Francesca* (Milano 1991) 115-125; F. Lollini, *Una possibile connotazione antebraica della Flagellazione di Piero della Francesca*, *Bollettino d'Arte del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali* 65 (1991) 1-28; E. F. Londei, *La scena della Flagellazione di Piero della Francesca. La sua identificazione con un luogo di Urbino del Quattrocento*, *Bollettino d'Arte* 65 (1991) 29-66 (allegorie teologiche con implicazioni antebraiche). Per un resoconto completo delle molteplici ipotesi esegetiche sulla Flagellazione v. la scheda di M. C. Castelli in P. Dal Poggetto (ed.), *Piero e Urbino, Piero e le Corti rinascimentali. Catalogo della mostra* (Venezia 1992) sez. VI (Piero e i Montefeltro) n° 23, 118-121.

<sup>118</sup> «Sebbene la stupenda Flagellazione sia a lungo stata uno dei dipinti più celebrati e studiati del primo Rinascimento, nessun accordo è mai stato raggiunto circa la datazione, il significato e lo scopo», esordisce Lightbown (v. n. 67) nel capitolo dedicato al quadro. Contro gli argomenti avanzati nel lavoro di Ginzburg si è schierato anzitutto J. Pope-Hennessy, definendolo, a torto, «a mythomaniacal study, filled with imaginary history» in *The Piero della Francesca Trail* (London 1991) 10; ma cf. anche le obiezioni cui Ginzburg (v. n. 116) risponde nell'Appendice II, 125-137, e le autocritiche ivi contenute. Per un bilancio delle ostilità incontrate recentemente dall'interpretazione bizantina cf. Lightbown (v. n. 67) 49-66; Lollini, *Una possibile connotazione antebraica* (v. n. 117) 1-5; M. Bussagli, *Piero della Francesca* (Firenze 1996) 37-41.

<sup>119</sup> V. Tavole illustrative, V, fig. 2 e IX, fig. 8. L'identificazione, postulata da Couma-Peterson ma

del penultimo imperatore, che non si lavò certo le mani dinanzi alla minaccia turca<sup>120</sup>, sia con gli eventi che i sostenitori della tesi storico-politica hanno voluto scorgere nello scenario simbolico della flagellazione di Christo<sup>121</sup>. Giovanni Paleologo era morto, infatti, nel 1448: non era quindi più basileus né alla caduta di Costantinopoli né durante la fase di vessazione della cristianità orientale, seguita all'ur-surpazione turca, cui intendevano reagire le risoluzioni di Mantova.

Ma queste circostanze cessano di apparire contraddittorie se si suppone che lo scenario storico al quale la rappresentazione rinvia sia invece quello del concilio di Firenze, di vent'anni anteriore. Al tempo del concilio risale la celebre medaglia di Pisanello con l'effigie di Giovanni VIII<sup>122</sup>, i cui tratti appaiono sovrapponibili a quelli del personaggio dipinto da Piero all'estrema sinistra del quadro, tanto da sembrare una precisa citazione<sup>123</sup>. Leggendo la tavola alla luce del piano di unificazione della prima e della seconda Roma, di cui il concilio di Firenze e il congresso di Mantova furono le tappe salienti, si può ritenere che il richiamo al precedente della pur discussa e precaria unione delle Chiese servisse a rafforzare e legittimare il congresso indetto per la crociata, così come avveniva del resto nei documenti pontifici che lo sostenevano. In particolare, all'unione di Ferrara-Firenze si richiama Pio II per sollecitare all'impresa antiturca Filippo di Borgogna, in una significativa lettera del 1461: «Ecce magi venerunt ab oriente ad stellam, quam viderunt in occidente, non aurum, non thus, non myrrham (quae caduca sunt) afferentes, sed alia quaedam multo maiora deferentes,

---

già adombrata da Clark e sostenuta da altri studiosi (v. Gouma-Peterson, *Flagellation*, 219–224), è stata accolta, tra gli studi recenti, anzitutto da G. Orofino, in M. G. Ciardi Dupré Dal Poggetto – P. Dal Poggetto (ed.), *Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello*, Catalogo della mostra, Urbino, Palazzo Ducale (Firenze 1983) sez. I, parte I, n° 7, 61, e da C. Pertusi, *Piero Della Francesca e le fonti sulla caduta di Costantinopoli* (Roma 1994) 6.

<sup>120</sup> Contrariamente a quanto argomentato, in particolare, da Gouma-Peterson e Ginzburg su ispirazione di J. Babelon, *Jean Paléologue et Ponce Pilate*, *Gazette des Beaux Arts* serie VI (4/2) 1930: v. anche più avanti. L'analisi storica rivela invece Giovanni Paleologo, come si è visto, se mai fin troppo attivo contro i Turchi: a lui si deve la rottura della pax turcica, che fino alla sua ascesa al trono era stata invece propiziata dalla linea compromissoria del padre Manuele II: cf. Sfrantze, *Chronicon minus* IV 4 e XXIII 7, 10, 13–17 e 82, 16–26 Maisano (= 6, 13–17 e 58, 31–60, 6 Grecu); Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken* II 412 ss.; Treadgold, *A History of the Byzantine State and Society* (v. n. 50) 791 ss.

<sup>121</sup> E' stato per questo sostenuto da altri studiosi che il personaggio assiso sul trono di Pilato sia invece Costantino XI, mentre Battisti, *Piero della Francesca* (v. n. 117) I 325, lo identifica, assai poco plausibilmente, addirittura con Mehmet II «in vesti imperiali».

<sup>122</sup> Antonio Pisanello, *Medaglia dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo* (ca. 1439, bronzo, diametro 10,2 cm., Firenze, Museo del Bargello; Vienna, Kunsthistorisches Museum; New York, Metropolitan Museum etc.): v. *Tavole illustrative*, IX, fig. 10; cf. F. Lollini, *Bessarione e le arti figurative*, in Fiaccadori (ed.), *Bessarione e l'Umanesimo*, 152; Lightbown (v. n. 67) 74. La stessa medaglia, che si ritiene basata su modelli portati da Bessarione (Gouma-Peterson) e di cui quasi certamente Piero possedeva un esemplare o un disegno, servì da modello per la testa dell'imperatore Costantino nell'affresco della *Battaglia di Massenzio ad Arezzo*: v. *Tavole illustrative*, IX, fig. 9; cf. anche Lightbown (v. n. 67) 152, fig. 65, e Ginzburg (v. n. 116), fig. 1.

<sup>123</sup> E' questa la tesi accennata da Clark, *Piero della Francesca* (v. n. 113) 163, sviluppata da Gouma-Peterson, *Flagellation* (v. n. 115), 219–224, e accettata, fra gli altri, da Ginzburg (v. n. 116), 60, e Orofino (v. n. 119) 61; inessenziali al contesto sembrano le obiezioni sull'assenza nel dipinto della gemma trilobata che sormonta il copricapo del basileus sia nella medaglia sia nel busto di Giovanni VIII attribuito a Filarete (ca. 1444, bronzo, Musei Vaticani) avanzate da Babelon, *Jean Paléologue et Ponce Pilate* (v. n. 120) 368.

pacem scilicet et unionem cum occidentalibus denuntiantes, Christianos ad communem fidei nostrae defensionem et amplitudinem exhortantes»<sup>124</sup>.

La stessa suggestione scritturale e lo stesso collegamento ideologico tra l'unione di Ferrara-Firenze e il programma di Mantova trovano un notevole parallelo pittorico nel Corteo dei Magi di Benozzo Gozzoli, contrassegnato dalla sovrapposizione dei due eventi proprio all'insegna dell'allegoria biblica usata da Pio II, e perfettamente coevo<sup>125</sup>. L'identificazione del basileus Giovanni VIII con il mago Baldassarre e del patriarca Giuseppe II con il mago Melchiorre negli affreschi meridionale e occidentale, già contemplata per tradizione dagli storici dell'arte, acquista nelle parole dell'epistola di Enea Silvio Piccolomini una diretta conferma<sup>126</sup>.

Che la chiave dell'enigma della Flagellazione stia proprio nell'accostamento dei due concili è confermato da un elemento importante come il vero titolo della tavola di Piero: «Convenerunt in unum», secondo la scritta che si trovava in origine nel margine inferiore, osservata da Passavant all'inizio dell'Ottocento<sup>127</sup>. Si tratta di una citazione dal Salmo 2, «Quare fremuerunt gentes, / et populi meditati sunt inania? / Astiterunt reges terrae, / et principes convenerunt in unum»<sup>128</sup>: un testo inserito nella liturgia del Venerdì santo e quindi perfettamente idoneo a esprimere lo spirito comune a entrambi i «convegni»<sup>129</sup>.

La citazione estrapolata dal secondo versetto e inscritta in calce alla tavola indica, per suggestiva allusione all'intero contesto del Salmo, che non la flagellazione ne è il soggetto principale, ma un «convegno» di «sovrani e governanti»<sup>130</sup> adunati «nello

<sup>124</sup> Raynaldi Annales Ecclesiastici X 281, ann. 1461, XXVI.

<sup>125</sup> Gli affreschi furono commissionati da Piero de' Medici per la Cappella di Palazzo Medici Riccardi nel 1459: cf. i documenti dell'Archivio Mediceo pubblicati in appendice al saggio di A. Padoa Rizzo, La Cappella dei Magi nell'attività di Benozzo Gozzoli, in C. Acidini Luchinat (ed.), Benozzo Gozzoli, La Cappella dei Magi (Milano 1993) 361-362. Terminus ante quem per l'ultimazione dell'opera è l'ottobre 1461: cf. ivi 359 e n. 22. Per una parallela interpretazione del Corteo dei Magi commissionato da Ludovico Gonzaga ad Andrea Mantegna per la cappella del castello di San Giorgio come rievocazione della conferenza di Mantova cf. Ventura, La religione privata (v. n. 66) 29 ss.

<sup>126</sup> V. Tavole illustrative, IX, fig. 11. Per la complessa organizzazione iconografica degli affreschi v. Acidini Luchinat, La Cappella dei Magi (v. n. 125) 39-43. Particolarmente eloquenti appaiono le allegorie delle scene di caccia circostanti i cortei. Nella parete occidentale, o del mago Melchiorre, inseguono e aggrediscono le prede ghepardi addestrati alla caccia secondo l'usanza bizantina e turca, mentre nel cielo sovrastante il patriarca la sagoma affusolata di un uccello dalle lunghe zampe sottili è attaccata da un rapace, la cui testa è stata rivelata dal recente restauro: cf. ivi, 179. Oltre al basileus e al patriarca, altri personaggi raffigurati nel seguito dei «magi» possono considerarsi membri della corte paleologa: tra questi molto probabilmente il misterioso adolescente biondo dalle ricchissime vesti, che regge uno dei ghepardi alla catena, montato sulla propria sella, e su cui torneremo più avanti: v. n. 197 e Tavole illustrative, VI, fig. 4.

<sup>127</sup> J. D. Passavant, Raphael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi (Leipzig 1839), poté leggerla intorno al 1830. Già trent'anni dopo risultava sparita.

<sup>128</sup> Ps. 2, 1-2.

<sup>129</sup> Come già compreso da Ginzburg (v. n. 116) 71: «Quale significato attribuire alle parole *Convenerunt in unum*? E' chiaro che esse dovevano riferirsi non solo alla scena della flagellazione, che costituisce come abbiamo visto il soggetto secondario della tavola, ma anche al soggetto principale, ossia alla misteriosa scena in primo piano. In altre parole, la didascalia suggeriva allo spettatore l'argomento del discorso dell'uomo barbuto, raffigurato con la bocca socchiusa mentre illustra il versetto *Convenerunt in unum* con la flagellazione di Cristo».

<sup>130</sup> I due termini non sono equivalenti. Se «reges» corrisponde nei LXX a βασιλείς, tecnico per indicare gli «imperatori», «principes» corrisponde a ἄρχοντες, che nell'uso bizantino sta sia per «si-

stesso luogo» in vista di un'unificazione che superi le controversie particolari per fare causa comune contro i minacciosi «sommovimenti etnici» che assediano «i popoli» fedeli a Dio e al suo «unto»<sup>131</sup>. Nella parola latina *christum* convergono gli appellativi del Cristo neotestamentario e del suo rappresentante in terra, il basileus, «unto del Signore» secondo le formule giuridico-sacrali dell'impero d'Oriente<sup>132</sup>. Il dettato dell'Antico Testamento si faceva dunque attuale, evocando con la forza della consuetudine liturgica l'incombente minaccia dei Turchi e dichiarando in tono profetico la drammatica emergenza di Bisanzio assediata e l'ormai indifferibile necessità di coalizzare i cristiani, sostenuta da Bessarione e invocata da Eugenio IV ancora prima che da Pio II<sup>133</sup>. Un'allusione allo stesso Salmo 2 può leggersi peraltro proprio nell'incipit dell'enciclica *Ecclesiam Christi* con cui Enea Silvio Piccolomini concluse il concilio di Mantova: «*Ecclesiam Christi variis turbinibus ac persecutionibus agitatam ex divinis scripturis [...] semper agnovimus*»<sup>134</sup>.

Che la situazione dello scacchiere orientale rappresentata da Piero sia quella non già sottesa al vertice di Mantova, ma al suo diretto precedente politico, il concilio di Ferrara-Firenze, e che la prospettiva pittorica offra un evidente schiacciamento temporale dai limpidi risvolti ideologici<sup>135</sup> è dimostrato da ulteriori considerazioni.

In primo luogo, lo spazio simbolico del retroscena in cui è inserito Cristo, prospetticamente arretrato rispetto al «proscenio occidentale» che ospita le tre figure «a concilio», è una rappresentazione idealizzata di Costantinopoli, nella sua definizione, consolidata da un ampio filone della cultura politico-filosofica bizantina, di «Seconda Gerusalemme»<sup>136</sup>. In questo teatro simbolico, connotato dagli emblemi distintivi del

gnori» sia per «ministri», «eminenti consiglieri politici». La citazione del Salmo doveva sembrare quindi rivolta ai sovrani europei, ai nobili delle signorie italiane e a figure di eminenti politici come quella di Bessarione stesso: non va dimenticato che la distinzione lessicale dell'originale greco era senz'altro presente alla parte bizantina.

<sup>131</sup> Anche qui, la distinzione fra «gentes», nel greco biblico e liturgico ἔθνη, e «popoli», λαοί, doveva suonare ben chiara all'orecchio dell'epoca: il primo termine faceva pensare a invasori infedeli e di diversa etnia, il secondo alla comunità dei cristiani.

<sup>132</sup> Bizantine e poi russe: si vedano le formule usate nelle lettere di Ivan IV a Kurbskij, trad. it. in Ivan il Terribile, *Un buon governo nel regno. Il carteggio con Andrej Kurbskij*, a c. di P. Pera, con un saggio di Ja. S. Lur'e (Milano 2000) 39 ss. La cerimonia dell'unzione sacralizzava lo czar, come già il basileus, rendendolo, in qualità di unto, simile a Cristo: cf. B. A. Uspenskij, *Lo zar e l'impostore*, in *Storia e semiotica* (Milano 1988) 82.

<sup>133</sup> Cf. l'epistola del 1° gennaio 1443, nella quale, a conclusione del concilio di Ferrara-Firenze, Eugenio IV chiamava la *res publica christiana* alla crociata e imponeva una decima per il suo finanziamento: Hofmann, *Epistolae Pontificiae* (v. n. 2), n° 261.

<sup>134</sup> V. sopra, n. 60.

<sup>135</sup> «Prospettico-ontologici», per usare i termini applicati da Ginzburg alla sua lettura storico-politica del quadro.

<sup>136</sup> Il tema di Costantinopoli come seconda Gerusalemme è ben presente alla tradizione bizantina fin dal V secolo: cf. G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451* (Paris 1974) 389 e 408-409; id., *Constantinople imaginaire. Etude sur le recueil des «Patria»* (Paris 1984) 18 e 303. A «quest'altra Gerusalemme che è la città di Costantino» si riferiscono le fonti citate in C. Frugoni, *Una lontana città. Sentimenti e immagini del Medioevo* (Torino 1983) 50-51 e 59-60, nn. 77-79, con bibliografia. Assimilata alla Città Santa nella letteratura mediobizantina, in particolare nelle *Laudes Constantinopolitanae*, il parallelismo del suo destino con quello di Gerusalemme è accentuato nei momenti più tragici della sua storia, per culminare nella letteratura profetica e apocalittica della «fine di Bisanzio»: cf. A. Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del*

primo imperatore di Bisanzio – soprattutto la colonna e la statua che la sormonta<sup>137</sup> – Cristo non è ancora crocifisso, ma flagellato al cospetto del suo rappresentante in terra, l'imperatore di Bisanzio: il sultano è in attesa e non ha ancora conquistato i calzari di porpora del basileus, che figurano con spicco ai piedi di Giovanni VIII<sup>138</sup>.

Nella flagellazione di Cristo/Costantinopoli è quindi da riconoscersi non la situazione dell'impero successiva alla conquista turca, ma quella «crudele vessazione della cristianità orientale», ad opera non solo delle milizie turche ma specie della pirateria

---

mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e Occidente (Roma 1988), ix, n. 3, e C. Pertusi (v. n. 119), 12–13, n. 42. Nella colonna alla quale Cristo è legato, Gouma-Peterson legge un preciso riferimento alla città di Costantino, in cui la tradizione dell'impero d'Oriente affermava si conservasse la preziosa reliquia della Flagellazione; ma accetta anche l'interpretazione diffusa secondo cui l'edificio nel quale la scena si svolge è il Praetorium di Gerusalemme (Flagellation 226). Come ampiamente illustrato da Chiara Pertusi, i due richiami devono considerarsi non in conflitto ma deliberatamente fusi nella rappresentazione di Piero, che ambienta il dramma nella «città martire» dove ha luogo la «seconda passione del Cristo», ma nello stesso tempo la sovrappone alla Città Santa κατ' ἑξοχήν. La reliquia della colonna della Flagellazione è ricordata peraltro, insieme alle altre reliquie della Passione, in più fonti relative alla caduta di Costantinopoli. In particolare la menzionano due testimoni occidentali, Filippo da Rimini e l'acopo Languschi, e la Lamentatio de clade Constantinopolitana conservata in appendice alla Storia di Ducas (cf. A. Pertusi, La caduta di Costantinopoli, II 334). Se ammettiamo che la rappresentazione di Piero sia improntata alle idee dei dotti greci a lui contemporanei, appare tanto più verosimile che la «flagellazione» di Cristo non esprima solo in generale le tribolazioni della chiesa cristiana, ma anche e soprattutto quelle di Costantinopoli in quanto «città-reliquiario» martirizzata e profanata dai Turchi: così giustamente interpreta C. Pertusi (v. n. 119), 12–13.

<sup>137</sup> Recentemente M. Calvesi, Identikit di un enigma, Art Dossier 70 (1992) 23, ha proposto di identificarla con la celebre colonna di Costantino situata al centro del Foro costruito dallo stesso imperatore e sormontata dalla statua bronzea che lo raffigurava in veste di Apollo-Helios con un globo nella mano sinistra e una lancia nella destra; statua tuttavia distrutta nel 1105 e sostituita da una croce fino alla conquista turca, come addita C. Pertusi (v. n. 119) 16–17; laddove C. Bertelli, Piero della Francesca (Milano 1991) 118–119, ha suggerito trattarsi della colonna elevata a Gerusalemme da Adriano e divenuta poi simbolo di quella città. Come si è detto, è piuttosto alla reliquia gerosolimitana, nota ai testimoni del 1453 in stato frammentario, ma ben presente all'immaginario bizantino e occidentale, che la citazione di Piero deve riferirsi. Ma a quest'allusione simbolica non può non considerarsi intrecciata la memoria della colonna di Costantino, persistente nella pluriscolare «topografia immaginaria» e apocalittico-profetica costantinopolitana (cf. Dagrón, Constantinople imaginaire, 145 ss.; A. Pertusi, Fine di Bisanzio [v. n. 136], 7–11), e in particolare quella della statua in bronzo dorato, di cui alcuni frammenti erano forse visibili dai pellegrini romani del tempo (cf. Ginzburg [v. n. 116] 73, che riprende l'originaria ipotesi di Haftmann), come ammette anche C. Pertusi (v. n. 119) 15 ss., seguendo fra gli altri Gouma-Peterson, Battisti e Aronberg Lavin. Sulla statua e la sua fortuna v. C. Frugoni, L'antichità: dai Mirabilia alla propaganda politica, in S. Settis (ed.), Memoria dell'antico nell'arte italiana I (Torino 1984) 32–53.

<sup>138</sup> Se Cristo è simbolo della cristianità orientale, Giovanni VIII rappresenta il carisma giuridico-sacrale del potere romeo che ne è presidio. Che ai suoi piedi siano calzature anziché «calze», contrariamente a quanto ritengono Ginzburg (v. n. 116), 60, 71, e Gouma-Peterson, Flagellation (v. n. 115), 219 ss., incoraggia a credere l'antichissimo uso bizantino. Quando cadde Costantinopoli, invece, i calzari imperiali appartenevano a Costantino XI ed è riportato dalle cronache che Mehmet abbia fatto a lungo cercare il suo cadavere dopo la battaglia, identificato appunto dai calzari porpurei cifrati dall'aquila bicipite: ... ὁ ἐγνώρισαν ἐκ τῶν βασιλικῶν περικνημίδων ἢ καὶ πεδίλων, ἐνθα χρυσοὶ ἀετοὶ ἦσαν γεγραμμένοι, ὡς ἔθος ὑπῆρχε τοῖς βασιλεῦσι (Sfrantze, Chron. III 9, 290, 19 – 291, 7 Bekker); altre fonti in S. Runciman, La caduta di Costantinopoli (trad. it., Casale Monferrato 1997) 185, n. 15.

d'Oriente e d'Occidente<sup>139</sup>, alla quale la discordia delle potenze egemoni aveva abbandonato le «popolazioni di fedeli inermi» delle coste del Peloponneso dopo la fine della *pax turcica* di Manuele II, situazione denunciata più volte durante il concilio di Ferrara-Firenze e drammaticamente sottolineata nell'appello conclusivo di Eugenio IV<sup>140</sup>.

A questa città Piero fa una diretta e probabilmente all'epoca inconfondibile allusione iconografica nello sfondo del quadro<sup>141</sup>. La vicenda del retroscena si colloca infatti nell'ideale teatro di Costantinopoli: ma la città del proscenio, che ospita la trattativa, può riconoscersi con Mario Salmi proprio in Ferrara<sup>142</sup>. La torre, ispirata al campanile albertiano del Duomo, e l'insieme architettonico, con il palazzo in prospettiva e la sporgente tettoia trabeata, ricorrono nello sfondo di quadri ferraresi, come l'Annunciazione di Francesco del Cossa<sup>143</sup>.

Se la rappresentazione rimanda al concilio del 1439, il ruolo attribuito a Giovanni VIII non dovrà quindi intendersi nell'accezione vulgata del Pilato neotestamentario<sup>144</sup>, ma in quella sacrale e giuridica del rappresentante esecutivo, anzitutto, del potere romano. Ed è questa qualifica primaria del *basileus* bizantino, erede politico della prima Roma, che il progetto di Pio II mirava appunto a recuperare.

Il dipinto è stato giustamente definito una «esortazione figurata» all'impegno contro i Turchi, che Bessarione, a sinistra in primo piano, rivolge direttamente al signore occidentale in broccato<sup>145</sup>: secondo ogni verosimiglianza, con Bessarione dovrebbe infatti identificarsi il personaggio barbato in veste aulica bizantina. «La veste con le lunghe maniche e la barba biforcuta lo designano immediatamente come uno dei prelati greci giunti in Italia per il concilio del 1438-39», scrive Ginzburg<sup>146</sup>. Il personaggio che fa da tramite – visivo e politico – fra il settore «orientale» e quello occidentale

<sup>139</sup> Non solo turca, ma catalana ed anche genovese e veneziana. L'analisi delle vesti in cui sono raffigurati i due flagellatori potrebbe suggerire, del resto, un'interpretazione della scena per la quale non sarebbe direttamente l'invasore turco, ma il flagello della pirateria a infliggere al corpo della cristianità le piaghe di questo simbolico venerdì santo, pentitenziale vigilia della crocefissione, ossia della caduta di Costantinopoli.

<sup>140</sup> V. sopra, n. 133; cf. J. Gill, *Il concilio di Firenze* (trad. it, Firenze 1967) 391-392. Cf. anche il breve di Pio II del 25 agosto 1459, nel quale il papa, da Mantova, rimproverava il Senato veneziano «di tenere più per i Turchi che per i cristiani, occupandosi solo del proprio commercio e per nulla della fede e della religione» (Archivio di Stato di Venezia, Sen. Secr. XX, f. 188).

<sup>141</sup> V. Tavole illustrative, XII, fig. 18.

<sup>142</sup> Salmi, *La pittura di Piero della Francesca* (v. n. 117), 58; cf. anche M. Aronberg, Lavin, *Piero della Francesca's «Flagellation»: the Triumph of Christian Glory*, *Art Bulletin* 50 (1968), che paragona ulteriori elementi architettonici dello scenario del quadro con quelli dell'arco del Cavallo, eretto a sostegno della statua equestre di Niccolò III d'Este, accanto all'ingresso del palazzo Estense a Ferrara.

<sup>143</sup> Pala dell'Osservanza, Dresda, Gemäldegalerie, 1470c.; v. Tavole illustrative, XII, fig. 17; cf. A. Bacchi, *Francesco del Cossa* (Soncino 1991) 46 e fig. 4A; cf. anche F. Varignana, *Tre artisti nella Bologna dei Bentivoglio: Francesco del Cossa, Ercole Roberti, Niccolò dell'Arca* (Bologna 1985). Analoghi elementi architettonici ricorrono in altre opere di ambiente ferrarese, come le tarsie lignee di Pierantonio degli Abati e dei fratelli Cristoforo e Lorenzo Lendinarra, databili intorno al 1460.

<sup>144</sup> Come fanno quasi tutti gli esegeti del dipinto: v. in primis Babelon, *Jean Paléologue et Ponce Pilate* (v. n. 120) 365-375; oltre a Ginzburg (v. n. 116) 54-56, 60, 83-84; cf. Lightbown (v. n. 67) 51-55.

<sup>145</sup> Gouma-Peterson, *Flagellation* (v. n. 142) 229-233.

<sup>146</sup> Ginzburg (v. n. 116) 77, che conclude: «Uno – o meglio il più celebre di quel gruppo di prelati greci: Bessarione».

del dipinto è definito «un mediatore greco» da Gouma-Peterson, che solo cautamente, però, ne avalla l'identificazione con Bessarione, considerando il suo un «cripto-ritratto» idealizzato e simbolico<sup>147</sup>. Ma uno storico non vede di quale altro «mediatore» potrebbe trattarsi se non del grande ambasciatore della *rhomaïosyne*, cui tutte le iniziative antiturche si riconducono, spregiudicato autore dell'unione a Ferrara-Firenze, principale fautore di Pio II a Mantova, inesauribile sostenitore di ogni piano del salvataggio occidentale di Bisanzio. La pittura del Quattrocento rappresenta Bessarione in tutte le vesti possibili, a volte palesemente, a volte mascherandolo sotto figurazioni simboliche quanto, all'epoca, esplicite<sup>148</sup>.

<sup>147</sup> V. Tavole illustrative, XIII, fig. 19. La mancanza delle insegne cardinalizie o dell'abito nero di monaco basiliano, oltre alla presunta diversità della fisionomia, inducono Gouma-Peterson a escludere che si tratti di un ritratto vero e proprio. «Non sarà questo un Bessarione che non ha ancora ottenuto la dignità cardinalizia?» si è però domandato già S. Settis, recensendo la prima edizione del libro di Ginzburg (v. Appendice II, 129), e nell'argomentazione definitiva portata da quest'ultimo (76 ss.) si sottolinea come nel 1439, pur essendo già cardinale sulla carta, Bessarione non avesse ancora ricevuto il cappello cardinalizio, che gli venne consegnato a Firenze solo il 10 dicembre 1440, dopo che il suo ultimo viaggio a Costantinopoli aveva sancito definitivamente la sua irriconciliabilità con il clero greco: cf. Loenertz, *Pour la biographie du cardinal Bessarion* (v. n. 30) 117-118; Lollini, *L'iconografia di Bessarione*, in Fiaccadori (ed.), *Bessarione e l'Umanesimo*, 275-283; Labowsky, *Per l'iconografia del cardinal Bessarione*, ivi, 284-295. La sua raffigurazione in panni bizantini è perciò storicamente congruente al quadro del concilio di Ferrara, cui Piero si riferisce, oltreché ideologicamente congruente, potremmo aggiungere, al significato della tavola e alla funzione mediatrice sottolineata da Gouma-Peterson. Una tale esattezza di rappresentazione, più che a insolito scrupolo filologico dell'artista, può forse attribuirsi alla presenza di un documento o un modello iconografico effettivamente coevo, dal quale dedurre, con la fisionomia, il costume del personaggio.

<sup>148</sup> Ai celebri ritratti, oggi distrutti, di Gentile Bellini a Venezia e di Galasso a Bologna e alle rappresentazioni analizzate da Lollini e Labowsky è senz'altro da aggiungersi il parallelo più eminente: quello della *Visione di S. Agostino* dipinta da Vittore Carpaccio per la Scuola di San Giorgio degli Schiavoni (v. Tavole illustrative, XIV, fig. 22). L'identificazione, ipotizzata per primo da G. Perocco, *La scuola di San Giorgio degli Schiavoni, in Venezia e l'Europa. Atti del XVIII congresso internazionale di storia dell'arte (Venezia 1956)* 221-224 e id., *Carpaccio nella Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni (Venezia 1964)* 134, è stata confermata da V. Branca, *Ermolao Barbaro e l'Umanesimo veneziano*, in V. Branca (ed.), *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano (Venezia 1964)* 211, che ha riconosciuto nel sigillo in primo piano quello di Bessarione; su questa base Ginzburg (v. n. 116) 94-96 ha letto nel quadro di Carpaccio una serie di citazioni e addirittura una complessiva ispirazione da quello di Piero. Anche se l'identificazione è stata messa in dubbio, la presenza di tutta una serie di elementi iconografici distintivi - indipendentemente dal sigillo additato da Branca - la conferma più che chiaramente. Anzitutto, la presenza dominante di libri e manoscritti («Hai mai visto il Niceno senza un libro in mano?», domandava Niccolò Capranica nella sua orazione funebre) rimanda al rapporto di Bessarione con il monastero di S. Giorgio Maggiore, dov'era progettata la costruzione della nuova biblioteca che avrebbe dovuto ospitare il suo lascito: cf. M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi (Venezia 1987)* 77-80; inoltre i due calici compresi fra la suppellettile liturgica sormontata dalla statua di Giovanni Battista sono accostabili a quello, già di Bessarione, conservato oggi nel Museo della Badia Greca di Grottaferrata ed esposto nella mostra Marciana del '94 (cf. la scheda di F. Lollini in Fiaccadori [ed.], *Bessarione e l'Umanesimo*, 453-454 e figg. 67a-b); soprattutto, fra gli astrolabi appesi al soffitto della cameretta in fondo a sinistra (nella cui presenza legge un riferimento a Bessarione anche P. Fortini Brown, *Sant'Agostino nello studio di Carpaccio: un ritratto nel ritratto?*, in Fiaccadori [ed.], *Bessarione e l'Umanesimo*, 312) ve n'è uno palesemente identico a quello dedicato a Bessarione da Giovanni Regiomontano, conservato a Londra ed esposto nella mostra Marciana

Fra le molte obiezioni suscitate da quest'identificazione, non ultima è quella relativa all'età del Niceno, che nel 1459 avrebbe dovuto avere tra i cinquanta e i sessant'anni<sup>149</sup>. Ma se la cronologia narrativa del quadro si antedata di vent'anni rispetto al concilio di Mantova e si riferisce al concilio di Ferrara-Firenze, ecco spiegata la presenza di Giovanni VIII assiso sul trono, con ancora ben visibili i calzari di porpora simbolo del potere imperiale; e anche l'età del personaggio in vesti da cortigiano apparirà congruente e i suoi tratti sovrapponibili alla ben nota iconografia giovanile di Bessarione<sup>150</sup>.

Ci troviamo insomma dinanzi a un'operazione simile a quella del Corteo di Benozzo, in presenza di un «transfert» Ferrara/Mantova, in cui le circostanze raffigurate sia nel quadrante orientale sia in quello occidentale del dipinto sono quelle del 1439<sup>151</sup> e la ricostruzione proposta conferma ipotesi parziali già acquisite a vario titolo al dibattito erudito. Alla luce delle vicende che siamo venuti fin qui delineando, trova un senso ben preciso anche l'identificazione, avanzata da Marilyn Lavin in base a puntuali raffronti iconografici<sup>152</sup>, del gentiluomo in broccato con Ludovico Gonzaga, committente

---

del '94: v. Tavole illustrative, XIV, fig. 23 e 24; cf. D. A. King e G. L'E. Turner, *The Astrolabe Dedicated to Cardinal Bessarion by Regiomontanus in 1462*, in Fiaccadori (ed.), *Bessarione e l'Umanesimo*, 340-367; A. Rigo, *Gli interessi astronomici del cardinal Bessarione*, ivi, 110, n° 13-14. Non ci sembrano quindi perfettamente accettabili le controdeduzioni opposte alla tesi di Branca da A. Gentili, *Carpaccio e Bessarione*, nello stesso catalogo, 296-302.

<sup>149</sup> Cinquantadue, se la data di nascita più tradizionalmente attribuitagli si posticipa al 1407/8, seguendo J. Monfasani, *Platina, Capranica and Perotti: Bessarion's Latin Eulogists*, in A. Campana-P. Mediolì Masotti (ed.), *Bartolomeo Sacchi il Platina (Piadena 1421 - Roma 1481)*. Atti del Convegno internazionale di studi per il V centenario. Cremona, 14-15 novembre 1981 (Padova 1986) 97-136; così anche G. Fiaccadori, *La tradizione bizantina, l'Oriente greco, l'Italia meridionale*, in Fiaccadori (ed.), *Bessarione e l'Umanesimo*, 21. La fisiognomica di Bessarione muta drasticamente nell'età avanzata: al suo naso, divenuto gibboso dopo i cinquant'anni, probabilmente per una malattia, Ginzburg (v. n. 116) 77-81 ha dedicato un ironico «stemma nasorum», che in base all'elenco parziale delle numerose raffigurazioni superstiti del cardinale Niceno distingue nella «selva di nasi scolpiti, dipinti o miniati» quelle senili, con naso gibboso, da quelle giovanili, con naso «diritto, quasi greco».

<sup>150</sup> Oltre che con il medaglione miniato del codice parigino dell'*Adversus calumniatorem Platonis* e con le altre testimonianze iconografiche additate da Ginzburg (v. n. 116) 77-81, le fattezze coincidono, in particolare, con il ritratto su tela di Pedro Berruguete (v. Tavole illustrative, XIII, fig. 21), eseguito per lo studiolo di Federico da Montefeltro su disegno attribuito a Giusto di Gand e conservato al Louvre: cf. L. Labowsky, *Per l'iconografia del cardinal Bessarione*, in Fiaccadori (ed.), *Bessarione e l'Umanesimo*, 293, fig. 70. Inoltre, se quello di Carpaccio è, come crediamo, il referente iconografico e fisiognomico al quale più direttamente è opportuno rifarsi, per le ragioni indicate sopra e per l'attenzione al soggetto documentata dagli studi preparatori al quadro, la somiglianza tra i lineamenti del suo Agostino e quelli del «mediatore greco» di Piero, che si nota ancora più evidente nei disegni conservati al Museo Puškin di Mosca e al British Museum, conferma, ci sembra, in via definitiva l'identificazione già ipotizzata dagli studiosi: cf. M. Muraro, *Carpaccio (Firenze 1966)* 104, n. 10 e Ginzburg (v. n. 116) 96-97.

<sup>151</sup> Come già intravisto in parte da Clark, Wittkower, Gouma-Peterson, Ginzburg e altri, sia pure in vista di una ricostruzione storica che non ha ancora pieni ragguagli sulle vicende dell'emisfero bizantino e non le pone del tutto in valore.

<sup>152</sup> Anzitutto con il busto bronzeo conservato nel deposito del Bode-Museum di Berlino, la cui somiglianza con il ritratto di Piero è impressionante (Lavin, *Triumph*, fig. 23): v. Tavole illustrative, X, fig. 12 e 13; inoltre, con le medaglie di Pisanello (ivi, fig. 25) e di Pietro da Fano (ivi, fig. 24): argomentazione in Lavin, *Triumph* (v. n. 142) 330 ss., in part. 334-335, che adduce quale paral-

o comunque destinatario del dipinto nonché unico personaggio a trovarsi sul piano cronologico reale: quello del congresso indetto da Pio II, che il signore di Mantova ospitava e di cui era, politicamente, il più diretto animatore<sup>153</sup>. Il costume indossato dal gentiluomo che ascolta le parole di Bessarione, orlato di pelliccia con lunghe maniche pure bordate di pelo, è una pellanda, la più ricca veste maschile dell'epoca, nei cui ricami in oro, così come nei girasoli giallo-arancioni scolpiti al sommo e alla base del portale dello sfondo, si sono scorti motivi araldici connessi alla famiglia Gonzaga<sup>154</sup>. L'abito appare ulteriormente solennizzato dal pannello rosso, mantello o fascia, in ogni caso emblema di comando, che si intravede sulla spalla destra di quello che ogni dettaglio iconografico designa come un personaggio di altissimo rango, la cui identità doveva risultare, allo spettatore dell'epoca, inconfondibile<sup>155</sup>.

Ludovico Gonzaga era inoltre, come abbiamo visto, personaggio legato da vincoli e interessi familiari alle vicende del trono bizantino. Il rapporto di suo padre Gianfrancesco con la corte di Mistrà e del di lui zio e tutore Carlo Malatesta, padre di Cleopa, con la famiglia dei Paleologhi ci hanno già indotto a sottolineare l'incidenza avuta dall'elemento dinastico sul suo appoggio al disegno politico cui mirava la conferenza di Mantova. Per l'albero genealogico dei Gonzaga si può definire prossima la sua relazione di parentela con Tommaso Paleologo, all'epoca del congresso già soccombente ai Turchi nel Peloponneso e unico erede al trono bizantino gradito ai potentati occidentali per il filolatinismo che lo aveva sempre opposto all'altro fratello sopravvissuto, con il quale si era conteso il potere in Morea, Demetrio. Quest'ultimo al concilio di Firenze aveva ostentato, contrariamente a Giovanni VIII, un atteggiamento anti-unionista e antioccidentale che sfiorava lo scandalo<sup>156</sup>.

---

lelo anche l'affresco di Andrea Mantegna, raffigurante però il marchese di Mantova in età più avanzata, nella Camera degli Sposi di Castel San Giorgio (ivi, fig. 27). La teoria è ripresa in ead., Piero della Francesca: the Flagellation (New York 1972 e Chicago 1990<sup>2</sup> con appendice bibliografica).

<sup>153</sup> Fin dall'inizio del suo marchesato, inoltre, Ludovico Gonzaga figurava in testa alla lista dei mecenati della Confraternita di S. Spirito in Sassia, rifondata da Eugenio IV, nella cui sede e sotto il cui patrocinio, come si è visto, era stato alloggiato a Roma Tommaso Paleologo: v. sopra, nn. 66 e 86; cf. De Angelis, L'Ospedale di Santo Spirito in Saxia (Roma 1962) II 73-75. E il legame personale con Tommaso è confermato dall'epistola, da questi speditagli, che abbiamo menzionato sopra, alla n. 98.

<sup>154</sup> Lavin, Triumph (v. n. 142) 335 e 339 n. 101.

<sup>155</sup> Lo stesso personaggio sembrerebbe ritratto in almeno tre altre opere di Piero (v. Tavole illustrative, XI, fig. 14, 15 e 16): nel trittico della Madonna della Misericordia di San Sepolcro (Lightbown 41, fig. 17, e 44, particolare) e in due scene del ciclo di Arezzo, la Disfatta e capitolazione di Cosroe, dove si è proposto di identificarlo con il gentiluomo che assiste, a sinistra di profilo, all'esecuzione di Cosroe davanti al suo trono (Lightbown 167, fig. 69; particolare in Ginzburg, fig. 47), e l'Incontro di Salomone con la regina di Saba, dove è stato identificato con il gentiluomo di profilo all'estrema sinistra (Lightbown, 143, fig. 62; particolare in Ginzburg, fig. 48). Cf. anche il gentiluomo inginocchiato a destra del San Girolamo conservato alla Galleria dell'Accademia di Venezia (Lightbown 80, fig. 40, particolare in Ginzburg, fig. 114). A prescindere dalle identificazioni, su cui le ipotesi si sono moltiplicate (senza che peraltro nessuna, va detto, abbia mai incontrato unanime consenso nella comunità scientifica), i ritratti in oggetto non fanno che confermare la visibilità e riconoscibilità pubblica di una figura che doveva essere di grande prestigio.

<sup>156</sup> Cf. Gill, Concilio di Firenze (v. n. 140) 313, 422-423, 434-444, 468. Tommaso fu invece sempre, per eminenza, «Lateinerfreund»: v. PLP 21470. Sull'irriducibile opposizione tra i due fratelli cf. sopra, n. 50.

Ma anche Tommaso faceva parte della legazione imperiale bizantina a Ferrara e a Firenze, sebbene questa circostanza non sia stata finora considerata in sede critica<sup>157</sup>. Informa il *Chronicon minus* di Giorgio Sfrantze che nel 1437 il timore di una spedizione militare di Khalil Pasha indusse il despota e reggente Costantino e i suoi consiglieri politici (ἄρχοντες) a «inviare anche Tommaso Paleologo presso il basileus» Giovanni VIII, da pochissimo partito per Ferrara portando con sé il penultimo fratello Demetrio e parte del cospicuo seguito<sup>158</sup>.

La partecipazione dell'ultimogenito Tommaso ai prolungati lavori del concilio non sembra altrove rilevata dai cronisti presenti, impegnati a segnalare piuttosto, come si è accennato, gli interventi polemici e le scandalose intemperanze caratteriali di Demetrio<sup>159</sup>. (Sempre che non si debbano associare a Tommaso taluni riferimenti degli atti slavonici che, oltre a menzionare più volte il famigerato Demetrio, in una versione associano alla qualifica di «fratello dell'imperatore» anche un altro nome, «Diospor» o «Dioskor»<sup>160</sup>, non appartenente ad alcuno degli eredi Paleologi ma interpretabile forse come *nomen ioculare*<sup>161</sup>.)

Negli atti greci del concilio è evocato dettagliatamente l'ingresso dei delegati bizantini a Ferrara, in cui Giovanni VIII guidava un corteo grandioso per numero e

<sup>157</sup> Dei sei figli di Manuele II e Elena Dragaš Tommaso era l'ultimo, minore di Demetrio di almeno due anni. Secondo la notizia di Michele Ducas (175, 6–11 Grecu) nel 1421, data in cui il primogenito Giovanni VIII fu associato al trono di Costantinopoli, i due eredi più giovani vivevano con il padre essendo ancora νήπιοι, bambini: la locuzione in greco designa inequivocabilmente l'età infantile, anteriore alla pubertà. Se anche Demetrio viene definito tale, potremmo attribuire in quel tempo a Tommaso un'età inferiore ai dieci anni e quindi ritenere che nel 1437, quando venne inviato a Ferrara, fosse poco più che ventenne. D'altro lato il *Chronicon minus* di Sfrantze XLII 10 (174, 27–28 Maisano = 130, 12–13 Grecu; cf. anche ps.-Sfrantze, 554, 32–33 Grecu) testimonia che l'ultimo dei Paleologi al momento della morte, nel 1465, aveva cinquantasei anni. Va detto che anche uno storico affidabile come Sfrantze, intrinseco della famiglia Paleologa e testimone oculare dei fatti che narra, a volte erra riguardo all'età di morte dei suoi sovrani, come ad esempio nel caso del basileus Giovanni VIII, cui attribuisce cinquantasei anni anziché cinquantaquattro al momento del decesso: cf. Papadopoulos, *Genealogie*, 59, n. 4 (v. n. 3), che rimarca l'errore in base al raffronto con Calcondila. Ma si tratta di imprecisioni lievi.

<sup>158</sup> Il testo di Sfrantze XXIII 11 è il seguente: Πρὸ δὲ τοῦ Χαλιμπασσιᾶ τὴν βουλὴν δόντος τοῦ καιροῦ μαθεῖν ἡμᾶς, ἀλλὰ τῶν ἄλλων, ὁ ἀθρόντες μου ὁ δεσπότης καὶ οἱ ἄρχοντες ἐξώρθωσαν τὸν Παλαιολόγον Θωμᾶν καὶ πρὸς τὸν βασιλέα ἀπέστειλαν. Καὶ λογισμὸς καὶ τρικυμία τοῖς ἐν τῇ Πόλει περιέπεσεν ὅτι πλείστη, ἕως οὗ πάλιν ἐμάθομεν τὴν ἰσχύσαν βουλὴν τοῦ Χαλιμπασσιᾶ (84, 24–28 Maisano = 60, 30–35 Grecu). Malgrado l'intervento di R. Maisano, ivi, 85 n. 2 (v. anche PLP 21468), secondo cui il Tommaso in questione non dovrebbe identificarsi con il giovane principe perché menzionato con il solo nome, il passo non sembra dare adito ad alcun dubbio: non si vede a quale altro Tommaso Paleologo il reggente Costantino e i ministri dovessero dedicare tanta attenzione e preoccupazione, al punto da inviarlo presso l'imperatore.

<sup>159</sup> *Concilium Florentinum. Documenta et Scriptorum* V. J. Gill (ed.), *Quae supersunt Actorum Graecorum Concilii Florentini* (Roma 1953), passim.

<sup>160</sup> *Simeonis Suzdaliensis narratio (recensio secunda)* 88, 92, 94, in *Concilium Florentinum. Documenta et Scriptorum* XI. J. Krajcar (ed.), *Acta Slavica Concilii Florentini* (Roma 1976) 77–104.

<sup>161</sup> Piuttosto che come deformazione del nome Demetrio, per lapsus memoriae del cronista o corruzione della tradizione manoscritta. E' di questa opinione l'editore Krajcar: «quod dicerem esse nomen ioculare», v. *Simeonis Suzdaliensis narratio* 88, adnot. Se dietro questa allusione «scherzosa» a un «gemello» si celi il più giovane e meno noto Tommaso, confermando così la notizia di Sfrantze, è questione da valutarsi.

sfarzo<sup>162</sup>. Indipendentemente dalla presenza o dalla partecipazione del principe ultimogenito, due anni dopo, nel 1439, Piero della Francesca vide sfilare i legati greci che facevano il loro ingresso a Firenze, per recarsi al concilio. Dei loro costumi strani e maestosi e dell'inconfondibile stile bizantino è rimasta ampia traccia, com'è noto, nella sua opera<sup>163</sup>. Nulla impedisce di pensare che allo stesso modo sia rimasta nella memoria dei pittori anche traccia del giovane Tommaso, che la documentazione letteraria dice biondo, con gli occhi azzurri, di grande bellezza<sup>164</sup>. Un giovane simile calca, ad esempio, nella parete occidentale del Corteo dei Magi di Benozzo Gozzoli<sup>165</sup>.

Anche nella tavola di Piero della Francesca, dipinta nello stesso anno<sup>166</sup> e che commemora a nostro avviso lo stesso evento storico, il personaggio centrale è un giovane biondo, ricciuto, con gli occhi azzurri, di grande bellezza, visibilmente idealizzato, ritratto a fianco del «mediatore greco» che guida le trattative del concilio, Bessarione<sup>167</sup>. Il personaggio è apparso a tutti gli esegeti il vero mistero oltre che il vero centro del quadro. La sua eccezionale eminenza è rivelata da elementi simbolici che

<sup>162</sup> Il basileus cavalcava un destriero nero parato di porpora e d'oro ed era preceduto da un'altra cavalcatura, bianca, con finimenti d'oro disseminati di aquile bicipiti, sormontata da una sella vuota, «senza cavaliere»: Ἡ δὲ πόλις πᾶσα τῆς Φερραρίας συνέδραμεν ἰδεῖν τὴν εἰσέλευσιν τοῦ ἁγίου ἡμῶν βασιλέως μετὰ αἰδοῦς καὶ τιμῆς καὶ εὐλαβείας. Καὶ ὁ μὲν βασιλεὺς ἐκαθέζετο ἐφ' ἵππου ὠραιότατου μέλανος καὶ εὐτρεπισμένου μετὰ ἐρυθροῦ καὶ χρυσοῦφάντου χασδίου. Ἄρχοντες δὲ καὶ τινες ἄλλοι συνυπήγοντο μετ' αὐτοῦ, μετὰ οὐρανίας λευκοειδοῦς σκεπάζοντες αὐτόν, καὶ αὐτὴ ἐπιμελανίζουσα ὡς ἰδέα οὐρανοῦ· καὶ ἕτερος ἵππος λευκὸς ὠραιότατος, εὐτρεπισμένος καὶ αὐτὸς τὰ αὐτὰ καὶ χρυσοῦς ἀετούς ἔχων ἐπὶ τοῦ χασδίου καὶ ἕτερα πλέματα χρυσά, ἐπορεύετο ἔμπροσθεν τοῦ βασιλέως, μὴ ἔχων ἀναβάτην, in Gill (ed.), *Quae supersunt Actorum Graecorum Concilii Florentini. Pars I. Res Ferrariae Gestae*, 7, 1-13.

<sup>163</sup> Cf. Chieli, *La gremità antica e bizantina nell'opera di Piero della Francesca* (v. n. 63), 25-63 e in part. 98 n. 18; Chastel, *L'Italie et Byzance* (v. n. 109) 252-254, 257, 264.

<sup>164</sup> Tratti ancora riconoscibili nella raffigurazione dell'ultimo despota, di venticinque anni più anziano, nell'ultima delle Scene della Vita di Pio II di Pinturicchio, dove compare accanto al papa morente sullo sfondo del porto di Ancona: Cecchi, *La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena* (v. n. 56) 50, fig. 33, e intuibili sia nel bassorilievo funebre di Pio II, sia nella statua di Paolo Romano: v. *Tavole illustrative*, VIII, fig. 5, 6 e 7. Sulla forte impressione suscitata nei contemporanei dalla bellezza di Tommaso Paleologo cf. ancora le testimonianze della Cronaca Viterbese di Feliciano Bussi e della lettera di Bartolomeo Marasca a Barbara Sforza, citate sopra alle nn. 93 e 98.

<sup>165</sup> V. *Tavole illustrative*, VI, fig. 4. Paleamente di altissimo rango, i suoi tratti possono accostarsi a quelli delle raffigurazioni più tarde del Paleologo. Il giovane aristocratico, con turbante e abito azzurro, è affiancato da due ghepardi, uno tenuto alla catena da lui stesso e montato sulla sua stessa sella, sopra il cavallo baio dai finimenti d'oro e porpora, e l'altro tenuto al guinzaglio da un palafreniere. Sono gli stessi ghepardi addestrati alla caccia, secondo l'uso bizantino e turco, che aggrediscono le prede nelle scene di caccia circostanti i cortei (v. sopra, n. 126). Varie ipotesi sono state avanzate sull'identità del giovane in azzurro, che resta tuttora indecifrata dagli storici dell'arte (cf. Acidini Luchinat, *La Cappella dei Magi* [v. n. 125] 198). Dato l'imbarazzo suscitato dai comportamenti dello *σχανδαλοποιός* Demetrio, testimoniati dalle cronache del concilio, sembra improbabile che un personaggio dai tratti così evidentemente idealizzati possa identificarsi con lui. Ma la posizione assegnatagli nel seguito del basileus e del patriarca parrebbe connotarlo come un membro della famiglia imperiale.

<sup>166</sup> Sulla data del 1459 concorda la maggioranza dei critici: cf. Clark, *Piero della Francesca* (v. n. 113) 19 s.; Lavin, *Triumph* (v. n. 142) 321; Gouma-Peterson, *Flagellation* (v. n. 115) 217 ss.; Ginzburg (v. n. 116) 61 etc.

<sup>167</sup> V. *Tavole illustrative*, V, fig. 2 e VI, fig. 3.

hanno sollevato inestinti interrogativi. Ricapitoliamo le impressioni universalmente suscitate negli spettatori e nei critici.

La straordinaria intensità del suo ritratto ne ha fatto da sempre il protagonista del quadro. La fissità astratta e quasi soprannaturale dell'espressione lo fa emergere come da un'altra dimensione, tanto da indurre gran parte dei moderni esegeti a ritenerlo il ritratto di un morto<sup>168</sup>. Il fatto che il committente del quadro gli dia la destra rivela, già secondo l'esegesi tradizionale, l'esistenza fra i due di un legame di parentela<sup>169</sup>. La vistosa dissonanza tra la spoglia «nudità» della veste e i costumi così puntualmente connotati dei due personaggi al suo fianco ha sconcertato gli studiosi, che lo hanno visto di volta in volta come un figlio adottivo, un fantasma vittima di una congiura, un angelo o una figurazione allegorica<sup>170</sup>.

Ma se si prova a guardare con occhi «bizantini» alla veste che il pittore gli attribuisce, non si possono non cogliere in lui immediatamente e semplicemente i segni distintivi del «porfirogenito». Il giovane biondo indossa anzitutto la porpora che fin dalla nascita avvolge l'erede al trono di Bisanzio. La sua tunica è essenziale e perfino povera, come se fosse stato spogliato di tutti gli altri attributi imperiali. Anche il più evidente effetto del quadro è frutto di una sottrazione: l'assenza dell'emblema imperiale *κατ'ἔξοχήν*, i calzari rossi, che il potenziale basileus attende di rimettere ai piedi, per ora vistosamente, scandalosamente scalzi. Se nell'enigma della pittura protorinascimentale si riconosce lo spodestato erede al trono bizantino, stretto fra Bessarione, suo rappresentante politico, e Ludovico Gonzaga, suo parente e signore di Mantova, la sequenza dei legami si chiude circolarmente, rispettando il messaggio palese del quadro e il suo sottile filo simbolico.

Il ritratto dell'ultimo porfirogenito appare allora l'illustrazione vivente di quello tracciato dall'enciclica di Pio II: «Spoliatus, profugus, natali solo nudus atque egens ad Vos confugit, vestra implorat ...»<sup>171</sup>. Tommaso Paleologo sarebbe approdato in Italia solo un anno dopo il congresso di Mantova. La sua fisionomia non era probabilmente ancora nota ai pittori se non, come si è accennato, sulla scorta di un'antica memoria della sua presenza a Ferrara e a Firenze. La rappresentazione non è letterale, ma parzialmente idealizzata e simbolicamente trasfusa nell'archetipo classico dell'erede imberbe, angelicato, in attesa di riscatto<sup>172</sup>. L'evidente astrazione dallo scenario della trattativa e perfino il gioco delle luci, più volte analizzato dagli studiosi<sup>173</sup>,

<sup>168</sup> Così tutti gli studiosi della prima linea interpretativa, che riconoscono in lui Oddantonio da Montefeltro, e la maggior parte dei sostenitori dell'interpretazione teologica, per i quali sarebbe una figura della resurrezione; nonché, fra gli altri, Marilyn Lavin (v. n. 142), che vi scorge la personificazione ideale dei figli persi da Ottaviano Ubaldini e da Ludovico Gonzaga, e Ginzburg, che lo identifica con Buonconte da Montefeltro, erede prematuramente scomparso di Federico.

<sup>169</sup> E' la linea interpretativa che prende le mosse dall'inventario settecentesco della sagrestia del Duomo di Urbino e che legge nel quadro una celebrazione dinastica: v. sopra.

<sup>170</sup> Cf. i resoconti di Lollini, Una possibile connotazione antiebraica (v. n. 117) 2-3; Lightbown (v. n. 67) 66 ss.; e soprattutto C. Pertusi (v. n. 119) 3 ss.

<sup>171</sup> V. sopra, n. 62.

<sup>172</sup> Lo stesso ritratto è ripreso in almeno tre altre opere di Piero, contrassegnato da elementi di idealizzazione analoghi. Presta il suo volto al giovane angelico vestito di bianco che osserva la scena del Battesimo di Cristo (Lightbown 105, fig. 45 e 107, particolare), al giovane santo di San Sepolcro (Lightbown 195, fig. 79) e alla figura di profeta affrescata nella cappella maggiore della chiesa di San Francesco ad Arezzo (Lightbown 136 fig. 59).

<sup>173</sup> Lavin, Triumph (v. n. 142) 330; v. Ginzburg (v. n. 116) 61 e 95, che cita il precedente di

ribadiscono in lui i requisiti sacrali del basileus, illuminato da un'investitura ultraterrena. L'erede della Seconda Roma è, conformemente alla teologia del potere autocratico bizantino, l'unto del Signore, il rappresentante di Dio in terra, integro e incorrotto, senza età, sospeso fuori del tempo in una luce immateriale e eterna.

### La Terza Roma

L'esperimento di alleanza dinastica interconfessionale tentato dal matrimonio «misto» di Cleopa Malatesta e Teodoro II Paleologo aveva fornito l'iniziale e fondamentale premessa all'impresa politico-religiosa del «clan bizantino» di cui abbiamo considerato la Flagellazione di Piero il manifesto. Mediato da Bessarione, assecondato dagli ultimi regnanti Paleologhi, raccolto dai papi avvicendatisi per un quarto di secolo sul soglio di Pietro, l'impegno occidentale a recuperare Bisanzio era stato promosso strenuamente da Pio II, che ne aveva fatto la ragione portante oltreché l'ultimo tragico atto del suo pontificato, in ciò sostenuto dalle famiglie che quell'alleanza matrimoniale aveva legato ai Paleologhi, in prima fila i Gonzaga, accanto ai Malatesta. Ma la vicenda storica iniziata con le nozze bizantine di Cleopa non si può dire conclusa se non con il celebrarsi di un secondo matrimonio, simmetrico e inverso, anche se all'inizio basato, almeno formalmente, sulle stesse premesse politico-religiose: quello dell'ultima erede della dinastia porfirogenita, Zoe Paleologina, la figlia minore del despota Tommaso, con Ivan III Vasilevič, Gran Principe di Mosca, che segnerà il definitivo tramonto del progetto di riunificazione religiosa e dinastica tra prima e seconda Roma, il passaggio dell'eredità ideologica di Bisanzio al granducato di Mosca, il suo rientro nell'ortodossia e quindi il suo progressivo distacco dagli interessi e dalla memoria dell'Occidente. La terza Roma fu il prodotto, potremmo dire, della mancata riunificazione della prima e della seconda, e il suo sorgere spegnerà, fino a farli divenire indistinguibili e inintelligibili, i potenti riflessi che gli ultimi bizantini avevano lasciato nelle immagini dei pittori del primo Rinascimento.

Isidoro di Kiev era morto nel 1463. Pio II e Nicola Cusano, come si è visto, morirono durante i preparativi della crociata, nell'agosto del 1464. Il 12 maggio successivo Tommaso Paleologo spirò all'ospedale di Santo Spirito, a Roma, nello stesso edificio in cui il papa gli aveva assegnato residenza e dove aveva trascorso la maggior parte del suo esilio italiano<sup>174</sup>. Dei principali artefici dell'alleanza italo-bizantina restava in vita solo Bessarione, suo promotore fin dai tempi in cui era cortigiano di Cleopa e Teodoro II a Mistrà. Ormai anziano, era a tutti gli effetti tutore dei figli dell'ultimo despota<sup>175</sup>.

Insedati a Roma con la stessa rendita che era stata di loro padre, i tre adolescenti

---

C. Brandi, *Restauri a Piero della Francesca*, Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro 17-18 (1954) 91.

<sup>174</sup> *Chronicon minus* XLII 10 (174, 27-28 Maisano = 130, 12-13 Grecu; cf. anche ps.-Sphrantzes 554, 32-33 Grecu); Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken* II 508; Tommaso morì forse di peste: cf. Zakythinos, *Le despotat grec de Morée*, 290 e n. 8. L'informazione di Pierling (v. n. 177), secondo cui l'ultimo sovrano bizantino fu sepolto nelle Grotte Vaticane, non è stata confortata dai nostri riscontri.

<sup>175</sup> Che, informati delle sue condizioni di salute, erano approdati da Corfù ad Ancona ma non lo avevano raggiunto in tempo: *Chronicon minus* XLII 10 (174, 23-26 Maisano = 130, 8-12 Grecu).

Paleologhi<sup>176</sup> ponevano alla curia problemi non solo finanziari, per la dispendiosità del tenore di vita personale e della corte al seguito, ma soprattutto diplomatici, per l'ostentata fedeltà ai costumi bizantini e ai riti ecclesiastici ortodossi<sup>177</sup>. Fu probabilmente anche la coscienza dell'inaccettabilità per l'ambiente papale della paideia imperiale bizantina che i principi avevano ricevuto a spingere Bessarione a lavorare sull'idea di un matrimonio della *orpheline de Byzance*<sup>178</sup> con il fondatore dell'unità nazionale della Moscovia<sup>179</sup>.

Della trattativa, stando alla narrazione delle fonti, si era fatto mediatore presso papa Paolo II, come abbiamo detto, un veneto divenuto spia russa e convertito all'ortodossia, Giovanbattista Della Volpe, faccendiere di Ivan III<sup>180</sup>. Non è tuttora chiaro

<sup>176</sup> All'arrivo in Italia, Andrea aveva dodici anni e l'αὐθεντόπουλος Manuele dieci. La figlia maggiore, Elena (v. sopra, n. 50), alla morte del marito Lazzaro II di Serbia si era ritirata in monastero, dove Sfrantze la attesta deceduta il 7 novembre 1473. Quanto alla cronologia di Zoe, si può avanzare qualche elemento di discussione. Secondo l'opinione generalmente accolta dagli studiosi, dei quattro eredi di Tommaso Paleologo sarebbe stata l'ultimogenita: la si ritiene nata nel 1457 (cf. Papadopoulos, *Genealogie* [v. n. 3] 68 e n. 90) e al suo arrivo in Italia avrebbe avuto quindi solo otto anni. Ma ciò contrasta con numerosi altri dati, in particolare con la testimonianza oculare degli autori delle cronache locali, che la videro al suo passaggio a Bologna nel 1472, sulla via della Russia, e la descrissero dettagliatamente attribuendole ventiquattro anni (v. più avanti, n. 184). Attenendoci a quest'informazione, Zoe risulterebbe nata intorno al 1448 e avrebbe avuto al suo arrivo in Italia circa diciassette anni, età più congrua a ogni altra traccia in nostro possesso del suo soggiorno in Italia, compreso il ritratto del Cavalier d'Arpino conservato nella chiesa di S. Spirito, di cui diremo avanti.

<sup>177</sup> E' attribuita a Bessarione una lunga lettera, datata 9 agosto 1465 e diretta al precettore dei giovani Paleologhi, tradita dallo ps.-Sfrantze, 554-562 Greco, non necessariamente autentica ma certo significativa nei contenuti: cf. S. Lampros, *Τρεῖς ἐπιστολαὶ τοῦ καρδινάλιου Βησσαρίωνος, Νέος Ἑλληνομνήμων* 5 (1908) 20-28, 35-37; L. Mohler, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann III* (Paderborn 1942), 531-536. Vi sono incluse direttive pratiche e finanziarie, indicazioni culturali e pedagogiche, ma soprattutto rigorose regole di comportamento volte a evitare che i tre principi mettessero in imbarazzo la corte pontificia con ostentazioni di antilatinismo e di scarso rispetto verso la gerarchia cattolica che li manteneva: v. ps.-Sfrantze, 558-560 Greco; cf. R. P. Pierling, *Le mariage d'un tsar au Vatican. Ivan III et Zoé Paléologue*, *Revue des Questions Historiques* (1887) 9-11.

<sup>178</sup> Pierling, *Mariage* (v. n. 177), 14.

<sup>179</sup> Il Gran Principe, vedovo dal 1467, aveva interesse a trovare una consorte al di fuori della cerchia dei feudatari assoggettati dalla sua politica di egemonia. Sulle complesse vicende che portarono alle nozze di Zoe Paleologina con Ivan III v. anzitutto i saggi di Pierling, che restano tuttora il principale riferimento per gli studiosi: Pierling, *Mariage* (v. n. 177) e id., *La Russie et l'Orient. Mariage d'un Tsar au Vatican. Ivan III et Sophie Paléologue* (Paris 1891), riprodotto con varianti non significative in id., *La Russie et le Saint-Siège I* (Paris 1906) 107-252; cf. anche W. K. Medlin, *Moscow and East Rome* (Geneva 1952) 76-77, 79, 86-87; M. Paximadopoulou-Stavrinou, *Ὁ γάμος τῆς Σοφίας Ζωῆς Παλαιολόγου μετὰ τοῦ Ἰωάννου τοῦ Γ' τῆς Ρωσσίας* (1472) (Athenai 1972); Setton, *Papacy II*, 318-320 e nn.

<sup>180</sup> Singolare figura di diplomatico e avventuriero, Della Volpe, borghese vicentino, si era stabilito a Mosca negli anni cinquanta al servizio del granduca Basilio II. Viene menzionato nelle cronache russe col nome di Ivan Frjazin, «il franco», ossia «il latino». Oltre che all'affare di Zoe/Sofija, il suo nome è legato alla non meno ardita ma assai meno fortunata suggestione di un'alleanza, in funzione antiturca, tra Venezia e i Tatars di Crimea, che propose nel 1468 al senato veneziano e che si concluse con l'arresto a Mosca e la condanna a morte dell'emissario segreto Giovanbattista Trevisan, che dovette essere riscattato dalla Serenissima con ricche donazioni, inaugurando casualmente, ma non infruttuosamente, i regolari rapporti diplomatici tra Venezia e la Moscovia. Oltre alle fonti russe, v. E. Carusi (ed.), *Il Diario Romano di Jacopo Gherardi da Volterra. Appendice I. Diario con-*

agli storici il grado di coinvolgimento e di consapevolezza di Bessarione riguardo all'esito concreto dell'impresa. Da un lato, ufficialmente, un'adesione di Mosca alla lotta contro i Turchi era stata spesso auspicata dal Niceno, ed era stata da lui coltivata presso il papa la speranza che un'adesione russa alla crociata, ipotizzabile in seguito alle nozze, contribuisse a condurre la chiesa ortodossa all'obbedienza a Roma. D'altro lato, è difficile supporre che un grande diplomatico e Realpolitiker quale era sempre stato Bessarione, per tutta la vita compagno d'avventura di Isidoro di Kiev<sup>181</sup> e consapevole quanto nessun altro sia dell'intransigenza della politica ecclesiastica dei governanti russi, sia del feroce antilatinismo di tutta la gerarchia ecclesiastica ortodossa dello scacchiere orientale<sup>182</sup>, potesse davvero credere non solo a un'apertura del Granducato di Mosca alla chiesa di Roma, ma neppure all'accettazione di quella formula di nozze «miste» che già nel caso di Cleopa, come si è visto, era virtualmente fallita<sup>183</sup>.

---

cistoriale del cardinale Ammannati attribuito dal Muratori a Jacopo Gherardi da Volterra, in Muratori XXIII/3 (Città di Castello 1904) 141; alte fonti documentarie occidentali in Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179), Appendice II, 186-187; id., *Mariage* (v. n. 177) 15 ss. e nn. Cf. soprattutto il recente saggio di A. L. Choroškevič, *Russkoe gosudarstvo v sisteme mezhdunarodnykh otnošenij* (Moskva 1980) 176-183 e 240, e la voce Della Volpe, Giovanbattista di L. Ronchi De Michelis in *Dizionario Biografico degli Italiani* 38 (Roma 1990) 7-9, con la restante bibliografia aggiornata.

<sup>181</sup> Come è noto immediatamente depresso dal soglio e arrestato da Vasilij II dopo la presa di posizione unionista al concilio di Firenze. Tenuto prigioniero per due anni nel monastero dei Miracoli, dopo vari tentativi di fuga riuscì a tornare in libertà e a partire per l'Italia solo grazie all'intervento di Eugenio IV, il 15 settembre 1443: cf. G. Mercati, *Scritti di Isidoro il Cardinale Ruteno* (Roma 1926) 88; G. Platania, *L'Europa orientale e l'Unione delle Chiese*, in Fiaccadori (ed.), *Bessarione e l'Umanesimo*, 249-259; I. Pavlov, *The Ferrara-Florentine Union: a View from Moscow. Historical Retrospective and a Contemporary Appraisal*, in G. Alberigo (ed.), *Christian Unity. The Council of Ferrara-Florence. 1438/39-1989* (Leuven 1991) 503-505; I. Ševčenko, *Intellectual Repercussions of the Council of Florence*, *Church History* 24 (1955) 14-15, rist. in id., *Ideology, Letters and Culture in the Byzantine World* (London 1982), n° 9.

<sup>182</sup> «Abbiamo una chiesa, non un imperatore», erano state le parole celebri di Vasilij I di Mosca, quando nella millenaria antitesi tra stato e chiesa d'oriente le parti si invertirono e l'ostruzionismo della chiesa ortodossa ai tentativi di riavvicinamento all'occidente trovò espressione programmatica nella dottrina teologica dell'*oikonomia*, o necessità provvidenziale, dell'umiliazione politica di Bisanzio. Lungi dall'idea di un aiuto al papato contro i Turchi, tutto invitava il Gran Principe moscovita a «rivendicare per sé l'eredità bizantina, a fare della Russia il centro vero e *caput* dell'ortodossia»: cf. Pavlov, *The Ferrara-Florentine Union: a View from Moscow*, 493-507, con fonti e bibliografia; cf. anche A. Tambora, *Jurajj Križanić, la sua lotta contro la teoria politico-religiosa di «Mosca-Terza Roma» e la sua eredità*, in V. Branca - S. Graciotti (ed.), *Barocco in Italia e nei paesi slavi del Sud* (Firenze 1983) 33-78. Bessarione del resto, oltre ad avere sperimentato personalmente l'invincibile ostilità del clero greco dopo il concilio di Firenze (cf. M. Zorzi, *Cenni sulla vita e sulla figura di Bessarione*, in Fiaccadori [ed.], *Bessarione e l'Umanesimo*, 18), era certo aggiornato sull'antilatinismo accanito di Filippo I, metropolita dal 1464, cui si debbono le due epistole agli abitanti di Novgorod, del 1471, che secondo i dogmi dell'ideologia ecclesiastica in vigore attribuivano all'eresia latina e al concilio di Firenze il castigo divino della caduta di Costantinopoli. Cf. le parole di Gennadio Scolario in A. Pertusi (ed.), *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei* (Milano 1976) I 244: «... supplichiamo che il castigo sia il risultato di una terapia, non di un'avversione dell'Eterno ...».

<sup>183</sup> Qualora si volesse prendere in esame l'ipotesi, peraltro indimostrabile, di una morte non accidentale, sarebbe comunque incerto da quale parte provenisse veramente l'opposizione alla nascita di un erede, frutto di quell'unione ormai non troppo «mista», essendosi Cleopa quasi certamente

Che Bessarione sia stato o no fin dal principio l'ideatore e la mente dell'iniziativa, di certo vi era l'interesse, centrale durante tutta la vita, alla perpetuazione dell'eredità politico-culturale bizantina, e l'impegno personale e emotivo nei confronti della dinastia imperiale, che aveva in Zoe la sua espressione più solida<sup>184</sup>. Dei due maschi,

---

avvicinata all'ortodossia (cf. Zakythinos, *Le despotat grec de Morée*, 190 e nn. 7-8): se dall'ala turcofila della corte bizantina o, al contrario, dalla longa manus della curia romana; cf. sopra, 522 e nn.

<sup>184</sup> Sulla tenace personalità di Zoe, che saprà influenzare gli orientamenti di Ivan III e difendere con successo i propri interessi politici e quelli del suo erede alla corte a Mosca, v. infra, n. 205. Su quella che Pierling definisce la sua «grande bellezza» le opinioni dei contemporanei divergono. Da un lato, le numerose cronache mondane del suo trionfale viaggio sulla via di Mosca attraverso le maggiori città italiane e tedesche, tra cui Siena, Bologna, Modena, Vicenza, Lubeca e Norimberga, potrebbero incoraggiare l'entusiasmo del dotto gesuita. Secondo la testimonianza dei cronisti bolognesi, che la videro ospite dei Malvezzi, la «raina de Rossia» e «neza de Bissarione», ventiquattrenne, aveva pelle candida e benché piccola di statura era di straordinaria eleganza e raffinatezza: «Avea indosso uno ghabano tutto de brochato d'oro con ermellini intorno et avea uno guardachore de seda cremexina e uno bazo in chapo chargato tutto d'oro e de perle e uno giuelo in suxo el brazo sinistro. Et sape' che la ditta raina era pizola de persona e posseva essere de ittà de anni 24; era bianca quanto uno lato», secondo la Cronaca di Bologna detta Varignana (cronaca B), in *Corpus Chronicorum Bononensium* (v. n. 97) 433; stesse informazioni nella cronaca cinquecentesca di p. Cherubino Chirardacci, *Historia di Bologna*, III, ed. a c. di A. Sorbelli (Bologna 1933, RIS, n.s., XXXIII) 212, 27-39 [a. 1472], che la testimonia anche «bella di faccia e di bellissimi occhi», e nelle altre cronache manoscritte inedite conservate nelle biblioteche bolognesi: Bologna, B.U., ms. 770 (sec. XVI), *Memorie antiche manoscritte di Bologna*, raccolte, et accresciute sino a' tempi presenti dal canonico Antonio Francesco Ghiselli, IX 88 ss. [a. 1472]; Bologna, B.U., ms. 97 (sec. XVI), Leandro Alberti, *Istoria di Bologna*, III 117 [libro settimo della quinta deca: a. 1472] (breve cenno aggiunto nel margine superiore e nel margine destro della carta); Bologna, B.U., ms. 1107 (sec. XVI), Giovan Francesco Negri, *Annali di Bologna*, VI<sup>ii</sup>, c. 61 [a. 1472] (riportata anche in Pierling, *La Russie et l'Orient* [v. n. 179], Appendice VI, 198); Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. b 2355 (sec. XVI), Alemanno Bianchetti, *Cronaca delle cose spettanti alla Città di Bologna*, 672 s. [a. 1472]. Su queste opere cf. *Memoria Urbis, I. Censimento delle Cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a c. di L. Quaquarelli, introd. di F. Pezzarossa (Bologna 1993) 54 e 36 s.; v. anche Pierling, *La Russie et l'Orient*, Appendice VI, 198-199 e id., *Marriage* (v. n. 177) 29 n. 2. Secondo la compilazione posteriore di G. Alveri, *Roma in ogni stato* (Roma 1664) I 337, la figlia del despota di Morea era «una femina in estremo bella, della cui bellezza invaghitosi per fama il Rè di Russia, ne venne a Roma [...]». Ben diverso il ritratto che ne fa il poeta satirico Luigi Pulci nella lettera all'amico Lorenzo de' Medici del 20 maggio 1472, da Foligno, in cui narra la visita nella dimora di Zoe a Campo Marzio (cf. Setton, *Papacy II*, 318 e n. 13) pochi giorni prima del suo matrimonio in compagnia della consorte del Magnifico, Clarice Orsini. Per antitesi e sottinteso omaggio alla bellezza di «madonna Clarice», Pulci descrive la principessa bizantina come «un giovedì grasso di donna», con «due conchiglioni turchi sul petto» e «occhi da troia»: non ho mai visto, scrive, cosa più viscida e grassa, più flaccida e molle, più ridicola di questa «befaina»: v. L. Pulci, *Morgante e Lettere*, ed. D. De Robertis (Firenze 1962) 980 ss., n° xxvi, con la nota al testo, 1063 s. Per quanto irriverente e goliardica, resa grottesca dalle regole della parodia, la testimonianza oculare dell'autore del *Morgante* non può considerarsi priva di fondamento, come vorrebbe Pierling, *La Russie et l'Orient*, 49-51. Quale che fosse il suo aspetto, comunque, gli omaggi e i festeggiamenti straordinari prodigati alla «dilecta in Christo filia nobilis mulier Zoe» rispondevano a precisa richiesta di Bessarione e di Sisto IV, com'è documentato dalla serie di brevi pontifici, identici fra loro, inviati alle varie città in cui avrebbe sostato il corteo e menzionati anche dalle cronache russe: v. Setton, *Papacy II*, 319 n. 14; P. Catalano - P. Siniscalco (ed.), *Da Roma alla Terza Roma. Documenti I*. P. Catalano - V. T. Pašuto (ed.), *L'idea di Roma a*

infatti, né il più giovane Manuele, che si sarebbe venduto al sultano turco, né lo scapestrato Andrea, che avrebbe tentato di commerciare in tutta Europa un labile diritto ereditario, mostravano i requisiti adatti a fare sopravvivere la difficile eredità di Bisanzio<sup>185</sup>. E d'altronde l'alleanza con la Russia rientrava nella più pura tradizione bizantina e nella politica del grande ispiratore della strategia internazionale di Bessarione, Manuele II, che prima di concertare con Martino V le seconde nozze tra il primogenito Giovanni VIII e Sofia di Monferrato lo aveva unito ad Anna Vasiljevna di Mosca<sup>186</sup>.

Sta di fatto che, come riferisce la Cronaca russa secondo Nikon<sup>187</sup>, Bessarione era il mittente, se non anche il dissimulato autore, della lettera consegnata a Ivan III da un suo emissario: il misterioso «greco di nome Jurij», in realtà Giorgio Tarchaniotes, che «era stato mandato a Mosca dal cardinale Bessarione», in compagnia di Carlo Della Volpe, fratello di Giovanbattista, e di un altro vicentino imparentato con lui, Nicolò Gislardi, nel febbraio 1469, dopo avere ricevuto dalle casse pontificie quarantotto fiorini per le spese di viaggio<sup>188</sup>. Nel riassunto fornito dalle cronache russe, vi si segnalava la presenza a Roma di una «cristiana ortodossa» (*pravoslavnaja kristian'ka*), fi-

---

Mosca. Secoli XV–XVI. Fonti per la storia del pensiero sociale russo (Roma 1993). Appendice I. L. Ronchi De Michelis, Nota sul matrimonio di Ivan III Vasil'evič con Zoe Paleologo, 421 n. 4. Cf. ivi, 423, la recente trascrizione critica del breve di Sisto IV a Ercole I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, del 21 giugno 1472, conservato a Modena nel fondo della Cancelleria ducale dell'Archivio segreto Estense, Carteggio con principi esteri, Roma, busta 1293-A/41 (8), doc. n° 64. Sui brevi inviati alle città di Norimberga e Lubecca v. Pierling, *La Russie et l'Orient*, Appendice V, 196. Ulteriori fonti sulle accoglienze riservate a Zoe nelle città di Viterbo, Siena, Vicenza, Norimberga e Lubecca elencate in Pierling, *La Russie et l'Orient*, Appendice VI, 197–200; v. anche ivi, 66–73; id., *Mariage* 28 n. 4, 30 n. 1, 60–61; cf. infine G. Barbieri, *Milano e Mosca nella politica del Rinascimento* (Bari 1957) 85–89.

<sup>185</sup> Sulle loro successive e poco edificanti vicende biografiche cf. PLP 21426; Papadopoulos, *Genealogie* (v. n. 3), 67–68 con nn. e bibliografia; Rodriguez, *Origine, cronologia e successione degli imperatori Paleologo* (v. n. 50) 490–501; Zakythinos, *Le despotat grec de Morée*, 291–295. In particolare su Andrea Paleologo v. la Notizia storica di Costantino Lascaris (PG 161, 964a), che gli attribuisce l'antico quanto ironico epiteto di ἀγύρτης, «circulator».

<sup>186</sup> PLP 21349, con fonti e bibliografica; cf. Barker, *Manuel II Palaeologus* (v. n. 3), 345–348; J. Meyendorff, *Byzantium and the Rise of Russia* (Cambridge 1981) 257.

<sup>187</sup> Cronaca secondo Nikon, ann. 6977, 11 febbraio, in *Polnoe sobranie russkich letopisej XXVII* (Moskva–Leningrad 1962) 126.

<sup>188</sup> L'identità dell'emissario di Bessarione può ricostruirsi in base al mandato di pagamento, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano (*Exitus*, 452, 173 b, 10 giugno 1468). Ritroveremo Giorgio Tarchaniotes fra i componenti del corteo di Zoe per la Moscovia nel 1472, dove figura anche, quale ambasciatore di Andrea e Manuele Paleologhi, Demetrio Tarchaniotes: cf. Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179) 20–21 e 59; ivi, Appendice V, 195. Non possiamo non rilevare che i due bizantini appartenevano alla famiglia, originaria del Peloponneso, di Michele Marullo Tarchaniotes, umanista e poeta d'ispirazione neoplatonica, amico di Bessarione e figura centrale del circolo umanistico aragonese di Napoli. Allo stesso ambiente erano legati i principi Caracciolo, con i quali Zoe, come vedremo, si era imparentata in prime nozze e che figuravano anche nella Confraternita di S. Spirito in Sassia: v. sopra, nn. 66, 86 e 153; infra, n. 189. Sul giro di amicizie aragonesi di Bessarione, la cui rete di connessioni includeva i maggiori rappresentanti dell'intellettualità greca emigrata in Italia, fra cui Costantino e Giano Lascaris, ha indagato recentemente G. Pugliese Carratelli, *L'immagine della 'Bessarionis Academia' in un inedito scritto di Andrea Contrario*, *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* 7 (1996) 799–813; id., *Bessarione, il Cusano e l'umanesimo meridionale*, *La Parola del Passato* 53 (1998) 201–225.

glia del despota di Morea Tommaso Paleologo, «che aveva già rifiutato per avversione al latinismo due principi occidentali, il re di Francia e il duca di Milano»<sup>189</sup>. Si assicurava che il cardinale Bessarione, se il granduca avesse voluto conoscerla, «avrebbe fatto in modo di portarla nel suo Stato»<sup>190</sup>. E fu infatti a Bessarione che Ivan III si rivolse per lettera prima di rimandare in Italia Della Volpe, che si incontrò privatamente con lui a Bologna nei primissimi giorni di maggio del 1472<sup>191</sup>. Che la regia dell'operazione sia da ascrivere al metropolita di Nicea è confermato a questo punto dalla lettera da lui inviata al concistoro di Siena il 10 maggio dello stesso anno<sup>192</sup>.

Quando Giovanbattista Della Volpe arrivò a Roma, alla fine del mese, il consenso del papa fu ottenuto con un simulato atto di omaggio<sup>193</sup> e con una completa falsifica-

<sup>189</sup> In realtà le fonti greche forniscono testimonianze molto diverse. Secondo un passo di Sfrantze, quale si legge nell'ed. Bekker, Chron. IV 22, 424, 17-425, 2, considerato corrotto dagli studi più recenti, Zoe sarebbe stata non solo promessa (come ritiene Pierling, interpretando latamente il dettato greco), ma unita in matrimonio da papa Paolo II nel maggio 1466 al «ricchissimo principe Caracciolo». Il testo menziona un Παράκιολος: l'identificazione è in C. Hopf, Chroniques gréco-romaines inédites ou peu connues (Berlin 1873), tav. XII, che avvalorando la notizia del Chronicon la considera a lui sposata in prime nozze. Così anche Zakythinos, Le despotat grec de Morée, 290. Che si tratti di un'aggiunta spuria è stato invece sostenuto da J. B. Papadopoulos, Οι ἀρχαῖες τῆς «ἀθήναιοπούλας» μετὰ τοῦ Ἰταλοῦ ἀρχοντος Καρρακιόλου, ΕΕΒΣ 12 (1936) 267-268, seguito sia da A. Papadopoulos, Genealogie (v. n. 3) 68, sia da Grecu (130, 25-36) e da Maisano (176, 11-22), che hanno espunto il brano in questione. Né il ramo romano né quello napoletano della famiglia Caracciolo hanno serbato a quanto pare memoria di quest'alleanza matrimoniale. Sembra tuttavia improbabile che il breve ma circostanziato resoconto inserito in Sfrantze sia nato dal nulla: con ogni probabilità questo primo matrimonio di Zoe, offuscato poi nella memoria araldica da quello con il granduca di Mosca, ebbe effettivamente luogo, come avallato in Corpus Chronicorum Bononensium (v. n. 97) 433 n. 4, dove Zoe è definita «vedova Caracciolo», e come sostenuto da Rodriguez, Origine, cronologia e successione degli imperatori Paleologo (v. n. 50) 496-497. Lo stesso Rodriguez (ivi 497) segnala anche un precedente fidanzamento con Federico Gonzaga di Mantova, figlio del marchese Ludovico. Non sarà fuori luogo ricordare che sia Ludovico Gonzaga, sia i principi Caracciolo figuravano tra i più cospicui membri e contributori della rinnovata Confraternita di S. Spirito in Sassia (v. sopra, nn. 66, 86, 153 e 188), nella cui sede era stato ospitato Tommaso Paleologo. Entrambe le famiglie gravitavano inoltre nella cerchia di Bessarione, i Caracciolo essendo legati al circolo umanistico aragonese di cui facevano parte anche i fratelli Tarchaniotes, ai quali, come si è visto, Bessarione assegnò un ruolo determinante nelle trattative con Ivan III: v. sopra, n. 188. Un'ulteriore soluzione matrimoniale sembra essere stata ipotizzata e mediata da Venezia, tra il 1469 e il 1471, con Giacomo II di Cipro, fratellastro di Carlotta Lusignano, ma rifiutata alla morte di Paolo II da Sisto IV in nome dell'antica protezione che la corte pontificia aveva accordato già dai tempi di Pio II, come si è visto, alla spodestata nipote di Cleopa Malatesta: cf. la cronaca cipriota di F. Bustron in L. de Mas Latrie, Mélanges historiques V (Paris 1884) 432 e in K. Sathas, MB II (Benetia 1873) 474; ulteriore documentazione in Pierling, La Russie et l'Orient (v. n. 179), Appendice I, 183-185.

<sup>190</sup> Cronaca secondo Nikon, in Polnoe sobranie russkich letopisej XXVII 126; lo stesso testo è dato dalla Cronaca di Kiril Belozeskij, in Polnoe sobranie russkich letopisej XXVI (Moskva-Leningrad 1959) 225.

<sup>191</sup> Pierling, Mariage (v. n. 177) 18 id., La Russie et l'Orient (v. n. 179) 37.

<sup>192</sup> Riferendo dell'incontro bolognese con «l'inviato del Signore della Grande Russia», la lettera sottolinea come quest'alleanza «con la nipote dell'imperatore di Bisanzio» gli stia a cuore in quanto «questione prioritaria e oggetto di ogni sforzo e pensiero» per la lealtà verso «i principi bizantini sopravvissuti alla grande catastrofe» e per «il legame indefettibile di patria e di razza»: testo originale in Pierling, La Russie et l'Orient (v. n. 179), Appendice IV, 190-191.

<sup>193</sup> Palese iniziativa dell'improvvisato ambasciatore, non certo ascrivibile a un incarico formale di

zione delle basi dogmatiche della trattativa, che non poteva essere frutto né delle approssimative conoscenze né delle capacità diplomatiche, ostinatamente scarse, dello pseudo-ambasciatore<sup>194</sup>. Personaggio inconsistente e millantatore abituale, il «piccolo italiano»<sup>195</sup> era in effetti un ben strano emissario di Ivan III, privo di effettivo mandato<sup>196</sup> e non latore di anello nuziale. Ma l'anomalia delle circostanze parve emergere solo dopo l'affrettato matrimonio per procura<sup>197</sup> che, officiato all'inizio di giugno se-

---

Ivan III ma alla probabile influenza di Bessarione. Della Volpe lusingò Sisto IV, congratulandosi per la sua ascesa al soglio, con poche parole, sufficienti a fornire un appiglio perché si potesse affermare che il papa aveva ricevuto da Mosca un atto di sottomissione. Della Volpe gli offrì in dono merci tipicamente russe: un manto e settanta pelli di zibellino, secondo la testimonianza riportata nel Diario concistoriale del cardinale Ammannati (v. n. 180) 141-142. Il Diario attesta presenti all'udienza «gli ambasciatori del re di Napoli, dei veneziani, di Milano, dei fiorentini e del duca di Ferrara». Il breve dei legati milanesi, il vescovo di Novara Giovanni Arcimboldi e Nicodemo Trincadino, conferma le circostanze: «Alhora fece entrare uno ambaxatore del duca de Russia, quale in nostra presentia, cum poche parole gli fece reverentia, im modo che tacitamente gli diede obedientia, et donogli doi mazeti de sibilini, quali possevano essere da cento, o circa. El papa el recevete gratamente, et de poi molti regratiamenti et commendatione, lo regratiò ancora, che sia venuto a sposare in nome del Signore suo la sorella di questi zoveni despoti se trovano qui, quale appellò per figliola dela Sede Apostolica et del sacro collegio de cardinali per esserse alevata qui longamente ale spese de la Sancta Chiesa. Per la qual cosa voleva fossero facte le sue sponsalitie in la basilica del principe deli apostoli Sam Piero, ma non disse quando, crediamo perho serà presto». Lettera del 25 maggio 1472 a Galeazzo Sforza, Milano, Archivio di Stato, Potenze estere, Roma 1472.

<sup>194</sup> Secondo l'accurato resoconto del Diario concistoriale del cardinale Ammannati (v. n. 180), l'approvazione delle nozze venne giustificata in Vaticano da argomenti al limite del paradosso, se non della beffa, in cui sembra avvertirsi la mano occulta di Bessarione: si affermava, sulla base di quel breve e goffo incontro, che i Ruteni avessero accettato le risoluzioni del concilio di Firenze e accolto quale metropolita un arcivescovo latino nominato dalla Santa Sede (allusione alla vicenda, drammaticamente antitetica, di Isidoro di Kiev?); che chiedessero l'intervento di un legato pontificio per studiare gli eventuali errori della loro fede e venire a emendarli; che rendessero formale atto d'obbedienza al papa; e che, quand'anche li si dovesse considerare provvisoriamente eretici, i matrimoni misti officiati secondo il rito romano sarebbero rimasti validi, «poiché il figliol prodigo dev'essere richiamato al seno di sua madre, la chiesa, con onore e comprensione».

<sup>195</sup> Frjazin, secondo la denominazione abitualmente riservatagli, come si è detto, dalle cronache russe. Di mestiere falsario al suo debutto in Russia, ortodosso convertito per il granduca e cattolico fervente per il papa, screditato agli attenti occhi dei dogi ma presunto «gran tesoriere e segretario del re di Russia» per i vicentini (cf. Pierling, Mariage [v. n. 177] 15, 19, 30, 33), Della Volpe appare sempre più la controfigura del regista nascosto di un'operazione di immensa prospettiva, tesa a ridare a Bisanzio un impero.

<sup>196</sup> Il documento che esibì il 25 maggio al concistoro segreto vaticano era una palese e frettolosa contraffazione, una piccola pergamena aperta, munita — ci informa il Diario concistoriale del cardinale Ammannati (v. n. 180) 142 — di un sigillo d'oro mobile, su cui erano state scritte in un russo elementare, con evidente ignoranza delle complesse norme cerimoniali che già regolavano l'etichetta della corrispondenza dei granduchi di Mosca, le seguenti parole: «Al grande Sisto, Pontefice Romano, il Duca della Russia Bianca, Ivan, porge i suoi omaggi colpendosi la fronte con la mano e chiede che si presti fede ai suoi ambasciatori». Un testo caricaturale, se si pensa che nel XV secolo il Cremlino si serviva già del *Tituljarnik*, che forniva un accurato elenco dei titoli da attribuire ai sovrani stranieri. Né mai un vero ambasciatore avrebbe osato ridurre a tre scarni appellativi la fastosa formula di presentazione del Gran Principe: cf. Pierling, Mariage (v. n. 177) 22; id., *La Russie et l'Orient* (v. n. 179) 46.

<sup>197</sup> Contro la consuetudine, i cronisti dell'epoca tacciono il fatto, che è riportato dal solo Diario concistoriale del cardinale Ammannati (v. n. 180) 143-144, secondo cui la cerimonia fu officiata

condo il rito cattolico, avrebbe dovuto costituire preliminare garanzia del mantenimento della confessione latina da parte della sposa, in base al precedente di Cleopa Malatesta<sup>198</sup>. Nella basilica di San Pietro, al momento dello scambio degli anelli, Della Volpe pretese che quest'usanza non esistesse in Russia. La cerimonia fu portata egualmente a termine, ma di fatto in questo modo poteva considerarsi nulla dal punto di vista del rito ortodosso<sup>199</sup>. Il sotterfugio era grossolano e, se pure vogliamo credere alla sorpresa del papa e della curia descritta nelle fonti<sup>200</sup>, è ovvio che Bessarione fosse al corrente dell'intero disegno di invalidazione ecclesiastica del matrimonio della sua pupilla.

L'intervento di Bessarione si avverte anche dietro l'abile operazione con cui gli ingenti fondi per la «guerra santa contro i Turchi», custoditi nelle banche di Lorenzo e Giuliano de' Medici sotto la responsabilità dei cardinali commissari della crociata d'Estouteville, Calandrini e Capranica, furono quasi interamente stornati per assicurare a Zoe una ricchissima dote, pagarne le «indispensabili spese» preliminari alla partenza<sup>201</sup>, sovvenzionare l'equipaggiamento del lungo viaggio nonché elargire un'incentivante diaria all'oscuro vescovo genovese di Ajaccio, Antonio Bonombra, che venne inserito nel corteo diretto in Moscovia quale compiacente legato *a latere* e nunzio apostolico<sup>202</sup>. All'«orfana di Bisanzio» furono devoluti seimila ducati<sup>203</sup>, di cui il

---

da un innominato vescovo («operatus est ad Pacem ... episcopus») e i cardinali inviarono solo i loro legati, anche se le dame della nobiltà romana, fiorentina e senese, insieme all'esule Caterina di Bosnia e al suo seguito, fecero volenterosamente da sfondo.

<sup>198</sup> Cf. Diario concistoriale del cardinale Ammannati (v. n. 180), ibidem: «Calendis Iunii per legatos Ducis Albae Russiae in Basilica Petri nomine ducis desponsa est despotorum soror Zoe vocata a vita ...». Che l'immediato referente fosse il breve di Martino V, che autorizzava il matrimonio di Cleopa Malatesta e ne forniva le basi canoniche (datato Costanza, 6 aprile 1418, in Raynaldi Annales VIII [Lucae 1752] 492, ann. 1418, XVII), è osservato anche da Pierling, Mariage (v. n. 177) 23; id., La Russie et l'Orient (v. n. 179) 47-48.

<sup>199</sup> Ne fu testimone oculare Teodoro di Gaza, che inviò un resoconto dei fatti a Francesco Filelfo: la lettera è perduta ma la risposta, inviata da Milano il 1° luglio 1472, può leggersi in E. Legrand (ed.), Cent-dix lettres grecques de François Filelfe (Paris 1892) 163-164, n° 94; cf. Pierling, La Russie et l'Orient (v. n. 179) 53; id., Mariage (v. n. 177) 24-25.

<sup>200</sup> Cf. di nuovo il Diario concistoriale del cardinale Ammannati (v. n. 180) 144, secondo cui solo il giorno successivo Sisto IV poté, o volle, manifestare alla curia le sue perplessità sulle scarse garanzie fornite «dai rappresentanti del signore della Russia Bianca»: «Questus est postridie in Senatu Pontifex, sine mandato Ducis sponsam illam esse».

<sup>201</sup> Di vestiario e di gioielli anzitutto: Zoe apparve di un'eleganza esotica e fiabesca al ricevimento di Virgilio Malvezzi, durante la sosta del corteo a Bologna. Sopra la veste purpurea degli eredi al trono di Bisanzio era gettato un mantello di broccato e ermellino; un turbante disseminato d'oro e di perle sormontava la capigliatura; al braccio sinistro, una grossa gemma incastonata a giorno attirava tutti gli sguardi, come riferiscono le cronache bolognesi del tempo: v. supra, n. 184.

<sup>202</sup> L'ordine di pagamento, datato 20 giugno 1472, si conserva all'Archivio di Stato di Roma: «Nos etc. quatenus de pecuniis cruciate et de ducatis illis VI (m) CCCC pro quibus certa conventia vobiscum de consensu nostro per R<sup>m</sup> d. Cardinalem de Ursinis camerarium facta est, tradatis et solvatis II<sup>ri</sup> domine Zoë Regine Rusie, filie quondam II<sup>ris</sup> d. Despotis Romeorum, florenos de camera quatuor milia, quos S. Dominus noster eidem donari mandat pro certis expensis per eam in eundo ad Rusiam faciendis et aliis causiis. Item de eisdem VI (m) CCCC florenis similiter tradatis florenos de camera VI (c) R<sup>do</sup> in Christo patri domino Antonio Bonumbre, Episcopo aciensi, pro expensis per eum faciendis qui comitaturus est eandem dominam reginam ad Rusiam. Residuum vero dictorum ducatorum VI (m) CCCC retineatis penes vos in parvis, quod residuum est floreni MVIII (c) quos in vestris, etc. Datum Rome, etc. XX junii anno primo». Roma. Archivio generale dello

dieci per cento andò al vescovo genovese<sup>204</sup>, che in seguito si sarebbe dimostrato in effetti decisamente docile alla volontà di Zoe nel sovrintendere alla «questione religiosa» cui era stato preposto. Infatti, quando il corteo, partito il 24 giugno, arrivò in Moscovia, nell'autunno del 1472, Bonombra non fece molto per evitare che Zoe riabbracciasse con entusiasmo l'ortodossia, alla quale, come i fratelli, era sempre rimasta legata<sup>205</sup>. Dopo otto piuttosto serene settimane a Mosca, il nunzio ne ripartì, a quanto è detto nelle fonti russe, coperto di doni dai bojari e dal Gran Principe<sup>206</sup>.

Il matrimonio tra l'ultima erede imperiale greca e il fondatore dell'impero russo era stato celebrato nel frattempo nella basilica dell'Assunzione immediatamente dopo

Stato. Archivio Camerale, Liber S. Cruciate Comm. Gen., ann. 1468-1472, 110 v.; il pagamento delle cifre in questione il 27 giugno successivo è confermato dall'attestato che si conserva nello stesso Archivio Camerale, Liber depositarii sancte crociate, ann. 1464-1475, 188.

<sup>203</sup> L'udienza della principessa ebbe luogo il 21 giugno 1472, la stessa data del breve a Ercole I d'Este: v. Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179) 61-62 e Appendice IV, 196. La circostanza, oltreché nei Diari del Platina (cf. Pierling, *ivi*, Appendice V, 193-194), è commemorata da un affresco del Cavalier d'Arpino nella Sala Baglivi dell'Ospedale Sistino, recentemente restaurato. Dipinto nel 1599, l'affresco raffigura una scena tanto fantastica quanto ideologicamente pregnante: dinanzi a Sisto IV, assiso sul trono pontificio, sono inginocchiati sia Zoe (ormai Sofija), velata e incoronata, cui il papa tende una borsa con la dote, sia il suo sposo, un immaginario Ivan III, pure cinto di corona. A destra, in disparte, i due despoti di Morea e d'Epiro, raffigurati come vegliardi dalle barbe bianche, con corona e scettro, assistono alla cerimonia. E' questa dunque l'unica rappresentazione occidentale nota delle nozze cattoliche (in realtà, come abbiamo visto, già in partenza non valide) tra l'erede del trono di Bisanzio e il primo csar di Russia: cf., ad aggiornare la descrizione di Brockhaus utilizzata da Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179), Appendice V, 193, De Angelis, *L'Ospedale di Santo Spirito in Saxia* (v. n. 86) 505 e 506, fig. 127. L'epigrafe esplicativa è pubblicata da Forcella, *Iscrizioni* (v. n. 87), VI 438, sia nella versione originale di Platina, sia in quella rifatta nel 1599 dall'Holstenio. Il testo della prima, al n° 1404, è il seguente: «[...] Sixtus / Sophiae item Thomae Paleologi filiae / quae Ruthenorum duci nupserat praeter / amplissima alia munera sex millia/aureorum in dotem largitur»; al n° 1405 è riportata la versione attuale; v. Ronchi De Michelis, *Nota sul matrimonio di Ivan III Vasil'evič con Zoe Paleologo* (v. n. 184) 422 n. 6.

<sup>204</sup> Su questo oscuro e interessante personaggio, originario di Costa di Vado, che potremmo forse aggiungere al novero degli agenti di Bessarione, cf. Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179) 59-60; fonti documentarie *ivi*, Appendice V, 195-196.

<sup>205</sup> Secondo la cronaca di Nikon, Zoe accettò la proposta di matrimonio trasmessa da Della Volpe «non appena appurò che il Gran Principe professava la fede cristiana ortodossa». Alla prima tappa in terra russa, nella cattedrale di Pskov, il vescovo Bonombra cercò di sfuggire al bacio delle icone: fu Zoe a costringerlo all'osservanza della consuetudine orientale. Zoe/Sofija non fu certo plagiata. L'influsso politico che ebbe sulla formazione della coscienza nazionale del nuovo impero «custode della vera fede» fu, secondo la testimonianza pure alquanto severa degli annalisti, grandissimo. Il diplomatico Herberstein la descrive come «una donna sovranamente astuta, che ha spesso imposto la sua volontà a Ivan»: *Rerum Moscovitarum Commentarii Sigismundo libero barone in Herberstein, Neuperg et Guetenhag auctore*, in E. Starczewski, *Historiae Ruthenicae scriptores exteri saeculi XVI* (Berolini et Petropoli 1841) I 8. All'influenza della zarina greca è attribuita con riprovazione dalle fonti russe anche la nuova, fastosa etichetta introdotta allora alla corte moscovita. La sua personalità si impose soprattutto nelle note lotte dinastiche per la successione di Ivan III: prevalendo contro il potente partito dei sostenitori di Dimitrij, l'orfano del primogenito del Gran Principe, Zoe/Sofija riuscì a imporre sul trono il proprio figlio Vasilij: cf. Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179) 155-157; Setton, *Papacy II*, 319-320 e n. 17.

<sup>206</sup> Sui fatti occorsi al vescovo in Russia e sui suoi rapporti con il clero e con il granduca cf. Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179) 75 ss. e *id.*, *Mariage* (v. n. 177) 34-35, con fonti.

l'arrivo a Mosca<sup>207</sup> e sarebbe stato base incrollabile della rivendicazione della corona di Costantino da parte di Mosca, che già si attribuiva il nome di Terza Roma. Dopo le nozze Ivan III assunse come simbolo l'aquila bicipite<sup>208</sup>. Già prima si fregiava del titolo di cesare, *csar*, e dell'epiteto *groznyj*, «temibile», denominazione reverenziale propria, come si è accennato, dell'autocrazia bizantina, in cui il sovrano, rappresentante di dio in terra, assume i suoi attributi giuridico-sacrali: a torto verrà legato dalla vulgata occidentale al suo (e di Zoe) nipote Ivan IV e associato alla sanguinaria personalità di questi<sup>209</sup>. Dopo che il passaggio dell'eredità dell'impero universale ortodosso da Bisanzio a Mosca venne teorizzato nelle lettere di Filofej di Pskov e nelle loro rielaborazioni<sup>210</sup>, sarà Ivan IV, comunque, a portare a compimento e dare espressione concreta all'ideologia della Terza Roma, nella linea più pura del pensiero politico di Bisanzio<sup>211</sup>.

Il cardinale Bessarione morì, consumato dalla febbre a Ravenna, il 18 novembre di quello stesso anno. Nella sua spregiudicata strategia politica per un'intera vita aveva avuto presente tutto il globo, quasi fosse quella sfera armillare che teneva posata davanti agli occhi nello studio, come lo raffigura Carpaccio nel Sant'Agostino. Aveva fi-

<sup>207</sup> Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179) 78-79; id., *Mariage* (v. n. 177) 33-34.

<sup>208</sup> Cf. Setton, *Papacy II*, 319-320 e n. 17; Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179) 141. Sulle implicazioni politiche e giuridiche del matrimonio cf. P. Catalano, *Fin de l'Empire romain? Un problème juridico-religieux* (v. n. 14) 585 s., nn. 24 e 27, con bibliografia. Agli eredi di Ivan III e Zoe/Sofija continuò ad essere attribuito il nome di Paleologi: Papadopoulos, *Genealogie* (v. n. 3) 69.

<sup>209</sup> Secondo la precisa teologia politica della chiesa ortodossa russa, la *groza* è un attributo indelegabile del potere, non legato all'idea di tirannia ma a quella di *maiestas*, al dovere del sovrano di reggere e correggere; al punto che nel lessico del potere russo, di derivazione bizantina, «l'area semantica di *groza* includeva la clemenza»: A. M. Pančenko - B. A. Uspenskij, *Ivan Groznyj i Petr Velikij: koncepcii pervogo monarcha*, in *Trudy Otdela Drevnerusskoj Literatury* (Leningrad 1983) 54-77. Sull'uso dell'epiteto *groznyj* da parte di Ivan III cf. Pierling, *La Russie et l'Orient* (v. n. 179) 79. Sul trasfondersi della dottrina dell'autocrazia universale nel principato moscovita cf. Maniscalco Basile, *La sovranità ecumenica del Gran Principe di Mosca* (v. n. 14), con bibliografia e fonti. La concezione bizantina si perpetuerà nell'impero multietnico zarista fino a quello sovietico di Stalin. La sovrapposizione tra la figura del moderno dittatore e quella di Ivan Groznyj è operata da S. M. Ejzenštein nella pellicola omonima, che costituisce la più nota e chiara illustrazione dell'ideologia della Terza Roma in età moderna: cf. S. Ronchey, *La Terza Roma*, Seminario presso la Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino (maggio 2000), di prossima pubblicazione.

<sup>210</sup> Testi, varianti e rielaborazioni dell'epistola di Filofej di Pskov «con la confutazione delle predizioni astrologiche di Nikolaus Bülow e con l'esposizione dell'idea della terza Roma» si leggono in Catalano - Pašuto (ed.), *L'idea di Roma a Mosca* (v. n. 184) 135-161 (testo russo) e 346-373 (trad. italiana), dove si trovano anche le altre fonti principali per la ricostruzione della genesi della teoria della Terza Roma nei secoli XV e XVI. In particolare, la celebre epistola dello Pseudo-Filofej al Gran Principe di Mosca Vasilij III Ivanovič «sulla terza Roma, sui doveri di chi la governa, sul rituale del segno della croce», nelle sue due redazioni principali, è pubblicata ivi, 162-168 (testo russo) e 376-383 (trad. italiana). Sui testi in oggetto e i loro problemi ecdotici v. Nina V. Sinicyna, *Criteri per la scelta dei testi e principii di edizione*, ivi, xxi-xxviii. Per un'analisi delle idee giuridico-religiose riguardanti la *traslatio ad Russiam* della chiesa cristiana (se non anche dell'impero romano) e la genealogia «romana» del Gran Principe moscovita cf. M. Capaldo, *L'idea di Roma in area slavo-ortodossa nei secoli IX-XVI*, ivi, xxix-xxxiv.

<sup>211</sup> Si vedano le celebri lettere a Kurbskij in Catalano - Pašuto (ed.), *L'idea di Roma a Mosca* (v. n. 184) 60-64 (testo russo) e 266-271 (trad. italiana). Una versione italiana completa è ora in Ivan il Terribile, *Un buon governo nel regno* (v. n. 132) 39-129 e 135-140.

nalmente ottenuto il suo scopo: Bisanzio non era finita. La sua eredità libresca, per così dire il codice genetico della sua cultura, era depositata nelle grandi casse di legno della Serenissima, che avrebbero formato il nucleo della Biblioteca Marciana e di tutta l'erudizione umanistica. Arricchite di sempre nuovi libri strappati alla devastazione turca dagli emissari e dagli avventurieri che il filosofo bizantino aveva di volta in volta assunto al suo servizio, frugate anche contro la volontà del senato veneziano da Aldo Manuzio, attraverso la divulgazione a stampa avrebbero irradiato in tutto il mondo la rinascenza dell'intera cultura greca. Quanto al codice genetico vero e proprio della famiglia imperiale Paleologa, la riuscita fuga di Zoe dal controllo dei papi lo trasmise alla discendenza moscovita, anche in questo caso con il concorso di emissari e avventurieri come il misterioso «greco Jurij» e il patetico Della Volpe. Fu così che l'eredità giuridico-istituzionale, politica, ecclesiastica e lo stesso costume e modo di vita bizantino, caldeggiato nella lettera al pedagogo dei giovani principi attribuita a Bessarione dallo pseudo-Sfrantze, furono lasciati rifiorire nelle mani della più grande potenza nascente in quell'epoca: l'impero russo dei nuovi «cesari», gli csar. L'obliterazione che da allora in poi si produsse nella memoria occidentale di questa tradizione e dell'intero emisfero culturale bizantino, censurato e relegato per secoli al di là della cortina di ferro dell'Oriente slavo, custode dell'autocrazia e dell'ortodossia, è responsabile in larga misura degli equivoci, delle censure, degli accecamenti consci o inconsci che riguarderanno nei secoli a venire tutto ciò che aveva avuto a che fare con Bisanzio, inclusa la Flagellazione di Piero della Francesca.





Fig. 2. Piero della Francesca. Flagellazione di Cristo. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche



Fig. 3. Piero della Francesca,  
Flagellazione di Cristo,  
particolare: „il porfirogenito“.  
Urbino, Galleria Nazionale delle Marche





Fig. 7. Paolo di Mariano, Statua marmorea di San Paolo (Tommaso Paleologo), particolare, Roma, Ponte Sant'Angelo



Fig. 6. Monumento funebre di Pio II, particolare: Tommaso Paleologo, Roma, Sant'Andrea della Valle





Fig. 8. Piero della Francesca, Flagellazione di Cristo, particolare: „Pilato“. Urbino, Galleria Nazionale delle Marche



Fig. 9. Piero della Francesca, Vittoria di Costantino su Massenzio, particolare: „Costantino“. Arezzo, San Francesco





Fig. 14. Piero della Francesca,  
Trittico della Misericordia,  
particolare: „supplice“.  
San Sepolcro, Museo Comunale

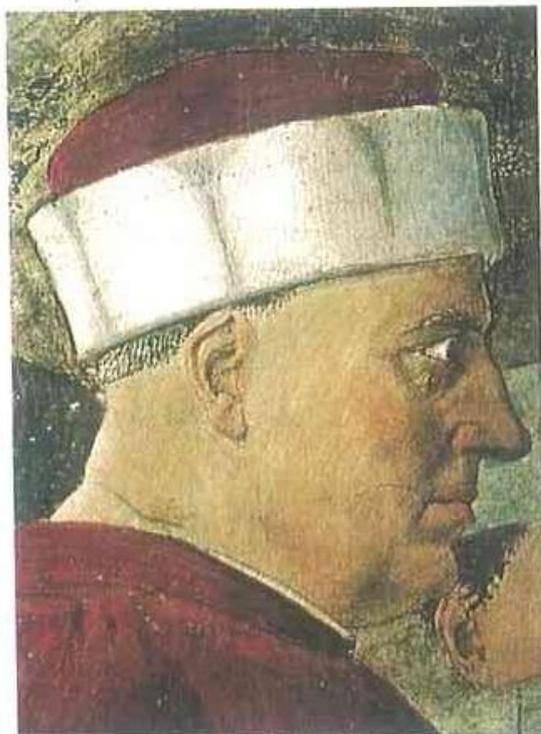
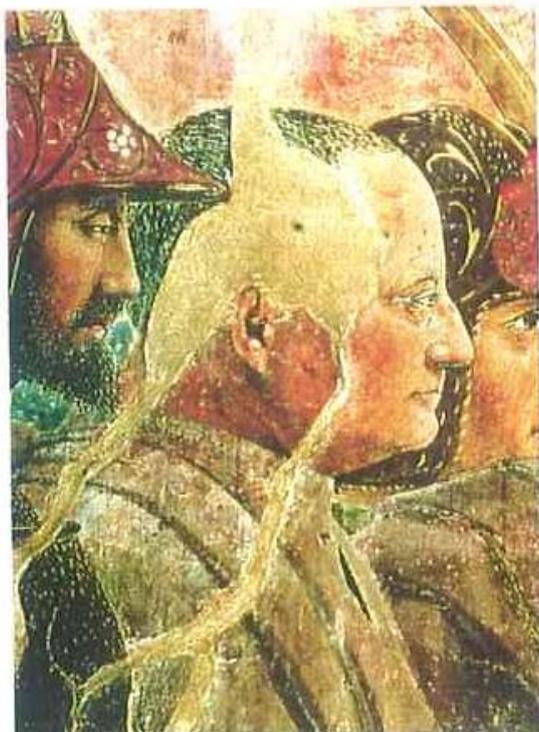


Fig. 15. Piero della Francesca,  
Incontro di Salomone con  
la regina di Saba, particolare:  
„gentiluomo di sinistra“.  
Arezzo, San Francesco



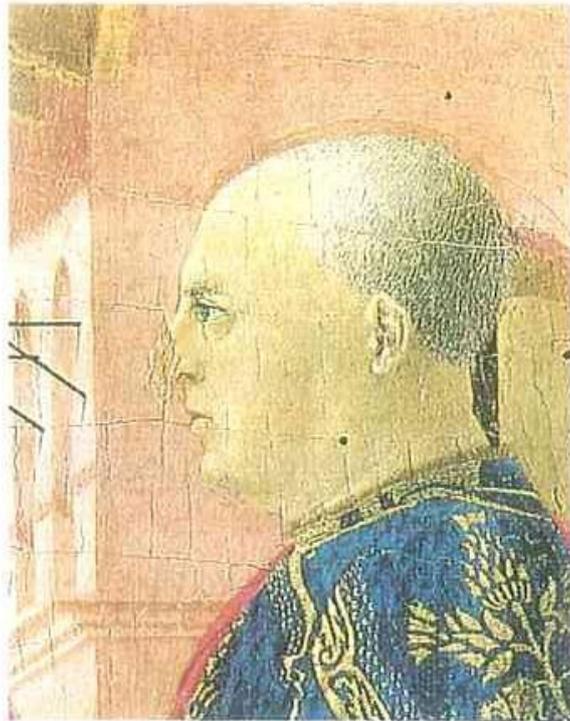


Fig. 12. Piero della Francesca,  
Flagellazione di Cristo. Particolare:  
„il gentiluomo in broccato“.  
Urbino, Galleria Nazionale delle Marche



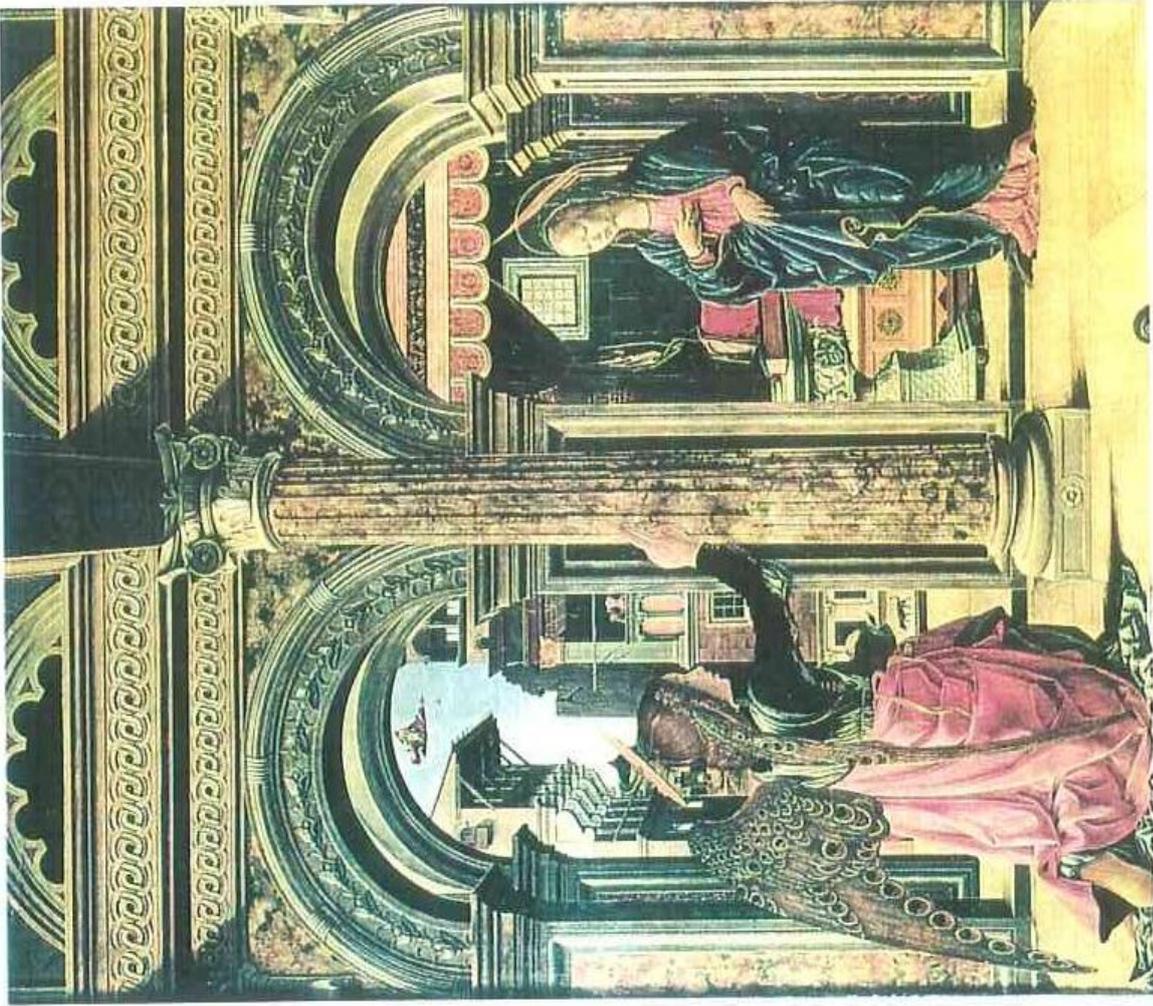


Fig. 17. Francesco del Cossa, Pala dell'Osservanza.  
Dresda, Gemäldegalerie



Fig. 18. Piero della Francesca, Flagellazione di Cristo,  
in "il piano della trattativa". Urbino, Galleria Nazionale delle Marche

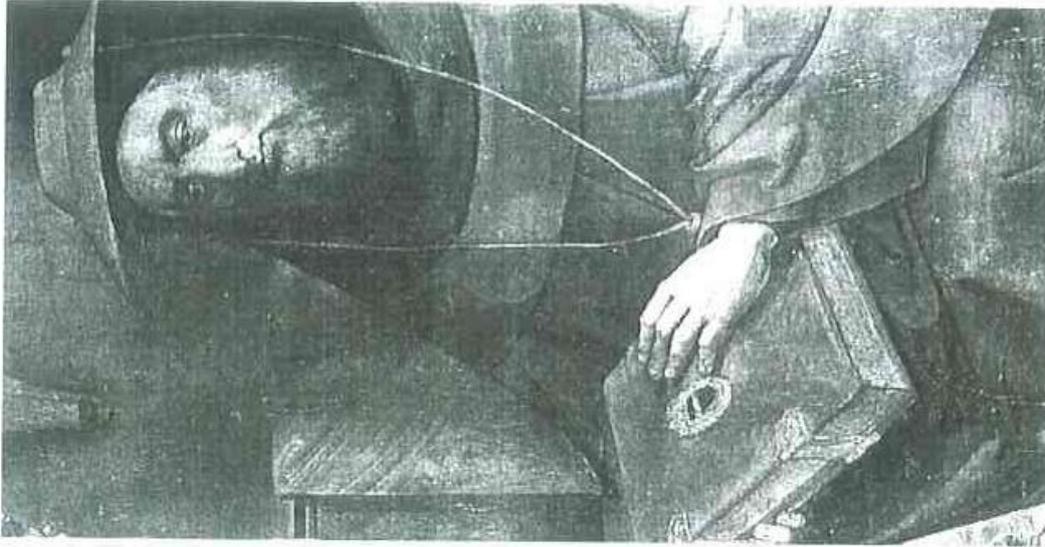


Fig. 21. Pedro Berruguete,  
Bessarione. Parigi,  
Musée du Louvre

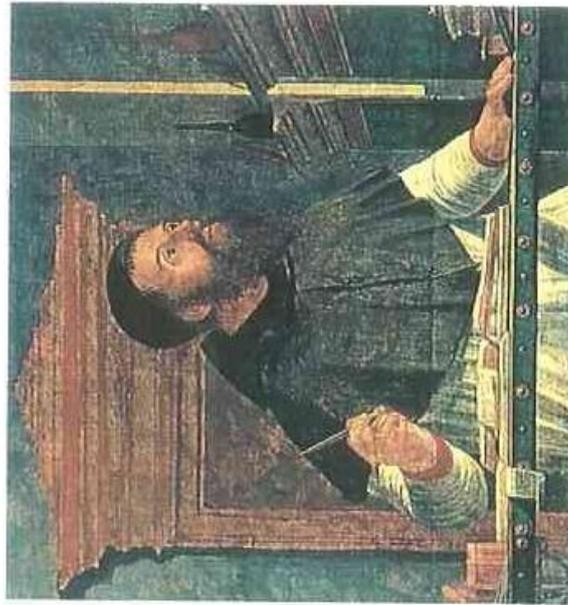


Fig. 20. Vittore Carpaccio,  
Sant'Agostino nel suo studio,  
particolare: "Sant'Agostino",  
Venezia, Scuola di San Giorgio



Fig. 19. Piero della Francesca,  
Flagellazione di Cristo,  
articolare: "il mediatore greco",  
io, Galleria Nazionale delle Marche



Fig. 22. Vittore Carpaccio, Sant'Agostino nel suo studio.  
Venezia, Scuola di San Giorgio

